

Il cuore pulsante di un popolo indomito!

Le donne di Gaza

Intervista ad
Angela Lano
di InfoPal

a pag. 4

*Gli occhi
delle donne
palestinesi*

Report da Nablus
a pag. 9

Locandina a pag. 11

Racconti e opinioni
lavoroesalute

INSERTO **Economia e guerra permanente**
Andrea Fumagalli intervistato da Monica Quirico e Alberto Deambrogio

NO AD

Dall'Emilia Romagna

Antonio Madera a pag. 12

**Con la secessione
peggiora l'ambiente**

Gaetano Benedetto a pag. 28

**I braccianti indiani
nel Lazio**

Terza e ultima parte

**Per un salario
minimo legale
70mila firme di strada**

a pag. 16

SANITÀ

Le contraddizioni di tanti difensori a pag. 18

Il Paese della sanità al macero di Renato Fioretti
Piattaforma di un nuovo SSN Rete salute e sanità

Cancro, la cura del vischio INSERTO di Lorenzo Poli



● Recensione libri a cura di Giorgio Bona * **Modus in rebus** * **E adesso dormi** ●
Rivista aderente a Medicina Democratica Movimento di lotta per la salute - **Sommario a pag. 2**

SOMMARIO

- 3- editoriale L'Italia marcia
- 4- Le donne di Gaza. La lotta delle palestinesi contro il genocidio
- 9- Gli occhi delle donne palestinesi
- 11- Locandina Il cuore pulsante di un popolo indomito!
- 12- NO Dall'Emilia Romagna alla secessione dei ricchi del nord
- 16- Per un salario minimo legale 70mila firme di popolo

SANITA' E AMBIENTE

- 18- Difesa sanità pubblica? Le contraddizioni di tanti difensori
- 20- Sanità al macero. Ecco come è stata regalata al privato
- 24- Salute mentale. Trent'anni dopo, le parole (di ora) e di allora
- 26- La piattaforma per la ricostruzione del S.S.N.
- 27- Prevenzione, il quadro che emerge da LILA Report 2023
- 27- Come aderire all'associazione Medicina Democratica
- 28- Clima. Con la secessione peggiora anche l'ambiente

SICUREZZA E LAVORO

- 34- Osservatorio indipendente sicurezza sul lavoro
- 35- I danni dai rischi di stress da lavoro correlato e psicosociali
- 37- Omicidi sul lavoro. La proposta di legge d'iniziativa popolare
- 38- Sulla responsabilità penale del RLS
- 40- Polo bellico. Intervento del Centro Studi Sereno Regis
- 44- Polo bellico e la collaborazione università/industria militare
- 46- Schiavitù. I braccianti indiani nel Lazio (Terza parte)

SOCIETA' E CULTURA/E

- 50- Giulia. Riflessioni sulla violenza sulle donne e sul patriarcato
- 52- Il femminismo popolare condanna l'Open Society
- 54- Quando gli ospedali, da luoghi di cura a bersagli di guerra
- 56- Covid Moonshot, la scienza aperta per farmaci accessibili
- 57- Trattato pandemico, l'analisi di Teresa Forcades
- 63- Libro. Gli immorali. Recensione
- 64- Più del 60% degli italiani ha più disturbi psicologici
- 65- Libro. Modus in rebus. Recensione
- 66- Libro. E adesso dormi. Recensione
- 67- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

ULTIMA DI COPERTINA

- 68- Le locandine tematiche prodotte da Lavoro e Salute

**INSERTO
allegato
Economia
e guerra
permanente**



**INSERTO
allegato
Cancro,
la cura
del vischio**



Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXIX

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 9-12-2023
Suppl. al n° 253/254 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

*Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarpato
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Viviana Calabria*

Siti web di collaborazione

*Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente*

Pubblicati 289 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2583 autori

1466 operatori sanità - 351 sindacalisti
167 esponenti politici - 587 altri

Avviso Causa insostenibili costi di stampa dal numero di novembre 2022 il mensile sarà pubblicato solo online, riprenderemo se ne avremo possibilità. Su richiesta continueremo ad inviare pdf con versioni ridotte da stampare.

Periodicità

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019
Mensile da novembre 2019

**I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org**

**o ti racconti
o sei raccontato**

**Il mensile si può leggere anche in versione
interattiva cliccando sulla sezione "annali"
o sulla finestra in movimento
su www.blog-lavoroesalute.org**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

**2.902819 letture
1.259148 visitatori**

editorialedi **franco ciletti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

L'Italia marcia

Femmicidi, morti sul lavoro, suicidi di giovani, repressione del dissenso sociale, questi sono i tratti distintivi delle brutalità istituzionali e d'istinto viene da chiedersi dove è finita l'Italia sana, anche quella sostanzialmente democratica che certamente esiste, pur con le sue opinioni diverse su ogni cosa, ma che oggi si distingue solo come maggioranza silenziosa inconsapevole che in politica - più che in altri ambiti di vita sociale - il silenzio è assenso, anche se passivo non può ritenersi assolta in quanto è, comunque, coinvolta. Non vorremmo che la parola online - commenti sui social, petizioni e firme su Change.org - venga vissuta come partecipazione attiva alla politica, collocandosi sull'Aventino o ad assistere come saggiamente notava Giorgio Gaber *"La libertà non è star sopra un albero"*.

Su questa strada quella la maggioranza di quella chiamata società civile si sta accorgendo degli spifferi, sempre più violenti, di regressione sociale che si stanno abbattendo sulla maggioranza degli italiani, gli storici poveri e le nuove povertà? Spifferi che stanno aprendo varchi sempre più larghi verso quel neofascismo che da frangia extraparlamentare è salita a compiti istituzionali?

Ora, **Come è stato possibile** che la mattanza femmicida non abbia trovato risposta negli atti di quelle parti di sedi istituzionali ancora politicamente sensibili? Perché nascondono la loro inettitudine politica dietro l'indignazione verbale e la facile partecipazione alle proteste di piazza delle donne,

senza organizzare loro iniziative davanti alle sedi governative per rafforzare con i fatti le lotte femministe?

Vogliamo parlare delle centinaia di donne migranti nel Mediterraneo? Vogliamo parlare delle migliaia di donne palestinesi trucidate da Israele? Anche su di loro è scesa l'ignavia del *"Mi dispiace"*.

Come è stato possibile che la mattanza sui posti di lavoro, con oltre tre morti, decine di infortuni e malattie professionali al giorno, non abbia trovato, anche su questa tragedia, una permanente risposta politica di piazza da parte della "maggioranza silenziosa", di quella parte politica che aveva il DNA nelle lotte del mondo del lavoro, a prescindere dall'inadeguatezza delle risposte del sindacato?

Come si giustifica l'assuefazione declinata solo con convegni e dichiarazioni post infortuni, nella logica della privatizzazione dei profitti e socializzazione dei costi derivanti dei rischi sul lavoro?

Come è stato possibile che la mattanza dei suicidi nella generazione giovanile sia passata sotto silenzio? La depressione sociale conseguente a disoccupazione (tramite chiusure, delocalizzazioni, licenziamenti senza giusta causa), povertà dilagante, servizi pubblici sempre meno esigibili se non già privatizzati, hanno ricadute sulla salute mentale e sempre più spesso lo sbocco è il suicidio in assenza di prevenzione e recepimento delle strutture sanitarie. In Italia i dati Istat parlano di 2 suicidi al giorno dai 15

ai 34 anni. E la quantità di studenti che dichiara di avere pensieri autolesivi o idee suicidarie è impressionante.

In questa Italia marcia, appunto, avanza la marmaglia fascista (si diceva una volta) destrutturando la Costituzione antifascista, come vendetta contro la lotta di liberazione dal nazifascismo. Vendetta che comunque viene avanti dal decennio dopo la nascita della Repubblica con l'inquinamento delle istituzioni, rimettendo al lavoro nei posti chiave funzionari fascisti e utilizzando, da parte della DC, anche nel Parlamento il Partito dichiaratamente fascista, quel MSI a cui si rifà il governo in carica.

Il passaporto ai neofascisti (contro i quali non è stato mai applicato il reato di Apologia del fascismo) è stato rivalidato anche da chi - come il PD al governo, si crede erede della lotta di Liberazione - con relazioni esplicite, la legge elettorale maggioritaria, e anche un referendum per debilitare la Costituzione antifascista.

Tutto queste agevolazioni alla logica dell'autoritarismo istituzionale, come mannaia sulla giustizia sociale, malvisto DNA della democrazia effettiva, ha oggi riscontro sia nelle misure economiche - in ossequio al profitto spudorato delle imprese - e sia nella repressione del dissenso, legiferata con una logica militarista, sia nel disegno dittatoriale portato avanti con il Premariato, ovvero il capo del governo come figura autarchica, con il Presidente della Repubblica come notaio suddito.

Un siffatto Capo del governo che sia inamovibile per cinque anni e prorogabile d'imperio, e non revocabile per il venir meno della fiducia dei cittadini (semmai questa fiducia esistesse, questo governo non ce l'ha!) e del Parlamento, sarebbe del tutto in grado di instaurare il fascismo in tutto e per tutto le prerogative del ventennio mussoliniano.

Allora, la maggioranza oggi silenziosa, vorrà dire e fare?

Contro il Premariato?

Ma scusate, la società è basata sul capo, vedi le imprese, la sanità, la scuola, la famiglia. E voi vorreste sovvertire l'ordine delle cose?

Noi italiani all'avanguardia, ora anche la ducetta patriarcale

Le donne di Gaza

La lotta delle donne palestinesi contro il genocidio

Intervista ad



Angela Lano

Direttrice di infoPal



I movimenti delle donne sono stati storicamente centrali nelle lotte contro l'oppressione, la discriminazione, il colonialismo e il militarismo. Le donne palestinesi sono state inestimabili nella lotta di liberazione del proprio popolo contro l'occupazione coloniale, il sistema di apartheid razzista e le politiche di genocidio che Israele, dalla Nakba del 1948, va perpetrando verso le popolazioni palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Le donne palestinesi da un lato si trovano a combattere una lotta intersezionale: contro il sionismo, l'islamofobia di genere, il machismo nei loro confronti rafforzato dall'occupazione israeliana. La lotta delle donne palestinesi è un esempio che continua ad insegnare determinazione e resistenza. Di questo ne parliamo con Angela Lano, giornalista professionista, orientalista, storica del mondo arabo-islamico, direttrice di InfoPal, agenzia stampa online specializzata su notizie e informazioni culturali, politiche e sociali sulla Palestina e Medio Oriente. Volto noto del giornalismo non-embedded, nel 2010 fu a bordo della 8000, nave greca della Freedom Flotilla, la spedizione di aiuti umanitari per la Striscia di Gaza che venne bloccata, attaccata e sequestrata dalla marina militare israeliana in acque internazionali con l'Operazione militare "Skywind". Laureata in lingua e letteratura araba, PhD in Studi Etnico-Africani e del Medio Oriente e post-dottoranda in Scienza delle Religioni, da anni si occupa di studi di genere, femminismi di stampo religioso, storia e geopolitica del Mondo arabo e islamico oltre ad essere autrice di numerosi libri, articoli e reportage sulla Palestina e sull' "altro mondo", quel mondo che non viene mai raccontato.

LeS: Dopo la Nakba del 1948 si vide l'impegno politico delle donne palestinesi passare dall'attivismo visibile al ruolo di preservare principalmente la memoria collettiva e l'identità nazionale, spesso attraverso il mantenimento di

manufatti culturali e tramandando la narrativa storica raccontata. Che ruolo hanno avuto le donne nella difesa della cultura palestinese?

Angela Lano: Sono la conservazione, nel senso "protettivo" del termine. Conservano tradizioni popolari, familiari e culturali come il cucito, la cucina tipica, le attività artigianali, il ricamo palestinese. Tradizioni che vengono portate avanti di mamma in figlia e che sono un simbolo molto potente di resistenza palestinese. I vestiti indossati dalle donne e dalle ragazze palestinesi sono fiera ostentazione di identità nazionale in quanto Israele da anni sta compiendo un *culturicidio*, un *epistemicidio*, una *cancellazione culturale* del popolo palestinese con il fine di assimilare le loro tradizioni spacciandole per "israeliane".

Le donne palestinesi sono quelle che trasmettono a livello generazionale l'attaccamento alla loro terra e incoraggiano i loro figli a difenderla. Dal 7 ottobre, con l'escalation militare israeliana "Operazione Spade di Ferro", ci arrivano notizie e foto che testimoniano tutte queste madri che abbracciano le salme dei loro figli, che pregano e che invocano Allah. Stiamo parlando di madri che hanno coscienza di quello che accade e la consapevolezza di questi sacrifici. È come se, nella perdita dei loro figli, avessero la determinazione di rimanere nella loro terra. Ciò le rende uniche e sono un esempio di "maternità" nel senso più indigeno del termine.

Donne che hanno perso mariti, figli, nipoti, fratelli e che si trovano ferme, sedute sulle rovine delle loro case, che mantengono il loro "focolare domestico" e che allestiscono cucine d'occasione sulle macerie, continuando a sfornare pane arabo. Ciò è altamente simbolico, come a dire "io non me ne vado". Questo è un simbolo popolare di resistenza e, soprattutto, di resilienza contro l'abominio genocida israeliano. Un fatto altrettanto interessante è che le donne palestinesi

CONTINUA A PAG. 5

Le donne di Gaza

La lotta delle donne palestinesi contro il genocidio

CONTINUA DA PAG. 4

hanno un grande senso dell'istruzione e sono soprattutto loro ad incoraggiare i figli a studiare senza alcuna distinzione di genere. I palestinesi sono incoraggiati dalla famiglia a studiare. Per loro un figlio che si laurea, quando c'è disponibilità economica, è un onore. Non è un caso che gli studenti palestinesi raggiungono grandi risultati nelle università europee.

LeS: **Con l'istituzione dell'OLP negli anni Sessanta, emerse anche l'Unione Generale delle Donne Palestinesi dell'OLP. Come si concretizzò l'attivismo delle donne palestinesi e come lo è adesso?**

Angela Lano: Le donne sono state parte integrante della resistenza, sia nonviolenta sia armata, palestinese diventando anche grandissime icone politiche, per esempio Leila Khaled, femminista, attivista e combattente del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Le donne sono stati esempi di resistenza continua, dalla Prima Intifada "con sassi e bastoni" nel 1988 e con la Seconda Intifada. In seguito agli Accordi di Oslo del 1993, che sono stati una grande trappola in cui è caduta la dirigenza palestinese, portando de facto alla colonizzazione esasperante delle terre palestinesi, come scrive lo storico Ilan Pappé, Israele ha represso ancora più violentemente i moti di resistenza. Le cose si sono poi evolute sia a Gaza sia in Cisgiordania con proteste, sollevazioni popolari, varie nuove forme di resistenza e ciò ha rinsaldato un forte sentimento etno-religioso.

Con l'entrata di Hamas (fondato nel 1987) e del Jihad Islamico (fondato negli anni '70) nell'arena della resistenza palestinese e con l'indebolimento delle organizzazioni di sinistra, il ruolo della donna resistente è cambiato e ha assunto altre importanti funzioni. Se è vero che nel periodo più laico della storia della



Palestina, ovvero negli anni Sessanta - Ottanta, vi erano "donne combattenti", oggi l'attivismo delle donne palestinesi si concretizza maggiormente in altre forme: a livello partitico e organizzativo, anche se è vero che qualche brigata armata che sta affrontando l'invasore e colonizzatore israeliano a Gaza e in Cisgiordania ha donne combattenti.

Le donne hanno un ruolo di spessore e importante. Un esempio è Jamila Al-Shanti, membro dell'Ufficio Politico di Hamas, che è stata uccisa in un bombardamento israeliano che ha preso di mira la sua casa nella città di Gaza il 19 ottobre. Al-Shanti è stata la fondatrice del movimento delle donne di Hamas a Gaza, è stata la prima donna membro dell'Ufficio Politico (il più alto organo decisionale politico del movimento) e nel 2013 fu nominata Ministra per le Politiche Femminili nel governo di Hamas, che all'epoca governava la Striscia di Gaza. Si tratta di una donna rifugiata palestinese del campo profughi di Jabaliya a Gaza, quindi non di una donna privilegiata. Inoltre c'è da segnalare che le manifestazioni pro-Palestina in tutto il mondo, hanno visto un grande coinvolgimento delle donne e delle giovani ragazze palestinesi. Esemplare è il caso delle donne italo-palestinesi che sono sempre in prima linea nelle manifestazioni di questi mesi, gridando con megafono in mano e con orgoglio il proprio "essere palestinesi" e il proprio diritto alla terra che gli è stata usurpata.

LeS: **L'occupazione coloniale israeliana sta prendendo di mira donne e bambini. Un tema è anche quello delle donne prigioniere politiche...**

Angela Lano: Israele sta facendo retate contro donne, bambine, ragazze e giornaliste. Le rapiscono, le imprigionano e le minacciano di stupro. Israele vuole minare la resistenza palestinese con il ricatto, ma fallisce. Nella settimana di scambio di prigionieri tra Gaza e Israele, molti ragazzi e ragazze palestinesi rilasciati hanno lanciato gravi accuse contro Israele parlando di stupri da parte dei carcerieri. La giornalista e scrittrice palestinese Lama Khater, rilasciata a fine

CONTINUA A PAG. 6

Le donne di Gaza

La lotta delle donne palestinesi contro il genocidio

CONTINUA DA PAG. 5

novembre da una prigioniera israeliana, ha testimoniato che i carcerieri israeliani l'hanno minacciata di stupro e di rinchiudere i suoi figli e bruciarli vivi. Sempre lei ha testimoniato le parole di un ufficiale israeliano dello Shin Bet, che le ha detto che niente lo avrebbe fatto sentire meglio finché non avessero ucciso 50.000 bambini a Gaza. Questo non è accaduto con i prigionieri israeliani rilasciati di Hamas che hanno testimoniato di essere stati trattati umanamente. Toccante è stata la lettera dell'israeliana rilasciata da Hamas che ha scritto: *“Ai generali che mi hanno accompagnata in queste settimane, sembra che domani ci separeremo, comunque vi ringrazio di cuore per la straordinaria umanità che avete dimostrato nei confronti di mia figlia Emilia”*. È, invece, l'entità sionista che violenta e fa a pezzi i bambini. Non è un caso che Eyal Kamir, rabbino capo dell'esercito israeliano abbia affermato recentemente che, per la “difesa di Israele”, i soldati israeliani possono stuprare le donne in tempo di guerra. In sua difesa si sono schierati 150 rabbini, sostenendo che contestare la sua nomina sulla base delle sue “legittime” interpretazioni della Torah avrebbe avuto gravi conseguenze per l'IDF. Anche il Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma, in una lettera a *La Repubblica* del 27 ottobre ha scritto che *“le guerre sono sempre un'offesa alla dignità umana, comportano morte e distruzione, e certamente vanno evitate, ma quando è in gioco la propria esistenza davanti a un nemico irriducibile l'alternativa pacifista è discutibile anche moralmente. (...) Qualche volta qualcuno deve essere sconfitto, solo lui e per sempre”*. Per i sionisti è una guerra della “Luce” (loro) contro “l'Oscurità” (i palestinesi).

Israele commette sistematici *femminicidi* e *infanticidi* politici per motivi razzisti e di pulizia etnica:



l'obiettivo sono coloro che mettono al mondo le generazioni di palestinesi e le giovani generazioni stesse. Sono “genocidi generazionali”. Le politiche genocide del governo d'estrema destra di Netanyahu vogliono estirpare il popolo palestinese e de-arabizzare la Palestina, esattamente sul modello delle pulizie etniche degli anni Quaranta.

LeS: E se parliamo dell'emancipazione delle donne palestinesi?

Angela Lano: Il dibattito occidentale sulle donne arabe e mediorientali, oltre ad essere infantile e mediocre, è tipico di quell'Orientalismo coloniale del XIX secolo che tendeva ad “esotizzare” le popolazioni native dell'Africa e del Vicino e Medio Oriente, delegittimando e degradando intere civiltà come “inferiori”. Visioni tipiche del suprematismo bianco occidentale sono perfettamente ereditate tanto dai femminismi liberali, quanto dalle femocate, come direbbe la sociologa Sara Farris, delle istituzioni occidentali.

Nei discorsi delle femministe liberali emerge un presunto ruolo *salvifico* che loro avrebbero nei confronti delle donne di altre culture, le quali dovrebbero liberarsi dalla propria cultura e seguirle in egual modo nel modo di emanciparsi. Si tratta, a tutti gli effetti, di uno sguardo coloniale che “compatisce” le altre culture e le invita a seguire i “modelli giusti”, quelli occidentali, ovviamente. Questa è la visione eurocentrica che da secoli cerca di occidentalizzare il mondo a sua immagine e somiglianza. Non è un caso che, per l'Occidente, i diritti delle donne sono stati una giustificazione per legittimare l'intervento NATO in Afghanistan, ad esempio. *“La lotta al terrorismo è anche una lotta per i diritti e la dignità delle donne”*, disse Bush dopo l'invasione del 2001, aggiungendo che, grazie all'America, le donne *“non sono più imprigionate nelle loro case”*. Un tipico pensiero suprematista e razzista, oltreché genocida, del colonialismo occidentale.

Le donne afgane della Revolutionary Association of

CONTINUA A PAG. 7

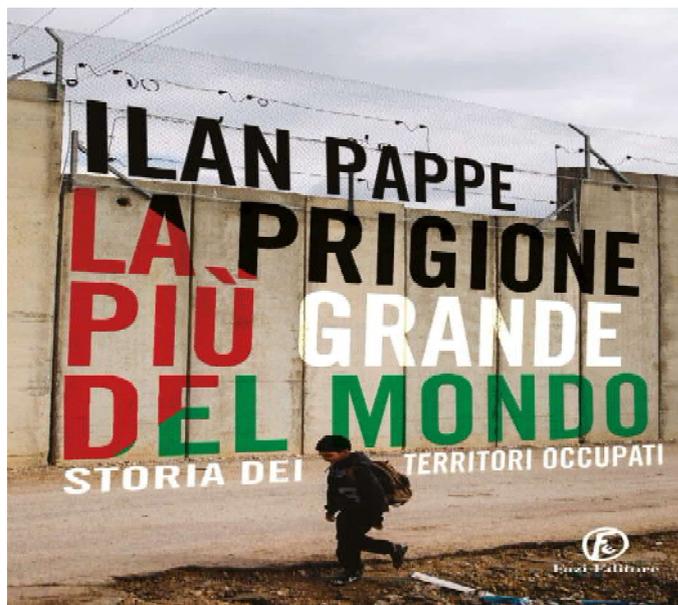
Le donne di Gaza

La lotta delle donne palestinesi contro il genocidio

CONTINUA DA PAG. 6

the Women of Afghanistan (RAWA) sono state un esempio, esattamente come lo sono i movimenti legati al *femminismo islamico* o le organizzazioni femministe e femminili palestinesi. Quest'ultime, insieme ad altre, fanno un discorso decoloniale più ampio compiendo lotte intersezionali. Combattono per i diritti umani e contro il razzismo anti-arabo, il suprematismo bianco ashkenazita, il colonialismo, il militarismo e gli insediamenti illegali dei Territori Palestinesi Occupati. Certamente lottano per i diritti delle donne e contro il patriarcato della loro società e dell'ANP, ma anche contro il tradizionalismo e il patriarcato dello Stato occupante che le opprime e che ha concepito quel regime d'apartheid: a loro, rispetto ad altre donne, tocca un doppio lavoro.

Parlare dell'emancipazione delle donne palestinesi non deve essere l'ennesima occasione per la hasbara israeliana per inferiorizzarle, per tacciare come "barbaro" il popolo palestinese e per vantare il "grado di civiltà" di Israele, esercitando operazioni di *pinkwashing* e *purplewashing*, mentre continua a coprire le sue azioni genocide e di violazione sistematica dei diritti umani. Inoltre bisogna decostruire l'idea occidentale secondo cui, con Hamas, il ruolo della donna a Gaza sia stato svalutato, addirittura paragonandolo pateticamente all'ISIS/Daesh. Oltre a dimostrare quanto le narrazioni tossiche in Occidente siano diffuse da chi non conosce questi contesti, questo non è assolutamente vero: Hamas è composto da uomini e donne di grande cultura ed elevatezza morale ed etica. Inoltre le donne palestinesi lottano da sempre contro l'*islamofobia di genere*, che è il fulcro della questione del velo islamico. Sono le donne occidentali a decidere se le donne musulmane devono mettere il velo, o possono essere loro a decidere? Le donne palestinesi criticano anche questo *paternalismo* delle femministe bianche liberali



nei loro confronti, presente nelle normative francesi.

Come diceva Tiziano Terzani, noi in Occidente abbiamo un'idea perversa e consumistica di *civilizzazione* e ci facciamo traviare dai pregiudizi. Per noi vedere una donna con l'*hijab* vuol dire che è automaticamente oppressa, ma non è così. L'*hijab* è un simbolo identitario - esattamente come la *keftiah* - recuperato negli anni Settanta e rivendicato anche dai movimenti femministi islamici negli anni Novanta. Noi ci lasciamo abbindolare da un pregiudizio coloniale ed eurocentrico secondo cui se una donna non va in giro minigonna non è emancipata. La nostra cultura, ugualmente patriarcale ed abbandonata ai formalismi, non riesce a capire che non è da una minigonna o da un velo che si misura la qualità, la quantità e il grado di emancipazione femminile, ma dal grado di istruzione, di senso critico, di consapevolezza politica e di liberazione dell'immaginario. Le donne palestinesi sono inestimabili modelli nella lotta di liberazione del proprio popolo contro l'occupazione coloniale, il sistema di apartheid razzista e le politiche di genocidio che Israele, dalla Nakba del 1948, va perpetrando verso le popolazioni palestinesi gazawi e della Cisgiordania, con la costruzione del Muro cisgiordano, ecc. Le donne palestinesi sono poetesse, scrittrici e giornaliste la cui vita è in pericolo solo per il fatto di essere palestinesi. Non dimentichiamo la giornalista di Al-Jazeera Shireen Abu Akleh, uccisa da un militare israeliano mentre stava facendo il suo lavoro. Non dimentichiamoci che il 14 ottobre, la Fiera del Libro di Francoforte annunciava la cancellazione della cerimonia di premiazione di Adania Shibli, artista e scrittrice palestinese autrice del libro "*Un dettaglio minore*". Il motivo era la sua nazionalità.

LeS: Cosa sta succedendo con l'Operazione Spade di Ferro?

Angela Lano: Dal 7 ottobre, il regime israeliano ha ucciso oltre 16.700 palestinesi a Gaza, tra cui oltre 8.000 bambini e 5.000 donne durante l'Operazione Spade

CONTINUA A PAG. 8

Le donne di Gaza

La lotta delle donne palestinesi contro il genocidio

CONTINUA DA PAG. 7

di Ferro. Israele sta portando avanti quello che gli esperti delle Nazioni Unite, 880 studiosi internazionali, tra cui esperti di genocidio, un ex alto funzionario delle Nazioni Unite e un numero crescente di Stati hanno descritto come un genocidio in atto contro i 2,3 milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza occupata e assediata, con il fine ultimo di colonizzarla totalmente applicando quelle che sono gli obiettivi del Piano Weitman. Nelle ultime ore Israele ha compiuto **77 massacri** dopo la fine del cessate il fuoco durato una settimana, uccidendo **1.248 persone**. L'ufficio stampa del governo di Gaza afferma che **7.600 persone risultano ancora disperse**, sotto le macerie o perché la loro sorte è ancora sconosciuta. Sono **286 gli operatori sanitari**, **32 i membri della protezione civile** e **81 i giornalisti** che sono stati uccisi negli

attacchi israeliani. Dall'inizio dell'aggressione israeliana sono rimaste **ferite anche 43.616 persone**. L'ufficio stampa ha sottolineato che 100 moschee sono state completamente demolite, mentre 192 parzialmente, 3 chiese cristiane e 121 edifici governativi. Si segnalano anche **69 scuole rimaste fuori servizio**, mentre **275 scuole sono state parzialmente danneggiate**. Secondo le stime palestinesi, **più del 61% delle case e delle unità abitative sono state distrutte**, il che significa che 52.000 unità abitative sono state completamente distrutte, mentre altre 253.000 parzialmente. Nonostante tutto questo, il popolo palestinese è determinato a resistere. Io credo che i palestinesi siano un popolo esemplare per molto versi. Hanno avuto diverse occasioni per poter arrendersi, ma non l'hanno mai fatto. L'unica cosa che mi rimane da dire è "Viva la Palestina! Hasta siempre!"

Intervista a cura di **Lorenzo Poli**
per la redazione di lavoro e Salute
7 dicembre 2023



■ Ripubblichiamo una riflessione sulle donne palestinesi scritta da una volontaria del Presidio di Nablus, nel febbraio 2005, come testimonianza dello stato di oppressione permanente di Israele nell'occupazione della Palestina che dura da oltre cinquanta'anni con sempre più ferocia, come dimostra il genocidio in atto a Gaza, supportata dalla criminale ipocrisia dei governi occidentali e della disinformazione dei loro giornali e delle loro mistificanti televisioni. Redazione

Gli occhi delle donne palestinesi

C'è una cosa che contraddistingue le donne palestinesi: lo sguardo.

Il loro sguardo è allegro e triste, combattente e rassegnato, malinconico e sognatore.

Nel mio viaggio ho conosciuto tante donne e ascoltato molti pezzi di vita. C'è la storia d'Ohaila, direttrice del centro antiviolenza Sawa che si è dedicata completamente al lavoro dopo una vita vissuta fra violenze domestiche. Ohaila è una donna che ha perso tutto a causa dell'occupazione, che ha subito sulla propria pelle tutta l'aggressività di quegli uomini costretti al silenzio, alle intimidazioni, ai soprusi che ogni giorno la potenza occupante infligge loro.

Parlare della questione delle donne in Palestina è estremamente complesso: la situazione che vivono è eterogenea e il loro "pensiero su se stesse" dipende per lo più da dove hanno vissuto e dalla loro età. Infatti, donne come Samar e Amal (direttrici del centro delle donne di Nablus), come Rawda (reduce da otto anni di carcere per aver creato un movimento di protesta contro l'occupazione) o Fathima (che lavora silenziosamente al ministero degli affari delle donne) sono donne forti.

Possiedono quella forza che contraddistingue tutte quelle donne che nella prima intifada hanno combattuto a fianco degli uomini contro l'occupazione. È il popolo che ha vinto nella prima Intifada; uomini e donne. Ma per queste donne conscie dei propri diritti e di quelli della nazione tutto è cambiato.

La seconda Intifada ha portato un'ondata di tradizionalismo nei confronti della figura femminile non indifferente.

Questo cambiamento è stato provocato da tanti fattori; innanzi tutto a causa degli ingenti aiuti internazionali che hanno portato ad una "istituzionalizzazione" di tali figure femminili e quindi ad loro un allontanamento dalle "donne di ogni giorno".

Un altro punto fondamentale che ha causato questo cambiamento è l'accrescere della violenza che è scoppiato nella seconda intifada.

Improvvisamente la donna, per tradizione, per religione o per "dovere", ha assunto il ruolo di protettrice del nucleo familiare. Non solo, il popolo palestinese sa



bene che le guerre si vincono anche con la questione demografica; così il corpo e il ruolo della donna in tempo di guerra diventa l'arma contro l'oppressione di un intero popolo. Mi rendo conto che nessun palestinese può definirsi un essere umano libero, ma la situazione di queste donne in tale conflitto è radicalmente più oppressiva e liberticida. Le donne, oltre a subire le violenze dell'occupazione, sono oppresse dalla tradizione che la società impone loro per la sopravvivenza della stessa.

Secondo le statistiche pervenute da Women's study center le donne che hanno subito danni a causa dell'occupazione sono il 99% : di cui il 48% ha subito la distruzione della propria casa, il 10,1% ha perso membri della propria famiglia, il 28,1% ha un membro della propria famiglia in carcere e il 13,3% ha subito danni fisici irreversibili. Pur essendo le donne che subiscono maggiori sofferenze nei conflitti, c'è da dire che legare la lotta di emancipazione femminile a quella di liberazione nazionale è estremamente complesso. Se nella prima intifada le donne hanno avuto un ruolo così preponderante, nella seconda intifada è diventato rilevante il ruolo da esercitare all'interno di una società già troppo martoriata.

Ogni atto che in occidente può sembrare banale a qualsiasi donna in Palestina diventa un gesto estremo di richiesta di libertà.

Nella mia breve esperienza ho avuto l'opportunità di collaborare con la Palestinian Working Women Society for Development (PWWSD www.pwwsd.org) di Nablus. Una delle attività di questo centro si basa sul coinvolgimento delle donne dei villaggi limitrofi per istaurare discussioni di genere. L'approccio alla discussione di genere è totalmente diverso da quello delle donne occidentali: si parla di sogni mai realizzati, di speranze mai avverate ma, soprattutto, si parla di violenza. Queste donne non hanno un concetto di violenza di genere.

Il rapimento e lo stupro di donne della parte avversa ha accompagnato ogni conflitto, dall'antica Grecia passando dalla Bosnia (dove lo stupro etnico si è fatto sentire in tutta la sua forza) fino ad oggi.

Gli occhi delle donne palestinesi

CONTINUADA PAG 9

Il conflitto Israelo-Palestinese è diverso dagli altri, allo stupro etnico si sostituiscono forme di violenza molto più subdole.

Le donne incarcerate vengono per lo più torturate, spogliate (questo rappresenta un affronto nella cultura musulmana), stuprate con oggetti o bastoni, ma mai toccate.

Anche questo ha contribuito a creare un clima di terrore e di prigionia. Le giovani donne hanno paura e per cominciare una battaglia politica ci si deve assumere molti, troppi rischi.

Per non parlare poi delle angherie che subiscono ogni giorno ai check-point: attese interminabili che le obbligano a soggiornare al di fuori della famiglia per notti intere. La cultura musulmana è estremamente protettiva nei confronti del corpo della donna; i fatti che avvengono ai check-point hanno determinato una maggiore "protezione-segregazione" della donna all'interno della famiglia.

Poi ci sono tutte quelle donne che hanno dovuto partorire ai check-point e che hanno visto il loro neonato morire fra le braccia perché i soldati proibivano loro di passare. Bambini senza opportunità di vita, bambini che muoiono perché nemmeno tramite dichiarazioni scritte dai medici possono oltrepassare il check-point per andare in ospedale; intere famiglie distrutte.

Gli uomini, frustrati e chiusi in prigione, riversano la loro virilità negata all'interno della famiglia. Gli stupri e le violenze domestiche sono triplicate dalla prima alla seconda intifada e l'uso di psicofarmaci copre oggi l'80% della popolazione femminile. Gli studi hanno dimostrato che le donne soffrono di depressione e di altre psicopatologie più degli uomini. I danni psicologici delle madri palestinesi sono il risultato di una lunga serie di traumi perpetuati nel tempo, nello specifico riconducibile per lo più alla perdita di bambini a causa dell'occupazione militare.

A peggiorare ulteriormente questa situazione è l'impossibilità di scappare e di avere contatti con altre città della Palestina dove spesso vivono parenti. Questo determina una totale mancanza di prospettive per il futuro e una prigionia che da fisica diventa inamovibilmente mentale.

Durante i miei incontri con le donne dei villaggi e con le giovani universitarie ho potuto notare come queste non riuscivano ad intendere lo stupro o la violenza fisica all'interno delle mura domestiche come un atto di violenza, bensì cercavano espedienti per scusare o comprendere l'atto subito. Il lavoro più difficile è stato quello di far capire loro che sono esseri umani e che nessuno, tranne loro stesse, può decidere quale ruolo avere all'interno del loro micro-cosmo. Ho notato che,



a differenza delle donne dai quarant'anni in su che, avendo vissuto la prima intifada, hanno molta coscienza della situazione di genere in cui vivono, le giovani hanno vissuto un'ondata involutiva molto forte. Non si tratta di chi porta o no il velo, che rimane il simbolo di una cultura, ma di come queste giovani donne riflettono su se stesse.

Ho conosciuto donne con 3-4 figli e il velo che lavorano instancabilmente per cercare di cambiare la situazione femminile, tanto quanto ho visto donne senza velo, vestite in modo estremamente occidentale, convinte di essere inferiori agli uomini e che il loro ruolo è semplicemente quello di fare figli.

Dopo questa esperienza non posso fare a meno di pensare sia alle nostre differenze culturali, ma anche alle nostre uguaglianze. Non conosco parte del mondo ove il corpo e il ruolo della donna non venga strumentalizzato a favore del potere. Soprattutto, ritengo un atto subdolo che, pur di creare una guerra fra due culture, occidente-mondo arabo, la riflessione mass mediale si basi semplicemente sul ruolo della donna all'interno della società come metro e strumento di paragone riguardo al concetto di civiltà. Il velo, nel mondo arabo, non è sempre simbolo di oppressione, ma di una cultura che, in Palestina, lotta ogni giorno contro l'oppressione, uomini e donne.

In realtà, ho incontrato donne come me. Ho conosciuto donne con molta più coscienza politica di me, donne che hanno gli occhi della libertà e che non si sono mai stancate di combattere. E anche le giovani universitarie...beh, anche loro hanno gli occhi della libertà, solo sono più spenti; non vedono molte prospettive per il futuro, ma le vogliono e, a modo loro, le cercano.

Dal presidio di pace a Nablus di assopace
febbraio 2005

Associazione per la Pace - www.assopace.org
assopace.blog.tiscali.it/

*Il cuore
pulsante di
un popolo
indomito!*



Palestina nel cuore degli umani

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 39 n. 12 dicembre 2023

Dall'Emilia Romagna NO alla secessione dei ricchi del nord

LIPPETTARI PER NECESSITA'

di Antonio Madera

Per affrontare il tema del progetto dell'autonomia differenziata bisogna avere ben chiare alcune definizioni chiare, vere ed incontestabili perché siano strumento di giudizio di ogni persona nell'incontrare qualsiasi opinione e/o descrizione finalizzata alla propaganda del progetto stesso.

L'autonomia differenziata è la cessione di potestà legislativa al consiglio regionale o assemblea legislativa delle regioni richiedenti.

E' un decentramento legislativo e non un decentramento amministrativo.

Questo decentramento legislativo non necessariamente sarà uniforme perché può variare da regione a regione. Queste sono definizioni chiare, vere ed incontestabili.

Nella fruizione dei propri diritti e nell'adempimento dei propri doveri non conta essere cittadini italiani ma conta la propria residenza. E siamo solo alla prima.

Nelle regioni non esistono contrappesi di garanzie verso il rischio di un uso autoritario del potere legislativo che di fatto è in capo al presidente dell'esecutivo regionale.

Se il Consiglio regionale sfiducia il presidente della Giunta, eletto su un assetto presidenziale, determina automaticamente lo scioglimento del Consiglio e nuove elezioni.

Quindi l'autonomia regionale produrrà un aumento smisurato del potere del presidente della regione che governerà incontrastato la vita dei suoi cittadini.

Il DDL Calderoli, come anche il precedente Gelmini che non vide il suo varo solo per le dimissioni di Mario Draghi, prevede che la cessione della potestà legislativa parta da una risoluzione della Giunta regionale come anche la sua revoca. Senza un voto della Giunta regionale lo Stato non può revocare la potestà legislativa accordata.

Ciò di fatto rende il progetto di autonomia differenziata irreversibile.

Ma come farà mai la Meloni a far digerire ai suoi un presidenzialismo spuntato?

Ci pensa il Pd con il DDL Costituzionale 744 che è in Prima Commissione Senato che per la revoca della potestà legislativa concessa elimina il voto dall'Assemblea legislativa della regione riducendo il passaggio ad un mero "sentita la regione e gli enti locali".

Il gioco è fatto, c'è la base per l'accordo presidenzialismo/AD e anche con maggioranza qualificata, ciao ciao referendum!

L'autonomia regionale produrrà un aumento smisurato



del potere del presidente della regione che governerà incontrastato la vita dei suoi cittadini.

Si chiama autonomia differenziata perché il Legislatore la prevede come una cessione di potestà legislativa finalizzata a valorizzare tipicità o contesti territoriali che si differenziavano rispetto a quelli nazionali.

Ciò avrebbe dovuto risolvere stati di arretratezza di un territorio o una valorizzazione del contesto o della tipicità di un territorio finalizzato anche ad una cessione di saperi e risultati a tutte le altre ove possibile.

Ma quando il risultato delle pre-intese siglate nel 2019 con le tre regioni capofila vedono la richiesta di tutte le materie più importanti allora non ci si differenzia ma si diventa autonomia regionale.

È vero che l'Emilia-Romagna ha siglato pre-intese su circa 8 materie in meno di Veneto e Lombardia, differenziandosi falsamente da queste "noi facciamo l'autonomia buona", "siamo più bravi", ma è anche vero che se alcune le nascondi articolandole come sotto materie allora gli effetti saranno uguali e sostenere di essere "più bravi" è solo un depistaggio.

Addirittura, l'Emilia-Romagna chiede anche la governance degli enti locali togliendo "autonomia" municipale. Toglie potestà legislativa allo Stato e limita l'autonomia amministrativa dei municipi, di fatto mette in essere un neocentralismo regionale.

Allora questo è il progetto di autonomia regionale, ovvero il raggiungimento del patto sociale della Lega.

Ma prima di ragionare sul perché è irrilevante il numero di materie bisogna soffermarsi sul peso decisivo dell'Emilia-Romagna su questo progetto.

Una mattina ci siamo svegliati ed abbiamo incontrato la Risoluzione dell'Assemblea Legislativa dell'E-R 7158 del 2018 che dava mandato al Presidente della Giunta per negoziare con lo Stato autonomia legislativa (non è il termine corretto ma il suo uso, anche ossessivo, è necessario perché sia chiaro che non è un decentramento amministrativo) ai sensi dell'art 116, comma 3, Cost.

Nel 2018 solo il Comitato bolognese Scuola e

Dall'Emilia Romagna NO alla secessione dei ricchi del nord

CONTINUA DA PAG. 12

Costituzione percepì la sua pericolosità cominciando a combatterlo anche a livello nazionale.

Era talmente pericoloso e ad ampio raggio che lo stesso Comitato nazionale avvertì la necessità di trasformarsi in comitato contro ogni autonomia differenziata, per l'Unità della Repubblica e contro ogni disuguaglianza.

Vennero le regionali del 2020 connotate dalle infinite apparizioni di Salvini e dall'esplosione del fenomeno "Sardine" che cavalcavano lo slogan "l'Emilia non si Lega".

Bonaccini scomparve mediaticamente ma Salvini e le Sardine fecero ritornare a votare circa 500 mila emiliani-romagnoli che non lo votarono al primo mandato.

Bonaccini ed il PD lo lessero come il premio al primo mandato ma tutti sappiamo che la paura di avere la Bergonzoni fu determinante, anche per Salvini che ridusse le sue visite, meglio Bonaccini alleato per l'AD che la Bergonzoni che avrebbe portato 5000 persone al giorno davanti alla regione.

Da un'assemblea del forum per il Diritto alla Salute parti l'idea di una conferenza permanente di delegati di ogni collettività con il fine di mettersi semplicemente in rete e fare massa.

Quel progetto fallì perché si trasformò immediatamente in Comitato regionale E-R contro ogni autonomia con una bozza di manifesto dal titolo "Bonaccini non ci lega".

L'inizio della lotta fu da un lato frustrante ma parallelamente tutto veniva ripagato nello scoprire quanto il semplice informare aumentava la nostra compagine. Tutte le persone raggiunte non le abbiamo più perse.

Tra la fine della prima chiusura covid e la successiva del 2021 era quasi impossibile avvicinare le persone su un argomento ostico e totalmente censurato, ma il progetto dell'autonomia andava avanti in un contesto di DPCM a raffica e misure di contenimento



dell'epidemia che vedeva trattative dietro le quinte perché le piazze non erano praticabili e quelle poche finestre utili, anche per i soli banchetti e volantini, ci costrinse a manifesti provocatori come "AAA figlie e figli di Partigiani cercasi contro la richiesta di autonomia differenziata chiesta dall'E-R".

Solo così, stimolando la sensibilità valoriale, le persone accettavano l'inizio di uno scambio informativo e davano senza se e senza ma la propria firma per la petizione popolare che chiedeva il ritiro della risoluzione E-R per l'AD. Rimanevano a bocca aperta nello scoprirlo e non avevano alcun tentennamento a reagire.

Questo ci ripagava di tutto.

Ma la censura, il depistaggio e l'assenza della anche solo minima correttezza fecero cestinare, senza neanche discuterla, la nostra petizione. Si arrivò al limite della violazione del regolamento regionale.

Il 12 luglio 2022, a Roma, la bicameralina dava parere favorevole al DDL Gelmini tanto voluto da Bonaccini. Il 13 luglio, a Bologna, approvarono in 1° Commissione E-R la relazione della Giunta che stracciava la nostra petizione sulla base della comunicazione del presidente Bonaccini in Assemblea legislativa supportata dall'atto di indirizzo a prima firma Zappaterra (PD) che espungeva la scuola dalle materie dell'AD.

Il 27 luglio Mario Draghi si dimette, il DDL Gelmini viene affossato e l'Atto di indirizzo Zappaterra viene ritirato, ciao ciao scuola.

Tutto rimane a come era prima, 2018-2019, senza nessuno di quei cambiamenti che la Relazione della Giunta pontificava come l'elemento che di fatto rendeva inutile la nostra petizione.

La Presidente dell'Assemblea Legislativa, Emma Petitti, il 13 luglio avrebbe dovuto congelare gli effetti di quella relazione fino all'eventuale approvazione dell'atto di indirizzo a prima firma Zappaterra.

Sui media parte il confronto con il Comitato bolognese Scuola e Costituzione ma il comitato contro ogni autonomia ancora viene schiacciato dalla censura.

Nuovo governo e arriva la Lega e Calderoli.

CONTINUA A PAG. 14

Dall'Emilia Romagna NO alla secessione dei ricchi del nord

CONTINUA DA PAG. 13

Tutto ciò che passò in sordina con Draghi e la Gelmini ora non può più essere nascosto.

Bonaccini e la sinistra e la CGIL insorgono contro il DDL Calderoli.

Anche Bonaccini è contro ribadendo però la sua posizione di autonomista convinto che ostenta in ogni dove eccetto durante le primarie del PD.

Lo ostenta anche a Napoli verso metà luglio mentre Elly Schlein si limita a dichiarare di essere contro “ questa autonomia, l'autonomia di questo governo “ , alè!

Campania, Toscana e Puglia insieme all'E-R esprimono, in conferenza delle regioni, parere sfavorevole al DDL Calderoli ma intanto preparano l'avvio dei negoziati per l'AD per eguagliare l'Emilia Romagna con le sue pre-intese del 2019 messe in cassaforte dall'art 10 del DDL Calderoli che le dichiara come ancora valide nell'attuale Legislatura.

E' vincere facile protestare contro il DDL Calderoli ed avere in saccoccia ancora i frutti dell'azione di Bonaccini sotto Conte 2 e Draghi.

E la CGIL? Quella nazionale si dichiara contro il DDL Calderoli mentre in via Marconi a Bologna tutto tace, Ferrari in collegamento online con la festa nazionale di PRC a Bologna a fine settembre non cita mai l'E-R e la raccolta firme per la nostra LIP regionale che chiede l'interruzione dei negoziati della nostra regione come normati dal DDL Calderoli. Nessuno glielo fa notare. Anche il Professor Viesti a Modena in una conferenza organizzata dai confederali ha uguali vuoti di memoria, un'epidemia.

Ma nessuno di coloro che ha sottoscritto il patto per il lavoro ne è esente, addirittura Legambiente esce da quel patto (come fare a rimanere dopo l'alluvione e dopo aver visto Bonaccini con la divisa della protezione civile in perfetto stile salviniiano) ma si ferma lì, guai a prendere posizione contro l'AD e sostenere la LIP. Nessuno è sfuggito alle nostre sollecitazioni, mai premiate con un riscontro, da sempre ed ancora oggi.

A.A.A.

figlie e figli di Partigiani

cercasi

firma

la Petizione Popolare contro la
richiesta di Autonomia avanzata

dall'Emilia Romagna



Neanche dall'ANPI provinciale e regionale. Muta con il DDL Gelmini ed indignata ora.

La lotta contro l'Ad sarebbe una lotta extra parlamentare se non ci fosse qualche eletto 5 stelle che ci aiuta e che però non troviamo in Emilia-Romagna fatto salvo in qualche piccolo comune.

Pieno appoggio alla nostra LIP regionale invece dai partiti extraparlamentari (PaP, PRC, PCI fra le più attive) come dalle minoranze CGIL, da USB e SGB e alcune sigle COBAS, ognuna a suo modo ma è grasso che cola (cit) ed un'infinità di associazioni da 20Pietre a Futuro Meridiano.

Fanno parte del nostro comitato regionale fin dalla sua nascita tanto che qui in E-R non c'è la distinzione tra Tavolo No Ad (tanto caro a Ferrari) e Comitato contro ogni autonomia.

In Emilia-Romagna sono tutti componenti del comitato regionale contro ogni e lo sono senza manifestare alcun disagio o creandone.

Da quell'Assemblea fondatrice del Forum per il Diritto alla Salute siamo sempre cresciuti contro “ogni “ autonomia regionale.

La LIP E-R ha la presunzione di avere una valenza nazionale perché non parla solo agli emiliani-romagnoli ma anche ai pugliesi ai campani ed ai toscani perché costringano alla coerenza i loro presidenti, quella coerenza che se sei contro il DDL Calderoli allora non inizi i negoziati per l'AD.

E' da 1 anno che proponiamo al Tavolo NO AD nazionale di allargare la sua piattaforma anche con iniziative di partecipazione popolare contro l'AD nelle altre regioni e forse stiamo riuscendo a fare breccia.

L'informazione che riusciamo a dare ai singoli sta mettendo un po' in crisi la linea di dirigenti di partito e dei sindacati confederali.

Quando l'omissione è meglio di una dichiarazione dà l'idea della loro difficoltà nel sostenere un progetto che la sinistra parlamentare coltiva ed ha fatto scattare con l'accordo fatto da Gentiloni con Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia 3 giorni prima delle elezioni del 2018.

CONTINUA A PAG. 15

Dall'Emilia Romagna NO alla secessione dei ricchi del nord

CONTINUA DA PAG. 14

Oggi il DDL Costituzionale 744 presentato in Prima commissione del Senato dal PD ne è la prova. E' un DDL che apre le porte all'accordo premierato-AD.

Questo darà una maggioranza qualificata che eviterà il referendum popolare.

E non lo saprà nessuno perché saranno tutti distratti dalla lotta contro il DDL Calderoli.

Ci diranno che hanno limitato i danni espungendo qualche materia perché nessuno pensa che la sanità è già regionalizzata (ma può peggiorare) e la scuola ed altre comunque subiranno gli effetti delle altre materie che verranno regionalizzate nella potestà legislativa.

Basta pensare alla sola materia del lavoro.

Cosa succederà nella sanità o nella scuola o nell'ambiente ecc quando i contratti regionali affiancheranno quelli nazionali?

Pensiamo davvero che non succederò niente quando nella sanità gli operatori sanitari, gli "Eroi", saranno affiancati da operatori con contratti regionali con salari e tutele diverse?

Abbiamo un Servizio Sanitario Regionale di diritto pubblico che oramai è diventato sussidiario al privato accreditato, abbiamo le prenotazioni al servizio pubblico bloccate, abbiamo medici a gettone nei PS, operatori stremati che scappano in aspettativa o nel privato o nel volontariato.

Nascono collettività spontanee che chiedono ai propri Sindaci di tutelare la loro salute e la regione pensa all'autonomia regionale?

Intanto noi raccogliamo firme per la Legge di iniziativa popolare che chiede alla Giunta dell'Emilia-Romagna l'interruzione dei negoziati.

La raccolta finirà dopo la prossima Epifania e se vi scappa di chiamare un vostro conoscente in Emilia-Romagna scoprirete che non sa niente.

PS, mi giunge la notizia della "carovana dei diritti" che attraversa l'Emilia-Romagna.

Gli scriveremo per chiedergli di raccogliere le firme per la LIP, vedremo...



Antonio Madera
Comitato regionale
Emilia-Romagna contro
ogni autonomia

**FIRMA PER DIRE
ALL'AUTONOMIA
DIFFERENZIATA NO**

Comitato **Emilia-Romagna** per il ritiro
di ogni autonomia differenziata

firma la **LIP** regionale
per il ritiro della
proposta di autonomia
differenziata avanzata
dall'**Emilia-Romagna**

A pagina 28 la relazione introduttiva di **Gaetano Benedetto** del WWF
al seminario **AUTONOMIA DIFFERENZIATA E AMBIENTE**

Per un salario minimo legale 70mila firme di popolo ai banchetti di strada

Si è conclusa con un successo la difficile campagna, nelle strade e davanti ai luoghi di lavoro, di raccolta firme per il salario minimo legale. Resa ancora più difficile dal silenzio di TV e giornali, mentre hanno sponsorizzato quella delle firme online del PD che non hanno nessun valore perchè non certificate.

Questa Legge di iniziativa popolare lanciata da **Unione Popolare** ha un retroterra nella storia del lavoro.

Nel 1954 l'allora segretario generale Cgil **Giuseppe Di Vittorio** propone una legge che fissi un minimo garantito di retribuzione per tutti i lavoratori. Ma non verrà mai approvata.

Obiettivo dichiarato della proposta è quello di dare applicazione all'articolo 36 della Costituzione, garantendo ai lavoratori e alle lavoratrici una retribuzione non solo commisurata alla quantità e alla qualità del lavoro svolto, ma anche sufficiente ad assicurare a loro e alle rispettive famiglie un'esistenza libera e dignitosa.

Oggi, progressivamente da alcuni decenni, i salari sono ancor più vergognosamente bassi, al limite della sopravvivenza. Anche quei pochi "fortunati" (i giornali padronali ancora scrivono "privilegiati") che hanno un lavoro da molti anni, e dunque salari fissati da contratti nazionali stipulati in altre condizioni, negli ultimi anni hanno visto bloccarsi la dinamica verso l'alto. Per precari e discontinui, invece, la dinamica è addirittura discendente, quando si passa da un lavoro all'altro. In molti comparti, specie nella grande distribuzione, i 600 euro al mese per orari settimanali decisi arbitrariamente dalle aziende, sono diventati quasi la normalità.

Per le aziende è ovviamente una pacchia, a un primo sguardo (che è poi quello delle aziende stesse, notoriamente molto miopi). Ma basta guardare il problema da un po' più in alto – un paese, per esempio – e subito si vede che questa compressione salariale è anche un problema negativo per l'economia capitalistica. Se la gente lavora e viene pagata poco – o addirittura nulla, vedi gli stage – non ha molto da consumare.

Secondo i dati ufficiali dell'Istat, pubblicati pochi giorni fa, i salari italiani sono 3700 euro al di sotto della media europea, con il nostro Paese che si conferma essere tra i peggiori in Europa per redistribuzione della ricchezza.

I cambiamenti strutturali nel sistema economico e nel mercato del lavoro hanno dunque favorito in generale nel mondo e nel nostro paese il declino del sindacato con la diminuzione delle tutele e l'aumento delle forme di ingaggio del lavoro non salariali, atipiche e informali, ovvero precarie.



A questo cambiamento i sindacati maggiori hanno risposto in questi ultimi trentanni tutelando, al minimo sindacale, la parte organizzata, grandi imprese private e lavoro pubblico, con modalità spesso corporative, come quelle di introdurre i doppi regimi di trattamento fra i neo assunti e i più anziani, a partire dal nefasto accordo Dini sulle pensioni e ai diversi rinnovi dei CCNL dalla seconda metà degli anni 90, fino ad arrivare a vere e proprie forme di deregolamentazione sui part-time, sui tempi determinati, su diverse forme di lavoro flessibile o precario.

L'inflazione ha toccato il 12%, la più alta dal 1984, anno segnato dal varo del primo decreto (quello Craxi) che mise per la prima volta in discussione la scala mobile, col taglio di 3 dei 12 punti di contingenza previsti per quell'anno. Dopo la sconfitta del movimento operaio in Fiat, per il padronato italiano si aprivano numerosi spazi per mettere completamente sotto attacco il modello rivendicativo e gli automatismi di recupero salariale di allora.

Per la prima volta la controparte padronale si trovava di fronte ad organizzazioni sindacali disponibili ad auto-imporsi una vera e propria limitazione sulle proprie rivendicazioni ed è proprio lì, dentro a quella sconfitta, che emerge il modello concertativo che impose un accentramento delle regole contrattuali e di rivendicazione salariale e dava in cambio al sindacato il riconoscimento del diritto di esistenza.

I cosiddetti "Patti Sociali" e gli accordi interconfederali di allora trovarono suggello negli accordi del 31 luglio del 1992 e del 23 luglio del 1993. Esattamente trent'anni fa fu sancito il modello che impose il crollo inarrestabile dei salari del nostro Paese.

Gli accordi di luglio, vanno visti assieme: il primo, che impose il taglio della scala mobile, sancì che i salari non potevano più essere adeguati al costo della vita. Il secondo, quello del 23 luglio 1993, stabilì l'impossibilità per la contrattazione di attaccare la

Per un salario minimo legale 70mila firme di popolo ai banchetti di strada

CONTINUA DA PAG. 16

ricchezza reale e stabilire aumenti contrattuali basati esclusivamente in base all'inflazione predeterminata.

Dopo trentanni di narcotizzazione progressiva delle lotte e delle mobilitazioni, l'azione di persuasione e contrattazione sui grandi temi rispetto ai diversi livelli istituzionali ha perso generalmente capillarità e forza, vedendo un processo di silenziosa esclusione della partecipazione dei sindacati a molti tavoli sociali.

Così come per il vecchio modello contrattuale di matrice concertativa se ne è verificata l'inadeguatezza con la scoperta dell'acqua calda dei salari italiani in perdita di potere d'acquisto dagli anni 90, in controtendenza rispetto al resto d'Europa.

Oggi, il dibattito politico e sindacale in corso, in particolare quello sul salario minimo, mette in evidenza la necessità di recuperare memoria di quegli accordi.

Comprendere appieno il fallimento di quel modello dovrebbe permetterci di affrontare con ocularità politica, e sindacale, questa discussione.

Gli accordi di luglio 92-93 avevano promesso ai lavoratori di allora che la riduzione dei diritti esistenti sarebbe stata controbilanciata dalla possibilità di recuperare o addirittura di accrescere questi diritti attraverso altre sedi. Parole d'ordine che appaiono molto simili a quelle di oggi che attaccano il salario minimo.

Sappiamo però che la storia è stata ben diversa: dicevano "togliere la scala mobile per rafforzare la contrattazione nazionale", poi sono arrivati a svuotare il contratto nazionale per rafforzare il contratto aziendale, poi non serve più nemmeno quello, perché il modello di oggi è un modello dove la contrattazione è possibile anche individualmente, dove emergono modelli come quello della precarietà lavorativa in cui lo scambio dei diritti avviene sulla base delle libertà e delle disponibilità individuali.

E' quello dei lavoratori precari dei call center, dei CUP sanitari, dei musei, degli insegnanti a tempo determinato da dieci anni con la loro singola lotta oggi illuminano sulle condizioni disastrose del lavoro a causa delle scelte politiche dei governi da 30 anni e le insufficienze delle risposte sindacali delle grandi OSS.. E' quello che quotidiano che emerge dalle cause per lavoro, dagli infortuni, dalle denunce in Procura, all'Ispezzorato del Lavoro, ai servizi di Prevenzione e Salute del Lavoro, alla Finanza.

Le cause individuali per lavoro sono diminuite a seguito degli sbarramenti, introdotti dall'ultimo governo Berlusconi, all'accesso alle cause (sempre più onerose per il lavoratore), ma ci sono più cause pilota, vedi le ultime vittorie in tribunale dei raiders.

Introdurre il salario minimo per legge a 10 euro l'ora, ridiscutere i contratti al di fuori dei modelli contrattuali figli degli accordi di luglio '93, significherebbe rompere la gabbia che ha costretto milioni di lavoratori e lavoratrici alla totale povertà, vedi i migranti perché il salario del lavoro migrante coincide con le condizioni a cui si vorrebbero assoggettare milioni di lavoratrici e lavoratori in Italia.

Il caso più eclatante è sicuramente quello della logistica dove organizzazioni sindacali di base hanno spesso saputo contrastare salari vergognosi spuntando contratti collettivi quasi sempre più decorosi ed economicamente vantaggiosi rispetto a quelli dei sindacati confederali. È assai significativo che queste lotte nel settore della logistica, sostenute in larga misura da lavoratori migranti, siano state perseguite e criminalizzate in vario modo, perfino con specifiche norme nazionali.



Questa LIP di Unione Popolare sul salario minimo legale si differenzia da quella del centrosinistra, è chiara e netta fin dal primo articolo, La sintetizza uno dei promotori, Antonello Patta, *“Ogni lavoratore di cui all’art. 2094 codice civile, visto l’art. 36, comma 1, della Costituzione ha diritto, con riferimento alla paga base oraria, a un trattamento economico minimo orario non inferiore a 10 euro lordi l’ora»*. Significa che ogni lavoratore, dovunque lavori e qualsiasi mansione svolga, non può ricevere nel livello di inquadramento più basso meno di 10 euro al lordo dei contributi e delle tasse che deve pagare. Ciò vuol dire una retribuzione lorda mensile

di 1730 euro per 173 ore lavorative e un netto di circa 1350 euro. Nel definire la cifra si è ritenuta irricevibile l’indicazione proveniente da più parti, compresa la direttiva europea, per un salario minimo corrispondente al 60% della mediana delle retribuzioni, che avrebbe comportato una paga oraria tra i sei e sette euro e un mensile netto tra 850 e 950 euro, pari o prossimi alla soglia di povertà relativa per un lavoratore singolo. Una soglia che, come si diceva, andrebbe rivista alla luce dell’inflazione a due cifre e che cresce di almeno il 50% nel caso di lavoratori con un familiare a carico, condizione attualissima vista l’esplosione del fenomeno delle famiglie monoparentali, la maggior parte delle quali hanno una donna come capofamiglia.”

Sanità integrativa
e attività privata
in ospedale

Le elementari contraddizioni di tanti difensori della sanità pubblica

Ve ne siete certamente accorti del diluvio comunicativo sulla deriva della sanità pubblica. Centinaia di articoli, di commenti, di analisi, di statistiche al mese da due anni. Tutti fanno la diagnosi a questo governo e molti la facevano, seppur con moderazione, al governo Draghi, matrice della banda Meloni. Esperti, politici dell'opposizione richiusa nel Parlamento, sindacati medici, sindacati autonomi degli infermieri, sindacati confederali, dalla Cgil in primo luogo e in parte dalla UI, mentre la Cisl si è accoppiata col governo come fece con il tecnico Draghi. Tutti questi organismi politici e sindacali, ovviamente parlo delle dirigenze (non omogenee essendoci settori e singoli critici), che non si preoccupano minimamente se la loro strategia è condivisa dalla maggioranza dei loro iscritti. Una preoccupazione che non hanno i giornalisti, gli esperti e gli opinionisti, i quali se ne fregano di ciò che i lettori, e telespettatori, pensano.

*Bene, si fa per dire, tutta questa schiera (a differenza di altri e altre che hanno il pregio di affondare i tasti del computer nelle piaghe, ormai prescenti come quelle di un malati nella grande parte delle RSA private o convenzionate) non citano mai le cause principali, che si sono tirate dietro mille altre cause collaterali, che si chiamano: **Aziendalizzazione, Sanità integrativa (welfare aziendale), intraomenia (attività privata dei medici in ospedale).** Si limitano a scandagliare gli effetti conseguenti*



di queste cause: i ridotti organici (ulteriormente ridotti con le fughe nel privato di medici e infermieri), le esternalizzazioni, le liste d'attesa e il definanziamento.

Queste cause si sono tirate dietro altre contraddizioni nell'approccio alla sanità pubblica da parte dei cittadini/utenti come delle stesse professioni.

*Di cosa parliamo? Del venir meno della certezza del **diritto** per i cittadini e del **dovere**, per molti di chi lavora in sanità. Del considerare gli ospedali e gli ambulatori pubblici un luogo accogliente, potenzialmente come a casa propria, e non un posto privato dentro il quale ti senti estraneo e accolto con fastidio perchè richiedi attenzione e prestazione essenziale, comunque pagata preventivamente con le tue tasse governative appesantite da ulteriori esborsi, obbligatori come sono i tickets.*

Parliamo dell'intolleranza verso le critiche agli atti professionali e comportamentali nelle relazioni tra colleghi e con gli utenti,



facendo venir meno la natura stessa del lavoro per la salute. Parliamo del considerare un ospedale come un'attività di lucro alla quale devi pagare un prezzo da usura legalizzata.

*In questa nota ci limitiamo a considerare i due problemi più noti: l'**intraomenia** (attività privata dei medici in ospedale) e la **sanità integrativa** (welfare aziendale).*

L'intraomenia

*La sua istituzione e regolamentazione con il D.leg. 517 del 1993 - protrebbe bastare l'affermazione di **Enrico Rossi** quando era Presidente della Regione Toscana "**In sanità basta con la libera professione, fonte di disuguaglianza e di corruzione**". Queste parole ebbero l'effetto di riportare l'attenzione su una attività ormai intesa e vissuta come norma dai tanti medici che la praticano con una spavalda disinvoltura che non sfiora minimamente il dubbio che si tratti di un brutale conflitto di interessi da cui ricava un reddito superiore al 500% o al 1.000% dello stipendio contrattuale?*

Ad esempio, nel 2013 (ma oggi i numeri sono almeno triplicati perchè nelle ASL regna la totale discrezionalità negli ambienti dirigenziali) dal reddito di un professionista: stipendio = 100.000 €; ricavato ALPI = 222.961 €; premio di risultato = 620 €.

*I profitti (sempre dati del 2013) sono ancora più chiari leggendo i siti aziendali di Emilia Romagna, Toscana, Lombardia e si ottengono informazioni da cui si apprende che **un ortopedico con uno stipendio di 55.000 € guadagna in ALPI 890.000 €; un urologo che dichiara 748.841 € di cui 658.000 grazie all'ALPI; un oculista con uno stipendio di 88.368 € incassa 1.039.863 € in ALPI.***

La domanda viene spontanea a quei medici, la maggioranza, che non praticano l'attività privata: queste differenze retributive non introducono una disuguaglianza con voi in quanto non sono basate sul presunto merito ma sui settori

Le elementari contraddizioni di tanti difensori della sanità pubblica

CONTINUA DA PAG. 18

di lavoro mercantili come quello, ad esempio, del ginecologo, dell'oculista, del dermatologo? La domanda è retorica? A noi pare elementare ma resterà risposta.

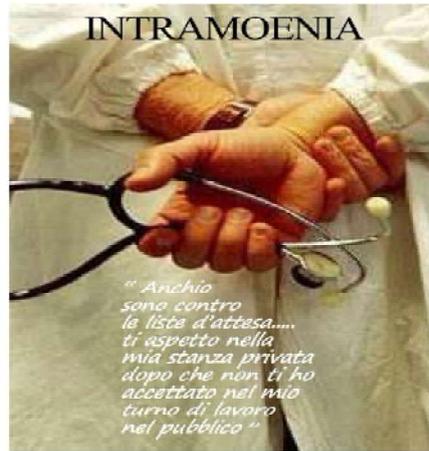
Come resterà senza risposta una domanda interlocutoria: quale differenza c'è tra i medici gettonisti e quelli dell'intramoenia?

A chi domanda se senza l'intramoenia migliorerà il drammatico problema delle liste d'attesa rispondiamo che non è ovviamente automatico, ma con il venir meno di questa fuga dei medici dalle prestazioni nell'orario pubblico costringerebbe le aziende sanitarie a rivedere le loro scelte di tagli ponendole in vertenzialità con le Giunte regionali e il governo. Inoltre, cambierebbe l'atteggiamento passivo dei cittadini/utenti e non sarebbe costretto a pagare ulteriormente per affrontare i loro problemi di salute.

La sanità integrativa

L'intramoenia è una ferita dolorosa nel corpo già debilitato della sanità pubblica, ma si può curare con un referendum abrogativo, mentre la sanità integrativa rappresenta una tortura permanente e liberare la sanità pubblica sarà una missione da più difficile che chiudere Guantanamo perché è una prigione difesa da un variegato esercito di guardiani politici e sindacali, inconsapevoli e non, del liberismo.

Ci hanno raccontato balle - ma questo ormai è il lieto motiv della politica italiana in mano alle Imprese nostrane e alle multinazionali - ma come già prevedevano i molti critici, i fondi sanitari integrativi sono diventati sostitutivi e aumentano le diseguaglianze spacciando per "pacchetti preventivi" prestazioni inappropriate che possono danneggiare la salute delle



Per un referendum contro l'attività privata in ospedale

Locandina a cura della redazione del mensile **lavoro e salute** anno 39 n. 12 dicembre 2023

Il primo risultato è stato quello di alimentare, alla luce del sole, il business della sanità integrativa, e per garantire la propria sopravvivenza e sviluppo, inducono i cittadini a consumare un numero di prestazioni che permetta loro di avere ricavi sufficienti. Questi servizi sanitari privati finiscono così per aumentare il bisogno dei cittadini di consumare prestazioni anche non necessarie per la salute (quando non dannose), ma fondamentali per il mantenimento degli utili. All'aumento dell'offerta di prestazioni anche non necessarie fa così seguito un aumento della domanda.

Un fiume di denaro pubblico sotto forma di incentivi fiscali alimenta profitti privati senza integrare realmente l'offerta dei livelli essenziali di assistenza, permettendo l'espansione di un servizio sanitario "parallelo" che aumenta le diseguaglianze, non riduce la spesa delle famiglie e alimenta il consumismo sanitario.

- Le prestazioni dei cosiddetti FSI sono per più del 50% sostitutive di



persone. Nel frattempo gli incentivi fiscali di cui beneficiano i fondi alimentano i profitti delle assicurazioni. analoga offerta SSN - I Fondi diventano induttori di prestazioni

- Per sopravvivere/assicurarsi il futuro, i FSI tendono, come gli erogatori pagati a prestazione e come molti produttori di tecnologie mediche, a indurre prestazioni non necessarie, comunque fonte di ricavi/guadagni anche per loro.

- Ciò include il business dell'offerta di "prevenzione medica" non validata, fonte di disease mongering per eccellenza (check-up, batterie di test che inducono, ...). Finiscono di fatto per essere nuovi induttori, oltre a quelli strutturali: produttori di farmaci, dispositivi/altre tecnologie sanitarie, ed erogatori pagati a prestazione dal SSN o in libera professione.

- Lungi dall'alleggerire, in base ai dati, rendono ancor più precaria la sostenibilità di un SSN, anche perché, con la crescente offerta di prestazioni sostitutive, preparano fuoriuscite dal SSN di chi versa più contributi e in proporzione costa meno (con più costi/meno risorse e protezione per chi resta).

Le assicurazioni svolgono ormai il ruolo di gestori: con una rete capillare di erogatori privati e propongono "pacchetti" di prestazioni che alimentano il consumismo sanitario, facendo leva sulle inefficienze del SSN (in primo luogo i tempi di attesa) e su un concetto distorto di prevenzione (più esami = più salute).

Mentre aumentano i tagli alle prestazioni in assistenza diretta, la riduzione delle diarie per le riabilitazioni e alle cure odontoiatriche, la fine delle cure gratuite per i familiari non a carico, il 15% nei casi degli interventi chirurgici, il 35% per le spese odontoiatriche e il 30% per le visite specialistiche e la diagnostica.

Di cosa abbiamo parlato? Dei tanti che oggi parlano di difesa del Servizio Pubblico ma dentro la sanità fanno altro, e del sindacato dove non c'è alcuna autocritica!

Franco Cilenti

Il Paese della sanità al macero. Ecco come è stata regalata al privato

di Renato Fioretti

Consapevole di correre il rischio di confermare ciò che, a proposito di dubbio e certezza, sembra (1) sostenessero Voltaire (2) e Nietzsche (3), ribadisco il personale convincimento che, nel corso degli ultimi 30/40 anni, nel nostro bistrattato Paese è stata condotta una prolungata, sottile ed efficace opera di maquillage semantico.

In estrema sintesi, ritengo si possa sostenere che siano state messe in campo particolari operazioni di stampo comunicativo mimeticamente tese al servizio dell'ideologia neoliberista. Infatti, contrariamente a quanto ancora in tanti - a sinistra - credono di poter vantare, le classi dominanti del Paese sono riuscite ad affermare una vera e propria egemonia culturale coinvolgendo tanta parte di popolazione che avrebbe avuto fondati motivi per collocarsi su tutt'altro fronte. In questo senso, ciò che è accaduto appare inverosimile. Si è consolidata l'idea che la c.d. <contrapposizione sociale> nuocesse alla società contemporanea, che l'asperata flessibilità normativa e salariale avrebbe (finalmente) prodotto la piena occupazione e che qualsiasi livello di precarietà lavorativa e massificazione dei profitti avrebbe risposto, prima ancora (e piuttosto) che agli interessi dei datori di lavoro, a quelli dei lavoratori che altrimenti sarebbero stati destinati a patire le pene della disoccupazione. Gli stessi lavoratori ed i poveri dei Paesi occidentali sono stati irretiti e resi vittime ma, contemporaneamente, (inconsapevoli) carnefici nei confronti di enormi masse di disperati del terzo e quarto mondo, pagati con salari da fame e spesso costretti in condizioni di vera e propria schiavitù, per soddisfare la richiesta di prodotti a basso e bassissimo costo.

E' in questo contesto, quindi, che è stato infranto il vincolo tra il concetto (nel senso del significato) e il termine (la parola) che lo comunica. L'esempio più eclatante e deleterio delle gravissime conseguenze prodotte da questa mistificazione semantica, è rappresentato dai contenuti che una volta, a differenza di quanto avviene oggi, si assegnavano al concetto di < riforma >.

Venivano legittimamente definite riforme quelle ad esempio negli anni '60 e '70, all'epoca della tanto vituperata Prima Repubblica - politicamente caratterizzati dall'unica e, direi, autentica esperienza di governo riconducibile alla formula del Centro/Sinistra - che furono in grado di determinare effetti sociali straordinari. Provvedimenti che concorsero al concreto riconoscimento di diritti costituzionali e a determinare uno stato di garanzie e tutele collettive, fino al punto di realizzare condizioni di diffusa vivibilità prima di



allora inimmaginabili.

I tempi e lo spazio disponibili impediscono di riportare il lungo elenco delle benefiche conseguenze realizzate attraverso il combinato disposto delle leggi di riferimento e mi limiterò, quindi, all'essenziale.

Basti ricordare gli effetti realizzati a partire dal 1962 grazie al processo di <nazionalizzazione> dell'energia elettrica (4) quale servizio essenziale per lo sviluppo reale del nostro Paese, capace di spezzare gli interessi consolidati dei tanti monopoli privati esistenti e, contemporaneamente, favorire una gestione più democratica dell'economia nazionale. Non meno dirimente risultò, nello stesso anno, la riforma dell'allora c.d. <Scuola media inferiore> che, grazie alla legge 1859, del 31 dicembre, affermò un moderno concetto di equità educativa, realizzando quanto previsto dall'art. 34 della Carta costituzionale (5) ed estendendo l'obbligo scolastico fino all'età di 14 anni. Di altrettanto valore sociale e civile furono poi le riforme degli anni successivi.

A cominciare dall'approvazione delle norme sulla tutela e la dignità dei lavoratori, previste dallo <Statuto dei lavoratori>, di cui alla legge 300 del 20 maggio 1970. Risale invece al 1978 quella che amo definire <la madre di tutte le riforme> realizzate in Italia. Quella legge nr. 833, del 23 dicembre 1978, che consentì all'Italia di inserirsi tra le nazioni più avanzate per il livello di assistenza erogato alla popolazione: la istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

Un complesso di norme e disposizioni che cambiarono la vita di milioni di persone in precedenza costrette a convivere in un sistema che, in sostanza, prevedeva cittadini di serie A e B; garantiti e paria.

Infatti, mentre i primi - appartenenti a una classe di eletti - erano coperti da una <mutua> assicurativa che garantiva il rimborso delle cure mediche, i secondi pagavano le prestazioni di tasca propria o, se impossibilitati a farvi fronte, restavano affidati alla carità pubblica.

L'effetto della riforma fu travolgente.

Il Paese della sanità al macero. Ecco come è stata regalata al privato

CONTINUA DA PAG. 20

L'adozione di un sistema sanitario universalistico produsse, in pochi anni, il drastico contenimento dell'indice di mortalità materna, l'altrettanto notevole riduzione della mortalità infantile - tra le più basse al mondo - e pose il nostro Paese ai vertici delle classifiche degli indicatori sanitari mondiali; con un'aspettativa di vita inferiore solo a quella dei giapponesi.

Quella sanitaria rappresentò, dunque, l'ennesima riforma tesa a garantire il più importante tra i diritti che - insieme a quelli del lavoro, dell'economia, alla sicurezza, all'istruzione e alla casa - si definiscono <diritti di seconda (7) generazione> e tendono a rendere migliori le condizioni di vita dei cittadini.

D'altra parte, è importante rilevare che quello alla salute è l'unico diritto definito <fondamentale> dal Costituente (8).

Contemporaneamente, è anche il caso di evidenziare che il combinato disposto di quanto previsto dall'art. 32 della Costituzione non esclude che le prestazioni sanitarie possano essere gratuite oppure offerte con qualche forma di partecipazione o a totale carico del beneficiario.

Ciò comporta l'inevitabile conseguenza di rendere la spesa sanitaria complessiva una variabile dipendente dalle disponibilità previste dal bilancio dello Stato.

Oggi è dunque urgente porsi alcune - ineludibili - domande: il nostro SSN è ancora sostenibile? Potrà continuare ad offrire ai nostri figli e nipoti ciò che ci è stato, almeno fino ad oggi, garantito?

Prima ancora, però, di abbozzare qualsiasi tipo di considerazione - rispetto allo stato e al prevedibile futuro della sanità in Italia - reputo opportuno tornare a quella che definivo la <mistificazione semantica> operata, nel corso degli anni, rispetto al significato del termine riforma al solo fine (recondito) di alterarne i contenuti.

Al riguardo, ribadisco che è stata svolta una sottile e subdola operazione manipolatoria attraverso la quale le peggiori espressioni della politica - in circolo vizioso con la comunità degli affari - hanno perseguito quella che l'economista francese Thomas Piketty definì “*La rivoluzione conservatrice anglosassone degli anni ottanta e novanta*” ed il nostro mai sufficientemente compianto Luciano Gallino, con felice ed efficace intuizione, indicò quale: “*La lotta di classe contro la lotta di classe*”!

Relativamente al significato distorto assegnato alle c. d. <riforme> operate nel corso degli ultimi anni - da quelle del Mercato del lavoro (9) e della Legislazione(10) del lavoro a quelle previdenziali (11), fino a quelle sulla legge elettorale, sulla giustizia e sull'assetto istituzionale - è opportuno stendere un velo pietoso. Gli effetti e le nefaste conseguenze sono patrimonio collettivo.

Nostro particolare interesse è, piuttosto, quello di rilevare le attuali difficoltà di funzionamento e le disuguaglianze sui territori prodotte dalle c. d. <riforme> cui è stato interessato il SSN a partire dagli anni '90.

Al riguardo, la prima ed importante testimonianza è costituita dai dati che emergono dal 6° Rapporto della Fondazione Gimbe sul SSN.

L'incipit è dirompente perché il Rapporto evidenzia “*una frattura strutturale Nord-Sud che sta per essere normativamente legittimata dall'autonomia differenziata*”!

Nel 2021 delle 14 regioni adempienti, rispetto ai livelli essenziali di assistenza sanitaria, solo 3 sono del Sud: Abruzzo, Puglia e Basilicata.

E' ormai radicata una frattura che, secondo il Rapporto, “*è certificata dai dati sulla mobilità sanitaria e dai flussi economici che scorrono prevalentemente nel senso da Nord a Sud del Paese*”.

Il settore è sempre più saldamente nelle mani dei privati e sempre più diseguale. Dei tre miliardi destinati al Fondo sanitario dalla recente Legge di Bilancio del governo fascioleghista, ben 600 mln. sono destinati a pagare visite specialistiche ed esami diagnostici presso strutture private convenzionate.

A ciò si aggiunga che anche dall'analisi della Corte dei Conti emerge la conferma che negli ospedali si riscontrano condizioni decisamente

differenziate: alta qualità a Trento e in Emilia Romagna, ma massimo livello di uscite in Molise, con i risultati peggiori d'Italia.

In Molise, Valle d'Aosta, Abruzzo e Liguria la spesa ospedaliera supera la media nazionale, ma i risultati sono modesti.

Trento, Bolzano, Basilicata e Sardegna spendono più di 1.300 euro per medici di famiglia e assistenza territoriale, ma il servizio risulta migliore in Emilia Romagna, Veneto, Toscana e Lombardia con costi pro-capite inferiori.

Contemporaneamente, nella stessa Toscana la sanità sta lentamente ma costantemente scivolando nell'inefficienza.

Nella stessa Lombardia, che rimane fra le eccellenze



CONTINUA A PAG. 22

Il Paese della sanità al macero. Ecco come è stata regalata al privato

CONTINUA DA PAG. 21

sanitarie a livello specialistico, si scoprì nel 2019 che l'eccessiva spinta alla privatizzazione delle strutture e delle eccellenze mediche aveva tanto impoverito il territorio da offrire al Covid il terreno più fertile per propagarsi (12) e fare migliaia di morti.

Oltremodo sconcertante, quindi, rilevare che Meloni, intervenendo a Torino al Festival delle Regioni, nonostante l'ammissione che *“siamo una Nazione nella quale i divari tra città e aree interne, tra Nord e Sud, tra costa tirrenica ed adriatica, tra pianura e montagna, sono sempre molto evidenti e, per paradosso, rischiano di aumentare”* ha seraficamente dichiarato - senza preoccuparsi della palese contraddizione - che *“l'autonomia differenziata proseguirà senza stop”!*

In questo quadro, l'ulteriore aggravante è costituita dal particolare che il diritto alla salute finisce con l'essere negato soprattutto alle cittadine e ai cittadini che si trovano in condizioni di difficoltà economiche.

Infatti, come riportato dal 10° Rapporto sulla Povertà Sanitaria di Banco Farmaceutico, la povertà sanitaria ha ormai assunto un carattere “autoctono e quindi endemico”, che più semplicemente significa “tipico ed esclusivo di un determinato territorio”.

Tra l'altro, la povertà sanitaria è la più immediata conseguenza della fragilità economica.

Una condizione particolarmente odiosa che non dipende, però, solo dalle barriere economiche ma anche, per esempio, dalla geografia (territorio isolato), dalle infrastrutture (mancanza di ospedali), dalla scarsa consapevolezza (conoscenza delle strutture e delle cure disponibili) e dalla qualità dell'offerta sanitaria.

Un dato su tutti conferma una condizione di assoluta e profonda disuguaglianza nel diritto all'accesso sanitario nel nostro Paese: secondo una ricerca del 2021, una persona in condizioni di indigenza economica dispone di un budget per la salute pari a soli 10 euro al mese, mentre una persona sopra la soglia di povertà ha a disposizione ogni mese quasi sette volte tanto, ovvero 66 euro. Per quanto riguarda unicamente le risorse per l'acquisto di farmaci, un individuo fragile può stanziare ogni mese 5,85 euro mentre uno sopra la soglia quattro volte di più: 26 euro.

Lo stesso rapporto illustra situazioni che non esito a definire indegne di un Paese civile.

Si scopre, ad esempio, che negli ultimi 8 anni le famiglie fragili hanno sostenuto con le proprie risorse economiche una spesa sanitaria mensile pro-capite compresa tra 9 e 11 euro, destinando oltre il 60% delle loro risorse per la salute all'acquisto di farmaci.

Le famiglie benestanti, invece, spendono in farmaci molto meno, destinando a questo capitolo di spesa solo il 39-44% della spesa generale, lasciando quindi maggior spazio all'acquisto di altri servizi sanitari.

In altri termini: chi è in condizione di povertà sanitaria ricorre al farmaco molto di più che ad altri servizi sanitari, come per esempio la prevenzione e le cure specialistiche, in quanto queste ultime sono ancora meno sostenibili.

Aggiungo inoltre che recenti statistiche Istat sulle disuguaglianze che determinano le diverse cause di mortalità tra la popolazione con trenta e più anni di età mostrano anche l'influenza diretta ed indiretta del livello di istruzione. I dati raccolti dall'Istituto nazionale si riferiscono al 2019 e rappresentano un'assoluta novità. Quello che appare drammaticamente vero è

che: *“il livello di istruzione ha anche influenza sulla salute delle persone perché è uno dei fattori che determinano il livello di reddito”*. Ciò rende ancora più plausibile sostenere che i tassi di mortalità per patologie mediche si riducono con la crescita del reddito. Ne consegue che la probabilità di morire di malattia per una persona con bassa scolarità è molto più alta di quella di un laureato.

Tra l'altro, il fenomeno della povertà sanitaria non è

un'esclusiva delle famiglie indigenti. Negli ultimi quattro anni infatti la diminuzione della spesa per la prevenzione e, in certi casi, la rinuncia totale a visite mediche e accertamenti periodici di controllo preventivo (dentista, mammografie, pap-test, screening oncologici) ha riguardato una famiglia italiana su sei.

Tale situazione produce poi un impatto dalle conseguenze inimmaginabili su quella parte di soggetti ancora più vulnerabili dei nostri connazionali indigenti: quei migranti extracomunitari che, come a tutti ampiamente noto, di norma già fuggono da condizioni di diffusa povertà in Paesi le cui ricchezze sono state preda di lunghe ed esose colonizzazioni europee.

Rappresentano dunque un'insopportabile beffa ed un vero e proprio accanimento xenofobo i recenti provvedimenti meloniani tesi a monetizzare tanto la libertà(13) personale dei richiedenti asilo che la salute(14) di tutti coloro che non sono nostri connazionali né appartengono a un Paese dell'Unione europea.



CONTINUA A PAG. 23

Il Paese della sanità al macero. Ecco come è stata regalata al privato

CONTINUA DA PAG. 22

In definitiva, come se tutto ciò non fosse già ampiamente sufficiente a descrivere una situazione a <macchia di leopardo>, con qualche luce ma con troppe ed insopportabili ombre, altri foschi presagi incombono sul futuro del SSN.

Di conseguenza, allo scopo di ripristinare un Servizio sanitario effettivamente di carattere nazionale ed uniforme, non appaia peregrina l'ipotesi di valutare la possibilità di riportare alcune materie ritenute strategiche per l'unità del Paese - a partire proprio dalla tutela della salute collettiva - sotto la potestà esclusiva dello Stato.

A questo scopo esiste già una Proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare, promossa dal "Coordinamento per la Democrazia Costituzionale", che ha raccolto oltre 100 mila firme.

Si tratta, allora, di approntare un progetto ambizioso. Operare dal <centro> per determinare linee di indirizzo che impediscano irragionevoli e, soprattutto, ingiustificate diversificazioni territoriali dei servizi e dei livelli di assistenza. Naturalmente, appare chiaro che sarebbe sciocco pretendere un'assoluta omogeneizzazione degli standard operativi in un sistema così complesso e parcellizzato come attualmente radicalizzatosi nel nostro Paese. Eppure, un punto rispetto al quale il Legislatore nazionale non dovrebbe prescindere è che il diritto alla tutela della salute rappresenta un bene comune che oggi resta fin troppo spesso colpevolmente inevaso.

Quando poi alla consapevolezza di livelli di assistenza sanitaria locale particolarmente modesta e/o inadeguata si aggiunge l'ancestrale angoscia di un pur breve soggiorno in una qualsiasi struttura ospedaliera - con i colori tristi dei reparti, la proverbiale irraggiungibilità dei Primari, la sufficienza dei medici dal gergo (volutamente?) incomprensibile, il tipico odore del disinfettante misto al quasi sempre impresentabile cibo e l'anonimo rapporto con il personale infermieristico ed ausiliario - l'acuirsi dello stato di malessere e di ulteriore prostrazione è garantito. Siamo così a un altro rilevante aspetto cui, di norma, si presta ben poca attenzione: l'esigenza di esercitarsi rispetto a un concetto di salute che non si limiti solo a considerare gli aspetti di carattere clinico ma comprenda anche la dimensione umana, affettiva e sociale del paziente di turno.

Ciò premesso e considerato sempre legittimo non smettere mai di denunciare le carenze storiche, la frequente disorganizzazione, il cattivo funzionamento, la scarsità e talvolta l'inadeguatezza di personale, mezzi e strumentazioni tecnico/operative - che concorrono a rendere l'offerta sanitaria presente sul territorio assolutamente insufficiente - considero però doveroso evidenziare che anche laddove meno ce lo si aspetta esistono eccellenze spesso ignorate. Alludo ai colpevoli silenzi dei media che prediligono la notizia dell'errore, delle peggiori forme di mala-sanità e, soprattutto, sbattere il mostro in prima pagina. Non è invece raro scoprire che la tanto bistrattata sanità pubblica talvolta si presenta con il volto di chi opera con spirito di sacrificio, alti livelli di professionalità e tanta umanità da indurci a superare la nostra fragilità e le paure che l'accompagnano.

NOTE

A Voltaire (pseudonimo di Francois-Marie Arouet) ad esempio, è sempre stata erroneamente attribuita la famosa frase: "Non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu possa dirlo".

"Il dubbio non è piacevole, ma la certezza è ridicola. Solo gli imbecilli sono sicuri di ciò che dicono".

"Non c'è dubbio, è la certezza che rende folli".

Legge 1643 del 6 dicembre 1962.

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

Legge 898 del 1° dicembre 1978.

Comunemente si parla di tre generazioni di diritti.

Altri diritti, altrettanto importanti, sono definiti soltanto <inviolabili>.

Moltiplicazione delle Tipologie contrattuali, acasualità dei rapporti di

lavoro a termine, ecc.

Sostanziale cancellazione del vecchio art. 18 dello Statuto e Job-act.

Vedi c.d. "Legge Fornero".

Fonte: "La voce del Serchio", del 7 agosto 2022.

I richiedenti asilo provenienti da Paesi extra Ue dovranno versare una cauzione pari a 4.938 euro per evitare di essere rinchiusi in un CPR in attesa dell'esito della loro domanda.

Per i residenti stranieri, cittadini non aderenti all'Ue, si prevede la possibilità di iscriversi al SSN previo contributo di euro 2.000 annui.

"La mia disperazione dice: abbandonati allo sconforto, perché il giorno è racchiuso tra due notti. la falsa consolazione urla: spera, perché la notte è racchiusa tra due giorni" (Stig Dagerman, poeta e scrittore svedese).

Da Pangloss, personaggio del "Candido" (di Voltaire) secondo il quale tutto volge al meglio, a dispetto dei più atroci impedimenti e crede di vivere nel migliore dei mondi possibili.



Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Salute mentale. Trent'anni dopo, le parole (di ora) e di allora

Vivere l'esperienza del disturbo mentale per molti, tanto all'interno delle mura domestiche e ancor prima nel proprio essere più intimo, tanto in un mondo complicato per chiunque, fatto di relazioni non semplici che la "malattia", quando vi fa il suo ingresso, va a evidenziare quasi fosse una lente di ingrandimento ad altissima definizione. All'improvviso, nulla più sembra potersi trascurare, nascondere, non vedere o fingere di non vedere. Né si può nascondere dietro il muro, di edera o di mattoni, di un qualche "luogo protetto e sicuro" il figlio, la sorella, il marito che all'improvviso "si è ammalato". Il "problema", oggi, purtroppo o per nostra fortuna, costringe a guardarlo in faccia. Quel "problema" che da tempo ormai ha il volto, il nome, i sentimenti, i desideri, le volontà, e le azioni di un individuo umano. Le sue opportunità e i suoi diritti di persona e di cittadino.

Credo che le associazioni, gli incontri, la ricerca di conoscenze ed esperienze nuove abbiano aiutato non poco le persone a ritrovare un filo, spesso una speranza, un orientamento in un percorso che sappiamo arduo, un sentiero pietroso, un bosco oscuro e minaccioso, strade sempre in salita.

Chi avrebbe mai potuto credere che le persone che frequentano e attraversano il disturbo mentale potessero comparire? Chi avrebbe mai immaginato, al principio, quando era il manicomio il luogo "della malattia mentale", che le persone arrivassero a sentirsi parte di un processo collettivo, di avere un diritto, di rivendicarlo a piena voce, di mostrarsi, di esporsi, di interrogarsi? Di pensare di poter "stare bene", di guarire, perfino.

Ci siamo interrogati insieme, tanti di noi, familiari, persone con esperienza, sulla natura della "malattia", della cura, dei luoghi della cura, delle relazioni; abbiamo cercato risposte nelle pratiche che altri, in altri paesi, prima di noi, avevano avviato. È accaduto così che non è stato più tollerabile accettare che un programma di cura, un percorso di ripresa, un arduo cammino di emancipazione avvenisse nella separazione, nell'assenza, nel vuoto delle relazioni. Al di fuori della preziosa durezza, della vita di ogni giorno.

Da questa consapevolezza è emersa la freddezza di una condizione che rischiava di restare disperatamente immutabile: lo psichiatra isolato nell'ospedale psichiatrico prima, nell'ambulatorio ora; il familiare nascosto nella sua vergogna, nel suo dolore, nella mancanza di speranza;

il "malato", non più o non ancora individuo, condannato all'unica piatta identità della malattia, al silenzio e all'incomunicabilità.

Abbiamo cominciato a capire che era necessario inventare qualcosa: cercare le parole, rischiare la cura nelle relazioni, esserci.

L'apertura della prima porta ha permesso, non senza fatica e resistenze insormontabili, che in scena entrassero i protagonisti, tutti assieme per la prima volta: le persone con disturbo mentale (finalmente!), i familiari, gli operatori della psichiatria.

Quando poi, all'improvviso, ci siamo ritrovati su questa nuova scena ci siamo scoperti muti, senza parole. Ci siamo resi conto di non essere in grado di parlare. Si dice che Franco Basaglia abbia fatto tutto quello che ha fatto restituendo la parola, ascoltando, riattivando canali di comunicazione da sempre impraticabili.

Lo scrittore Giuseppe Pontiggia aveva fatto un'esperienza molto diversa da quella della schizofrenia, della malattia mentale, e tuttavia ci ha restituito parole provvidenziali,

che io ancora oggi voglio riproporre. In uno dei suoi libri più belli, "Nati due volte", narra della sua vita con il figlio venuto al mondo con un gravissimo handicap. In uno dei primi incontri col medico che ha in cura il suo bambino chiede, con la tensione che si può immaginare, cosa sarà delle loro vite.

«Guardi, suo figlio – dice il dottore – non so bene cosa sarà, come sarà, cosa farà, posso solo dire che ci sono tre possibilità: la prima più ottimistica, la seconda

forse quella che si realizzerà, la terza più pessimistica». Il dottore parla diffusamente di queste possibilità e Pontiggia commenta: «[...] non era una comunicazione che mi rassicurava, né tanto meno mi faceva vedere un futuro ottimistico, però era una comunicazione che si rendeva conto che io ero lì e che avevo bisogno di sapere qualcosa e di saperlo con un linguaggio, con una voce, con uno sguardo che mi permettesse di confrontarmi con questa realtà».

Allo stesso modo, sebbene di fronte a un problema molto diverso, noi ci siamo resi conto di essere impreparati. Nel momento in cui il malato era diventato persona e coglievamo per la prima volta la possibilità della guarigione, ci fu chiaro che non avevamo parole.

Erano incapaci gli operatori, e i familiari non avevano alcuna esperienza nel dire, nel manifestare il proprio problema. Per loro rendere pubblico il carico e il dolore che vivevano era ancora una vergogna. Un qualcosa da tenere per sé, nascondere. Guai a dirlo!

Guardarsi attorno, al contrario, ascoltare le cose che gli altri dicono, poteva voler dire anche che non possiamo affrontare il nemico da soli e senza alleanze, senza saperi



Salute mentale. Trent'anni dopo, le parole (di ora) e di allora

CONTINUA DA PAG. 24

e senza strategie, senza risorse. Io per primo ho vissuto con molto dolore questo processo di cambiamento che ci mostrava l'inadeguatezza della vecchia psichiatria e nostra.

Giocando con leggerezza inaudita sul dolore delle persone che erano accanto a chi vive l'esperienza del disturbo mentale, si sono dette e fatte cose orribili. I familiari sono stati oggetto di manipolazioni, di strumentalizzazione, di infiniti condizionamenti. Abbiamo colpevolmente consentito che si facesse dire alle madri, ai padri, ai fratelli, alle sorelle cose che non avrebbero mai voluto pensare: dal ritornello della legge 180 "fallita", alla nostalgia dei manicomi. Sembrava impossibile che si potesse e si dovesse parlare di persone, di sentimenti, di diritti.

Chi viveva l'esperienza non doveva fare altro che esprimere e testimoniare dolore, disperazione, rabbia, rancore. Basterebbe ricordare i luoghi comuni dei media quando ancora oggi parlano della «famiglia distrutta» e della «violenza del malato di mente», della «minaccia» che egli rappresenta per «la sicurezza sociale». O la superficialità colpevole dei politici che hanno presentato circa 50 proposte di modifica o di abolizione della legge 180 come soluzione "miracolosa" a tutti i problemi dell'assistenza psichiatrica.

La disinformazione era all'ordine del giorno (non diversamente da oggi). La classe politica ora esprime una pericolosa ostilità ideologica al sistema pubblico di salute e segnatamente alle politiche di salute mentale. Sostenuta da un'opinione pubblica disinformata e, peggio ancora, condizionata dai media attenti quasi esclusivamente alla «scandalosità e pericolosità del malato di mente», a tutto sembra interessata tranne che alle vicende delle persone e delle famiglie, che con fatica cercano soluzioni, possibilità, cure degne di questo nome per i propri cari. I loro sforzi, il naturale dolore che consegue all'arrivo inaspettato della "malattia mentale" in famiglia, vengono ancora una volta stravolti e manipolati.

Si promettono soluzioni facili, laddove nulla è mai stato né sarà facile, e ancora una volta tutto si risolverebbe, come di fatto accade, con la colpevole disattenzione proprio a quella legge che ha restituito a migliaia di persone e famiglie la speranza, il senso della possibilità, l'evidenza che curare per guarire si può.

E così in molte regioni d'Italia le risposte dei servizi

(sempre in affanno) continuano a essere improntate a un modello medico che si organizza attraverso ambulatori, farmaci, ricoveri, trattamenti sanitari obbligatori, reparti psichiatrici a porte chiuse, interminabili ricoveri residenziali. Abbandoni. Le amministrazioni regionali e aziendali (e la psichiatria) fanno fatica a realizzare risposte efficaci intorno alle persone, alle famiglie, ai loro reali bisogni e ai loro affetti.

È proprio quanto bisogna fare invece. Lavorare sulle organizzazioni, sulle risorse, sulle buone pratiche, sulla formazione, su una corretta e pertinente informazione e comunicazione. E in questo il ruolo dei familiari e delle loro associazioni si è dimostrato irrinunciabile. Un ruolo strategico primario, che noi tutti dobbiamo sostenere e mantenere con forza, con coraggio.

Dal 2003, data della prima edizione, e della nascita del Forum, a oggi, molte cose sono avvenute. Il cambiamento che si è avviato in Italia attraverso la legge di riforma ha trovato ulteriori molteplici conferme della sua giustezza. Sono le persone che vivono (o hanno vissuto) l'esperienza

del disturbo mentale a testimoniare, a occupare sempre con più consapevolezza i luoghi degli incontri. Nel corso degli anni atti di indirizzo sono stati prodotti dai governi che si sono succeduti perché fossero sempre più chiare per le regioni le indicazioni legislative e le scelte a sostegno di una salute mentale comunitaria.

In Italia, la presenza dei servizi territoriali è ormai diffusa su tutto il suolo nazionale. Il fatto

è che purtroppo molto spesso funzionano poco e male e non vuol dire che siano sbagliati in sé, ma soltanto che bisognerebbe impegnarsi per farli funzionare. Tornare a investire risorse, sia umane che materiali, o cominciare a farlo. Prendendo esempio da quelle realtà dove già lo si sta facendo, e in alcune da tempo, con risultati che a volerli vedere sono sotto gli occhi di tutti.

Da un po' di tempo sono le persone che vivono l'esperienza del disturbo mentale che hanno cominciato ad associarsi, a riconoscersi e a parlare. Non più con un filo di voce né con urla di disperazione e dolore ma con parole esperte che pretendono di essere ascoltate. Le persone sono finalmente consapevoli dei loro diritti e pretendono cure e trattamenti appropriati.

"... che la parola guarigione esiste vorrei non ci fossero più dubbi" ammonisce Silva Bon, forte della sua esperienza e del suo impegno nei movimenti per la salute mentale e le buone cure.

Le persone che vivono questa esperienza parlano di futuro, di desideri, di lavoro, di amore, di protagonismo. Di guarigione.

Peppe Dell'Acqua

news-forumsalutementale.it



La piattaforma per la ricostruzione del Servizio Sanitario Nazionale

I Congressi per la salute/Rete nazionale salute e sanità ha definito una piattaforma nazionale per il rilancio del diritto alla salute a partire dalla difesa e dal riconoscimento della preminenza della sanità pubblica.

Il testo è il risultato della discussione svolta alla assemblea nazionale tenuta a Firenze il 17.06.2023 e alle successive riunioni e viene proposto come un "cappello" condiviso per orientare le proposte e le vertenze territoriali.

PIATTAFORMA DEFINITIVA - LA SALUTE NON È UNA MERCE

- 1. Riorganizzare il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) laico, umanizzato e interamente a controllo e gestione pubblica, partecipata, democratica e popolare.**
- 2. Ridefinizione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) non più basato su principi di aziendalizzazione e privatizzazione ma con la generazione diretta di servizi.**
- 3. Adeguato incremento del finanziamento del Fondo Sanitario Nazionale con destinazione esclusivamente al Servizio Sanitario Nazionale di diritto pubblico.**
- 4. Eliminazione del profittevole meccanismo dell'accreditamento e delle convenzioni con i privati, con l'immissione nel ruolo della dipendenza di medici di medicina generale, pediatri di libera scelta e specialisti ambulatoriali convenzionati.**
- 5. Recupero delle strutture sanitarie chiuse per i tagli lineari, inutilizzate e/o abbandonate su tutto il territorio nazionale.**
- 6. Rilancio delle politiche di prevenzione, a partire da quella primaria, in tutte le attività, nei territori e nei luoghi di lavoro, partendo da condizioni ambientali ed ecosistemi, reddito, salario, lavoro, abitazione, istruzione e servizi.**
- 7. Potenziare la rete dei consultori, secondo la L.405/75, che devono essere laici, gratuiti, aperti alle esigenze di salute e benessere delle donne e delle libere soggettività, senza discriminazioni di genere, età, fragilità, etnia, cultura, religione, classe, garantendo l'attuazione del diritto all'aborto, la promozione della contraccezione gratuita e la somministrazione della RU486 per l'IVG. Precludere l'accesso degli obiettori nel SSN pubblico.**
- 8. Piano straordinario di assunzioni di personale a tempo indeterminato, stabilizzazione dei precari e reinternalizzazioni del personale e delle attività esternalizzate, abolendo il tetto di spesa e con adeguati standard normativi di personale.**
- 9. Contratto Nazionale Unico per tutti i lavoratori e lavoratrici della sanità pubblica, convenzionata e privata, per superare le differenze giuridiche e contrattuali.**
- 10. Eliminazione del numero chiuso universitario compresi i corsi di laurea delle professioni sociali e sanitarie e delle specializzazioni, formazione universitaria del medico di medicina generale con adeguamento di strutture, borse di studio e programmi.**
- 11. Abolizione delle Casse e dei fondi privati di sanità integrativa e di malattia nei Contratti Collettivi di Lavoro Pubblici e Privati e della loro detraibilità fiscale.**
- 12. Rifiuto di ogni Autonomia Regionale Differenziata**
- 13. Ripristino dell'imposizione fiscale progressiva ed eliminazione del pareggio di bilancio in Costituzione.**
- 14. Ridefinizione delle attuali competenze tra Stato, Regioni ed Enti Locali.**
- 15. Abolizione di tutti i ticket sanitari, della pratica dell'intramoenia e dell'extramoenia, con l'esclusività del rapporto di lavoro, azzeramento delle scandalose liste d'attesa, introduzione nei LEA di tutta l'odontoiatria e delle patologie rare, orfane e invisibili.**
- 16. Per la democrazia e contro la repressione nel SSN e nella sanità esternalizzata e accreditata, contro la sua gestione verticistica e autoritaria, aggravata dalle grandi dimensioni delle aziende sanitarie.**

Congressi per la salute/Rete nazionale salute e sanità

Assemblea di Firenze del 17/6/2023

AIDS-HIV

Prevenzione, il quadro che emerge da LILAREport 2023



Scarsa informazione, errata percezione del rischio, stigma: è questa, ai nostri giorni, la vera epidemia italiana in rapporto all'HIV/AIDS, un vulnus sanitario, sociale e culturale insieme, che fa esplodere le diagnosi tardive e ritarda la possibilità di contrastare al meglio la diffusione del virus. Ce lo dicono i dati annuali pubblicati dal COA-ISS: "Le diagnosi tardive riguardano quasi il 60% di chi, lo scorso anno, ha ricevuto una diagnosi di HIV – spiega ancora Giusi Giupponi – e questo è frutto della mancanza d'informazione, del perpetuarsi di percezioni legate a inesistenti categorie a rischio, del fallimento storico delle politiche pubbliche di prevenzione in questo paese".

Conferma questo quadro anche il nostro LILAREport 2023, basato sull'esame degli oltre 15mila contatti (anonimi) avuti nel corso dell'anno, attraverso i servizi e le attività LILA e sui 730mila accessi annuali al nostro sito. Il rapporto fotografa una persistente domanda di salute, di prevenzione, d'informazione di base, di diritti che, rimanendo largamente insoddisfatta, non consente l'elaborazione di comportamenti più sicuri generando confusione e ansia su vie di trasmissione, prevenzione, test. Il fenomeno riguarda tutte le fasce d'età.

L'utilizzo del profilattico e/o di altri metodi di prevenzione (dalla PrEP al dentale Dam) nei rapporti sessuali resta uno dei punti critici: ha dichiarato di

non averne usati il 53% di chi si è rivolto ai nostri servizi di testing con un picco del 60% tra le donne. Percentuali analoghe tra i/le giovani che abbiamo incontrato nelle scuole: la maggioranza di chi ha già avuto rapporti sessuali

non usa mai, o non usa sempre, il profilattico, anche per problemi di disponibilità materiale di questo strumento di prevenzione. Scarsa la conoscenza della PrEP, la profilassi preventiva dell'HIV. Di contro, dubbi e ansie infondate continuano a manifestarsi per comportamenti non a rischio come la masturbazione (11%), i contatti sessuali indiretti (6,4%) e, perfino il bacio (3,4%). Circa l'8% dei colloqui riportano paure del tutto immotivate per contatti, anche indiretti, veri o presunti, con persone con HIV.

Resta problematico anche il ricorso al test per l'HIV: non lo aveva mai eseguito in precedenza il 41% di chi si è rivolto ai nostri servizi di Testing.

Per le persone con HIV che frequentano o richiedono il nostro supporto, in un contesto ancora segnato da un pesante stigma, di grande rilievo sono, oltre alle terapie, gli aspetti delle relazioni, la privacy, i diritti sociali. Tra le persone con HIV che si sono rivolte a noi, quasi il 6% ha denunciato violazioni dei diritti sul lavoro e discriminazioni, prima tra tutte la richiesta del test HIV da parte del datore, prassi vietata dalla legge 135/90.

Dallo scorso novembre LILA ha attivato, per questo, un nuovo servizio: lo sportello virtuale per persone con HIV, una risorsa raggiungibile da qualsiasi luogo, che offre, da remoto, consulenze, colloqui di counselling, confronto tra pari.

Tutto il report su www.lila.it



Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precarì" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Con la secessione peggiora anche l'ambiente



di **Gaetano Benedetto**
Presidente Centro Studi
WWF Italia

Premessa

- Non è competenza del WWF entrare in un dibattito prettamente politico quale quello che da 30 anni coinvolge il nostro Paese: prima le tesi politiche della «secessione», poi il federalismo ed ora il regionalismo differenziato
- E' però dovere del WWF rendere note le conseguenze che alcune soluzioni istituzionali potrebbero avere sulla tutela dell'ambiente e la conservazione della natura
- Oggi più che mai, dopo la riforma degli art. 9 e 41 della Costituzione è compito del WWF difendere l'ambiente esattamente nei termini sin dagli anni '80 definiti dalla Corte Costituzionale: «elemento determinativo della qualità della vita», «valore primario ed assoluto», «bene unitario che va salvaguardato nella sua interezza» e «non suscettibile di essere subordinato ad altri interessi».

Verso cosa stiamo andando incontro?

- Il WWF ritiene che l'impostazione che si sta dando all'applicazione dell'art. 116 della Costituzione travalichi il senso stesso delle disposizioni in questo riportate
- Limitandosi alla tutela dell'ambiente e dell'ecosistema il WWF ritiene che possa neppure essere ipotizzato un trasferimento di competenze ma semmai il riconoscimento di autonomia su particolari ambiti di questo tema in ragione di specificità o competenze che le Regioni ritengono di poter garantire
- Assistiamo invece alla costruzione di un sistema e matrice che con il previsto trasferimento delle risorse del gettito fiscale genera una forma di federalismo che certo non era nelle intenzioni dei riformatori del Titolo V della Costituzione.

Regionalismo differenziato, unità del Paese e ambiente

- L'art. 116 Cost. prevede che possono essere trasferite alle Regioni ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia anche in tema di tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali; materie queste tra quelle di legislazione esclusiva dello Stato.
- In via preliminare il WWF ritiene che andrebbe chiarito se e come sia possibile affrontare proceduralmente, nello stesso modo, le materie di legislazione concorrente di cui all'art. 117, comma 3, Cost., con quelle di legislazione esclusiva dello Stato specie in tema di tutela dell'ambiente ed ecosistema



dopo la riforma degli artt. 9 e 41 Cost., modificati con legge costituzionale n. 1/2022

- Molteplici sono gli elementi di complessità e perplessità: il regionalismo differenziato non può compromettere le garanzie di tutela ambientale che devono invece valere in tutto il Paese e non basta il richiamo al “rispetto dei principi di unità giuridica ed economica” del disegno di legge governativo
- L'inefficace ruolo di indirizzo e coordinamento svolto dallo Stato centrale in questi anni ha determinato per l'Italia anche l'avvio di numerose procedure di infrazione europea e il mancato raggiungimento di importanti target in ambito di conservazione della biodiversità.

Differenziazione e obblighi derivanti dall'appartenenza all'Unione Europea

- La potestà legislativa è esercitata ai sensi dell'art. 117, co.1, Cost. nel “rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”.
- Con l'autonomia differenziata, l'esistenza di politiche e legislazioni differenti in materia ambientale potrebbe indebolire la definizione delle politiche ambientali dell'Italia nei contesti europeo e internazionale.
- I dati delle Agenzie regionali di protezione ambientali dimostrano come sia importante il ruolo dello Stato in termini d'indirizzo e controllo, ciò nonostante a parità di norma abbiamo enormi differenze di prestazioni
- La cosiddetta ‘geometria variabile’ che conseguirebbe al regionalismo differenziato in tema di tutela dell'ambiente e biodiversità produrrebbe verosimilmente un ampliamento del rischio di non rispetto degli obblighi di tutela ambientale che derivano dall'ordinamento internazionale ed europeo.

Il difficile rapporto tra ambiente e Regioni Il contesto comunitario

- Al 28 settembre 2023 le procedure di infrazione comunitaria a carico del nostro Paese sono 80, di queste 15 sono relative all'ambiente:
- su Rete natura 2000 (mancato completamento della designazione, mancata designazione delle Zone Speciali di Conservazione)
- per violazione della direttiva 2008/50/CE del 21 sulla qualità dell'aria (limite per il PM2,5, limite di PM10, livelli di biossido di azoto)

Con la secessione peggiora anche l'ambiente

CONTINUA DA PAG. 28

- sul monitoraggio della qualità delle acque, designazione delle zone vulnerabili ai nitrati
- per la non conformità alla Direttiva 1991/271/CEE sul trattamento delle acque reflue urbane
- per violazione della direttiva 1999/31/CE sulle discariche di rifiuti
- per la non corretta applicazione delle direttive 75/442/CE sui "rifiuti", 91/689/CEE sui "rifiuti pericolosi" e 1999/31/CE sulle "discariche".
- sull'emergenza rifiuti in Campania.
- per lo stabilimento siderurgico ILVA di Taranto
- Si tratta di materie su cui le Regioni hanno già competenze dirette.

Le intese Stato-Regioni sull'autonomia differenziata necessitano di Livelli Essenziali di Prestazioni (LEP) uguali per tutti

- Il Governo era consapevole ben prima della presentazione del DDL Calderoli della necessità di LEP uguali per tutti tant'è che con la legge di bilancio 2023 ha previsto l'istituzione di un apposito Comitato per la loro definizione
- Il trasferimento delle funzioni, con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, concernenti materie riferibili ai LEP di cui all'art. 3 può essere effettuato, secondo le modalità e le procedure di quantificazione individuate dalle singole intese, soltanto dopo la determinazione dei medesimi LEP e dei relativi costi e fabbisogni standard nei limiti delle risorse rese disponibili in legge di bilancio.

Qualora dalla determinazione dei LEP di cui al primo periodo derivino nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, si può procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie coerenti con gli obiettivi programmati di finanza pubblica e con gli equilibri di bilancio e con riferimento all'intero territorio nazionale al fine di evitare disparità di trattamento tra Regioni (Sen. DDL 615 art. 4 com. 1).

Materie «concorrenti» e di «legislazione esclusiva» trattate nello stesso modo

- Secondo il WWF il concetto di LEP non si può applicare nello stesso modo alle materie concorrenti



ed a quelle di legislazione esclusiva

- Se è vero che il 116 non pone distinzioni tra queste due tipologie rispetto le intese possibili, è vero che non indica nemmeno la necessità di una legge procedimentale per la sua applicazione
- Nel momento in cui si procede attraverso una proceduralizzazione del 116, la distinzione dei due ambiti è necessaria anche in considerazione della giurisprudenza costituzionale in materia
- Il concetto di «prestazione» che si applica non sempre applicabile nello stesso modo alla tutela dal momento che la prestazione che deve essere garantita non è quella della Pubblica Amministrazione ma quella dell'ecosistema.

La definizione di un livello essenziale di prestazione (LEP) è sufficiente per la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema?

- L'applicazione dei LEP anche al campo della tutela ambientale e degli ecosistemi è discutibile poiché trattasi di un livello di prestazione minimo definito appunto «essenziale»
- Con la sentenza n. 193/2010 la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime alcune norme della legislazione regionale piemontese che consentivano l'attività venatoria nelle zone naturali di salvaguardia: il livello di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema che lo Stato deve assicurare è non già "minimo" ma "adeguato e non riducibile", restando salva la potestà delle Regioni di prescrivere nell'esercizio di proprie autonome competenze legislative, livelli di tutela più elevati.
- Una «prestazione essenziale» può considerarsi «adeguata» o deve ritenersi «minima»?

Conoscere cosa si deve proteggere Le ECOREGIONI sono interregionali

- Le ECOREGIONI italiane secondo la classificazione ISTAT (Direzione Centrale per le Statistiche Territoriali e Ambientali - DCAT) in collaborazione col Centro di Ricerca Interuniversitario "Biodiversità, Servizi Ecosistemici e Sostenibilità" (CIRBISES), Dipartimento di Biologia Ambientale, La Sapienza Università di Roma
- La classificazione si basa su fattori climatici, biogeografici, fisiografici e idrografici che determinano presenza e distribuzione di diverse specie, comunità ed ecosistemi

CONTINUA A PAG. 30

Con la secessione peggiora anche l'ambiente

CONTINUA DA PAG. 29

• E' ragionevole pensare che il mantenimento delle ECOREGIONI dipenda dal mantenimento di questi fattori che quindi devono essere tutelati in modo omogeneo indipendentemente dalla loro appartenenza ad una Regione o ad un'altra.

La natura determina il paesaggio

Ai sensi del Codice dei Beni Culturali (art. 134 e art. 142) son beni paesaggistici:

- a) i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;
 - b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;
 - c) i fiumi, i torrenti, i corsi d'acqua iscritti negli elenchi previsti dal testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e le relative sponde o piedi degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;
 - d) le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;
 - e) i ghiacciai e i circhi glaciali;
 - f) i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;
 - g) i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboscimento, come definiti dall'articolo 2, commi 2 e 6, del decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 227;
 - h) le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;
 - i) le zone umide incluse nell'elenco previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 1976, n. 448;
 - l) i vulcani;
- La natura costituisce l'ordito del paesaggio italiano
- In Italia ci sono 37 tipologie principali di paesaggio (ISPRA)
 - Sono state cartografate 2160 Unità Fisiografiche di Paesaggio
 - Prevalenza degli ambienti antropici (urbani, industriali e agricoli) con il 54,5% del territorio;



porzione rilevante di ambienti boschivi e forestali con una superficie del 26%; solo lo 0,2% interessato da ambienti naturali umidi e torbiere

• Le Unità Fisiografiche del paesaggio devono essere tutelate in modo omogeneo indipendentemente dalla loro appartenenza ad una Regione o ad un'altra.

I LEP non sono i LEPTA

• Il punto sembra chiarito ma va ribadito: i LEP non sono i LEPTA

• I LEPTA sono certamente sono un'ottima base di partenza per arrivare a definire LEP per gli ambiti monitorati dal Sistema Nazionale per la Protezione Ambientale

• I LEPTA però trattano prevalentemente la tutela dell'ambiente relativamente ad una sfera antropica mentre il concetto di tutela dell'ecosistema e quindi della biodiversità è più ampio ed articolato

• Rispetto all'art. 117 della Cost. la Corte Costituzionale con la sentenza n. 12/2009 ha ritenuto che con il termine ambiente "si vuole soprattutto fare riferimento a ciò che riguarda l'habitat degli esseri umani" mentre con il termine ecosistema s'intende "ciò che riguarda la conservazione della natura come valore in sé".

• La riforma dell'art. 9 della Cost. introducendo la tutela della biodiversità non può che rafforzare tale interpretazione perché trattasi di tutelare il presupposto stesso della vita (non a caso poi l'esplicito riferimento alle generazioni future introdotto nello stesso art.)

• L'ambito dunque specificatamente relativo alla tutela dell'ecosistema non ha ancora parametrizzazioni rapportabili a quello della tutela dell'ambiente.

Il Comitato LEP affronta correttamente i LEP ambientali

• I LEP ambientali, come rilevato anche da ISPRA, devono comprendere le seguenti prestazioni non esaustive: monitoraggio dell'ambiente, individuazione e valutazione del livello di qualità dell'ambiente da raggiungere; analisi degli scenari e individuazione delle misure necessarie per assicurare il raggiungimento o il mantenimento di un livello di qualità dell'ambiente, in linea con I LEP

• Pianificazione e attuazione delle misure individuate

• I LEP ambientali non si riducono ai controlli benché questi ne costituiscano una parte ineliminabile

• Il diritto dell'ambiente è, per sua natura, un diritto

CONTINUA A PAG. 31

Con la secessione peggiora anche l'ambiente

CONTINUA DA PAG. 30

"globale", reticolare e trasversale rispetto ai confini amministrativi, non solo di livello regionale, ma anche di livello statale e sovrastatale

- Il diritto dell'ambiente è, per sua natura, un diritto "quantitativo" e "per soglie": la normazione ambientale individua fisiologicamente quelle condizioni che, attraverso valori e parametri tecnico scientifici garantiscono la salubrità dell'ambiente e dei beni ambientali n.b. il testo in corsivo riporta esattamente stralci della relazione conclusiva del Comitato LEP.

Fondamentale definire LEP anche per tutela dell'ambiente e dell'ecosistema

- Ben al di là dell'applicazione dell'art. 116 della Cost. sarebbe di estrema importanza definire LEP per ambiente ed ecosistema

- Permetterebbe di poter meglio applicare il riformato art. 41 della Cost. in relazione al limite della tutela ambientale posto per le attività economiche soprattutto in relazione all'effetto cumulo che queste possono avere sui territori

- Permetterebbe di definire i costi di queste prestazioni e quindi di fare un'adeguata programmazione economica pluriennale

- Costituirebbe l'occasione per individuare livelli di tutela rispetto a tematiche «scomode» per il Paese e non ancora risolte (ad esempio consumo di suolo, carico della chimica in agricoltura, dispersione delle microplastiche)

- Ragionare sui LEP ambientali solo in relazione al regionalismo differenziato e con i tempi che la politica vorrebbe imporre è un errore, produce un lavoro inevitabilmente insufficiente e comunque contestabile sul piano scientifico.

I LEP «impongono» una previsione di spesa

- L'articolo 1, comma 791, della l. n. 197/2022 prevede che «la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti in tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione, quale soglia di spesa costituzionalmente necessaria che costituisce nucleo invalicabile per erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale, per assicurare uno svolgimento leale e



trasparente dei rapporti finanziari tra lo Stato e le autonomie territoriali, per favorire un'equa ed efficiente allocazione delle risorse collegate al Piano nazionale di ripresa e resilienza, approvato con il decreto-legge 6 maggio 2021, n. 59, convertito, con modificazioni, dalla legge luglio 2021, n. 101, il pieno superamento dei divari territoriali nel godimento delle prestazioni inerenti ai diritti civili e sociali e quale condizione per l'attribuzione di ulteriori Funzioni»

- Il Comitato LEP ne è consapevole e nella sua relazione finale afferma che «Particolare rilievo assume, nel processo di determinazione e nel finanziamento dei LEP, la definizione dei fabbisogni e dei costi standard - vale a dire, l'ammontare di risorse necessarie all'erogazione delle prestazioni e i relativi costi. Attraverso la loro definizione, infatti, è possibile individuare l'impatto sulla finanza regionale derivante dall'erogazione dei LEP che siano già stati individuati; si accerta l'adeguatezza delle risorse a disposizione delle Regioni per il finanziamento dei LEP; si consente una integrazione di tali risorse, ove insufficienti, mediante il fondo perequativo statale; è possibile operare successive integrazioni delle stesse prestazioni da includere nel novero dei LEP»

Condivisibili gli ambiti tematici individuati dal Comitato LEP

- Clima ed atmosfera
- Aria
- Acqua
- Suolo
- Biodiversità
- Produzione sostenibile
- Procedimenti amministrativi
- Monitoraggio e informazione

Il Comitato tra l'altro specifica poi che:

- (...)Va preliminarmente evidenziato che l'ambiente/ecosistema è il risultato complesso dell'interazione di una pluralità di componenti biotiche e abiotiche. La suddivisione in ambiti risponde esclusivamente alla finalità di più agevole gestione della materia, che è, come noto, complessa e non scomponibile. La tutela dell'ambiente è, peraltro, inscindibilmente connessa con altre materie di competenza di diversi sottogruppi, tra le quali la "tutela e valorizzazione dei beni culturali" e valorizzazione dei beni ambientali" il "governo del territorio", la "tutela

Con la secessione peggiora anche l'ambiente

CONTINUA DA PAG. 31

della salute, "alimentazione

- (...) E' indispensabile garantire in modo uniforme sull'intero territorio nazionale il diritto all'ambiente salubre, in quanto diritto civile e sociale, o quantomeno precondizione

essenziale di quest'ultimo. La tutela di tale diritto è stata ulteriormente rafforzata dalla norma degli artt. 9 e 41 Cost da cui discende che essa deve avvenire tenendo presenti le esigenze delle generazioni presenti ma anche di quelle future

- (...) E' necessario che lo Stato assicuri in modo uniforme su tutto il territorio nazionale i livelli essenziali delle prestazioni (art. 117, comma 2, let m Cost.) concernenti il diritto all'ambiente salubre, nonché la possibilità che l'ecosistema in equilibrio possa fornire i 131 servizi ecosistemici, definiti nel Regolamento (UE) 2020/852 come "i contributi diretti e indiretti degli ecosistemi ai benefici economici, sociali, culturali e di altro tipo che le persone traggono da tali ecosistemi".

Condivisibili gli ambiti tematici individuati dal Comitato LEP

• I pubblici poteri garantiscono... assicurano...pianificano: così iniziano tutti i paragrafi dei temi individuati

• I paragrafi sono poi sviluppati per punti che riportano condivisibili obiettivi macro generali:

- 3 per clima ed atmosfera
- 5 per aria
- 7 per acqua
- 2 per suolo
- 5 per biodiversità
- 1 per produzione sostenibile
- 1 per procedimenti amministrativi
- 2 per monitoraggio e informazione

• Il documento cita "proposte d'individuazione dei LEP" in un allegato al momento NON nella disponibilità del WWF

• Il WWF teme che tali proposte non possano che essere insufficienti sia perché sviluppate senza il necessario supporto scientifico, sia perché in parte relative a materie su cui il mondo scientifico non si è ancora compiutamente espresso.



Come possono i LEP garantire una «tutela adeguata e non riducibile»?

• I LEP non possono non assumere come riferimento obiettivi di tutela già fissati quali, ad esempio, quelli della Strategia sulla Biodiversità europea già recepita da quella nazionale

• Nel 2019 The Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services ha indicato i servizi ecosistemici definendoli "Nature contribution to people"; il rapporto «Global assessment report on biodiversity and ecosystem services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services» (alla cui redazione ha partecipato ISPRA) può costituire un riferimento

• La fissazione di un parametro ambientale sotto forma di LEP per essere adeguato deve prevedere eventuali forme obbligatorie di implementazione in relazione alla crescita degli impatti, occorre dunque comprendere quali debbano essere le variabili da valutare

• In questa logica ci possono essere anche variabili positive di carattere compensativo come gli interventi di restauro ambientale che potrebbero essere accelerati se il nostro Paese fosse più convinto della Nature Restoration Law

• Questo tipo di analisi e valutazioni non possono essere fatte solo su scala regionale anche perché le ECOREGIONI non coincidono con i confini amministrativi delle Regioni

• Questo compito non può che spettare allo Stato e quindi la definizione dei LEP che ora si sta facendo non garantirebbe la tutela nei termini richiesti dalla Corte Costituzionale.

La Commissione Paritetica

• Stabiliti i criteri per l'individuazione dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative necessarie alla Regione che chiede condizioni particolari di autonomia, con DPCM su proposta del Ministro per gli Affari Regionali di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze e i Ministri interessati per materia, su proposta di una Commissione paritetica Stato-Regione

• Fanno parte della Commissione, per lo Stato, un rappresentante del Ministro per gli affari regionali e le autonomie, un rappresentante del Ministro dell'economia e delle finanze e un rappresentante per

CONTINUA A PAG. 33

Con la secessione peggiora anche l'ambiente

CONTINUA DA PAG. 32

ciascuna delle amministrazioni competenti e, per la Regione, i corrispondenti rappresentanti regionali, oltre ad un rappresentante dell'Anci e un rappresentante dell'UPI. In tutti

I casi in cui si debba procedere alla determinazione delle risorse umane, la Commissione paritetica sente i rappresentanti delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative

- La Commissione svolge anche funzioni di monitoraggio annuale sugli oneri finanziari ed alla ricognizione tra fabbisogni e andamento del gettito dei tributi compartecipanti. Qualora la suddetta ricognizione evidenzia uno scostamento dovuto alla variazione dei fabbisogni ovvero all'andamento del gettito dei medesimi tributi, nonché alla luce delle variazioni del ciclo economico, il Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro per gli affari regionali e le autonomie, d'intesa con la Conferenza unificata, adotta, su proposta della Commissione paritetica, le necessarie variazioni delle aliquote di compartecipazione definite nelle intese ai sensi dell'articolo 5, comma 2, garantendo comunque l'equilibrio di bilancio e nei limiti delle risorse disponibili (art. 7 bis com. 1 e 2).

Il finanziamento dei LEP

- L'intesa di cui all'articolo 2 individua le modalità di finanziamento delle funzioni attribuite attraverso compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale. Nel rispetto dell'articolo 17 della legge 31 dicembre 2009, n. 196, nonché nel rispetto di quanto previsto dall'articolo 119, quarto comma, della Costituzione (art. 5 com. 2)

- Le funzioni amministrative trasferite alla Regione in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione sono attribuite, alla Regione medesima, contestualmente alle relative risorse umane, strumentali e finanziarie, ai Comuni, salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitana e Regione, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. art. 6 com.1)

- L'intesa di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione indica la propria durata, comunque non superiore a dieci anni (....) In ogni caso lo Stato, qualora ricorrano motivate ragioni a tutela della coesione e solidarietà sociale, conseguenti alla mancata osservanza, direttamente imputabile alla Regione sulla base del monitoraggio di cui alla presente legge, dell'obbligo di garantire i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, dispone la cessazione integrale o parziale dell'intesa, che è deliberata con legge a maggioranza assoluta delle Camere (art. 7 com. 1)

- Ciascuna intesa individua, in un apposito allegato, le disposizioni di legge statale che cessano di avere efficacia, nel territorio regionale, con l'entrata in vigore

delle teggie regionali attuative dell'intesa (art. 7 com.3).

«Mission Impossible»

- Dall'applicazione della presente legge e di ciascuna Intesa non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica (art. 8 com.1)

- Per le singole Regioni che non siano parte delle intese approvate con legge in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione è garantita l'invarianza finanziaria nonché il finanziamento delle iniziative finalizzate ad attuare le previsioni di cui all'art. 119, terzo, quinto e sesto comma, della Costituzione. Le intese, in ogni caso, non possono pregiudicare l'entità e la proporzionalità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre Regioni, anche in relazione ad eventuali maggiori risorse destinate all'attuazione dei LEP di cui all'articolo (art. 8 com. 3)

- L'art. 9 del DDL tenta di attenuare gli impatti assumendo impegni (promesse) senza alcuna previsione di copertura economica: promozione di sviluppo e coesione sociale, rimozione degli squilibri sociali, eliminazione del deficit infrastrutturale compreso quello relativo al trasporto pubblico locale, semplificazione delle procedure amministrative, rimozione degli svantaggi derivanti dall'insularità, diritto alla mobilità territoriale per tutte le isole.

in conclusione

- Il tema della tutela dell'ambiente e degli ecosistemi dovrebbe essere oggetto di attribuzione di competenze regionali solo se le Regioni interessate dimostrino di essere in grado di garantire una tutela maggiore, quindi adeguata e non riducibile rispetto a quella comunque garantita dallo Stato; l'autonomia differenziata sulla tutela ambientale potrebbe rientrare in eventuali intese solo come attività puntualmente individuate e monitorate sulla base di parametri chiari e inderogabili, ma non come ambito di competenza trasferito tout court

- Al di là di ciò si sta configurando una situazione di apparente impossibilità formale a procedere (LEP non correttamente definiti, aggravio economico non valutabile ecc) che però rischia di essere risolto con una forzatura politica (approvazione del Parlamento del DDL 615) le cui conseguenze dovranno essere valutate anche dall'assetto istituzionale complessivo che si determinerà (premierato, riforma istituzionale, riforma del Codice Ambiente, semplificazioni amministrative).

Gaetano Benedetto

Relazione introduttiva al seminario

**AUTONOMIA
DIFFERENZIATA E
AMBIENTE**

il 16 settembre 2023

VIDEO

canale youtube live:

<https://www.youtube.com/@NO-ADroma/streams>





In 330 giorni oltre 1414 crimini sul lavoro

Dal 1 gennaio al 9 dicembre 2023 Dall'inizio dell'anno sono morti complessivamente 1414 lavoratori (183 in più dell'intero 2022) di questi 938 morti sui luoghi di lavoro, gli altri sulle strade e in itinere e in altri ambiti lavorativi: per noi chiunque che muore mentre svolge un lavoro è considerato un morto sul lavoro, ci sono tutti anche chi ha un'assicurazione diversa da INAIL o che muore in nero.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province. Tra parentesi nelle regioni ci sono anche i lavoratori morti sul lavoro sulle strade in itinere e in altri ambiti lavorativi. (Dati Inail)

LOMBARDIA 117 (182 totali.) Milano 15, Bergamo 12 Brescia 29, Como 9, Cremona 4, Lecco 6, Lodi 1, Mantova 5, Monza Brianza 5 Pavia 10 Sondrio 3, Varese 7 **VENETO 89 (139 tot.)** Venezia 12 Belluno 7, Padova 12, Rovigo 7, Treviso 18 Verona 19, Vicenza 10 **CAMPANIA 76 (122 tot.)** Napoli 22, Avellino 9 Benevento 8, Caserta 20, Salerno 15 **SICILIA 75 (108 tot.)** Palermo 15 Agrigento 13 Caltanissetta 1, Catania 10, Enna 1, Messina 13, Ragusa 5, Siracusa 8, Trapani 8 **PIEMONTE 64 (101 tot.)** Torino 21, Alessandria 7, Asti 8, Biella 3, Cuneo 16, Novara 1, Verbano-Cusio-Ossola 5 Vercelli 2 **EMILIA ROMAGNA 71 (94tot.)** Bologna 5, Rimini 2 Ferrara 10 Forlì Cesena 8 Modena 17 Parma 6 Ravenna 6 Reggio Emilia 9 Piacenza 6 **PUGLIA 59 (94 tot.)** Bari 19 (32), BAT 3, Brindisi 9, Foggia 11, Lecce 9 Taranto 4 **LAZIO 53 (94 tot.)** Roma 20, Viterbo 7 Frosinone 6 Latina 6 Rieti **TOSCANA 53 (86 tot.)** Firenze 13, Arezzo 10, Grosseto 4, Livorno, Lucca 5, Massa Carrara 4 Pisa 6, Pistoia 1, Siena 3 Prato 4 **10 CALABRIA 47 (86 tot.)** Catanzaro 10, Cosenza 21, Crotona 5 Reggio Calabria 6 Vibo Valentia 5 **ABRUZZO 34 (53 tot.)** L'Aquila 14, Chieti 9, Pescara 4 Teramo 6 **MARCHE 30 (48 tot.)** Ancona 6, Macerata 9, Fermo 4, Pesaro-Urbino 6, Ascoli Piceno 1 **FRIULI VENEZIA GIULIA 26 (39 tot.)** 11 Pordenone 8 Trieste 2 Udine 14 **TRENTINO ALTO ADIGE 23 (33 tot.)** Trento 11 Bolzano 12 **SARDEGNA 21 (42 tot.)** Cagliari 3 Carbonia-Iglesias 3 Medio Campidano 2, Nuoro 3, Ogliastra 1, Olbia-Tempio 2, Oristano 4, Sassari 3 **LIGURIA 19 (30 tot.)** Genova 5 Imperia 5 La Spezia 7, Savona 2 **UMBRIA 16 (27 tot.)** Perugia 13 Terni 3 **BASILICATA 8 (14 tot.)** Potenza 5 Matera 3 **Molise 7 (10 tot.)** Campobasso 5 Isernia 1 **VALLE D'AOSTA 2 (5 tot.)**

A cura di **Carlo Soricelli** *Curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro* cadutisullavoro.blogspot.com Per contatti carlo.soricelli@gmail.com

Diario Prevenzione

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
documenti, strumenti per la promozione
della salute e della sicurezza
negli ambienti di lavoro e di vita.
Diario Prevenzione è online dal 1996.
Progetto e realizzazione a cura
di Gino Rubini

**Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!**



**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

Nuovi rischi lavorativi: stress lavoro correlato e rischi psicosociali

Chi in qualche modo si è occupato di sicurezza sul lavoro, o ha ricevuto la relativa formazione, si sarà imbattuto, specialmente se diciamo non più giovanissimo, in una elencazione dei possibili rischi lavorativi (diretti, o presenti nell'ambiente di lavoro anche se non toccanti tutti i lavoratori, cosiddetti rischi ambientali) quale quella seguente:

- rischi fisici (es. da contatto con la corrente elettrica, rumori, temperature troppo alte o molto basse)
- chimici (es. contatto con acidi, vapori, gas tossici)
- biologici (virus, batteri, altri agenti morbigeni)
- infortunistici (es. inciampare/scivolare sul pavimento, martellarsi un dito, tagliarsi con la motosega, essere investiti da un muletto)
- da organizzazione del lavoro (ad esempio, turni, orari, modalità di svolgimento della prestazione, tempi di esecuzione e pause, rapporti con il pubblico)

Superata o meno che sia la suddetta elencazione, l'evoluzione tecnologica degli strumenti produttivi, e, parallelamente, quella organizzativa della produzione, hanno condotto ad una domanda di accrescimento qualitativo della prestazione lavorativa, cui sempre più richiede partecipazione, iniziativa, problem solving, esattezza, autodiagnosi e correzione degli errori, relazione con colleghi/i e/o clienti/utenti. Si può ben dire che aziende ed organizzazioni sempre più richiedono a chi lavora una prestazione non tanto fisica, ma sempre più psichica: se un tempo lavoratrici e lavoratori vendevano forza fisica in cambio della retribuzione, oggi sempre più vendono la loro intelligenza e le proprie capacità mentali, e le proprie capacità e competenze. Come conseguenza, l'attenzione al rischio da organizzazione del lavoro è cresciuta; peraltro, sia il D. Lgs. 626/1994, sia il vigente Testo Unico TU 81/2008, (articoli 17, 28 e 29) pongono esplicitamente in capo al datore di lavoro quello di valutare "tutti i rischi".



Adempiere a un simile obbligo comporta valutare tutta una serie di rischi che solo in parte rientrano nella sfera di azione e responsabilità (magari non esclusiva) del datore di lavoro; si sono enucleati infatti concetti come lo stress lavoro correlato, la costrittività organizzativa, le varie figure del mobbing (verticale, orizzontale, inverso, cioè il cosiddetto bossing, cioè situazioni in cui il capo è oggetto di mobbing da parte di collaboratrici e collaboratori teoricamente subordinati, per quanto poco verosimile appaia tale possibilità), il burn out (letteralmente bruciare fino in fondo, fino ad estinguersi, traslato rovinarsi la salute) dalle professioni ad alto coinvolgimento emotivo, come assistenti sociali, sanitari, educatrici/educatori, a fronte del quotidiano spettacolo di dolore, disagi e sofferenze contro i quali il proprio lavoro non basta).

Ma esistono rischi estranei al luogo di lavoro (e talvolta lo stesso luogo di lavoro è evanescente, si pensi allo smart working, o a fattorini, portalettere, corrieri), o comunque fuori dalla sfera di azione del datore di lavoro stesso, ed allora si passa alla nozione più ampia dei cosiddetti rischi psicosociali, che secondo alcuni si aggiungono ai precedenti, secondo altri li comprendono: a titolo meramente esemplificativo, poiché una definizione normativa non esiste (ed è un bene), possiamo citare il digital divide (cioè la capacità di usare strumenti informatici), le barriere linguistiche e culturali tra lavoratori di diversa origine, tutta la gig economy o economia delle piattaforme (riders, corrieri, autisti di Uber) nella quale il lavoratore non ha a che fare con altri soggetti fisici ma esclusivamente con algoritmi. E lo stesso smart working, o lavoro agile, che pure presenta l'indubbio vantaggio di eliminare il tempo impegnato per il tragitto casa lavoro e viceversa, e che permette un più elastica gestione dei tempi di vita e di lavoro, espone a rischi quali isolamento, desocializzazione, abnorme prolungamento della giornata lavorativa, venir meno del confine, temporale e fisico, quindi psicologico, tra vita lavorativa e vita privata.

Attenzione, tali rischi non hanno solo effetti nocivi dal punto di vista psichico (ad esempio ansia,

Nuovi rischi lavorativi: stress lavoro correlato e rischi psicosociali

CONTINUA DA PAG. 35

depressione, insonnia, disturbi dell'appetito, dell'affettività, e via inferendo) ma anche fisico, perché aumentano le possibilità di subire gli effetti degli altri rischi chiamiamoli tradizionali, quindi di infortunarsi o contrarre una malattia professionale con danni all'integrità anche fisica e non solo psichica: è indubbio che stanchezza, frustrazione, isolamento, difficoltà cognitive, in sintesi tutto ciò che provoca malessere, fa diminuire l'attenzione, e può indurre comportamenti errati e rischiosi: e ricordo ancora (e chiedo scusa, ma il concetto non verrà mai ribadito a sufficienza) che un infortunio è SEMPRE evitabile, e che la maggior parte degli infortuni (gli studi indicano percentuali tra il 60% e l'80%) è causata da comportamenti errati, omissivi o commissivi che siano.

Per altro verso, tale malessere incide negativamente anche su qualità e quantità della prestazione lavorativa: e le aziende, o almeno quelle che in cui la forza lavoro non è adibita a compiti meramente elementari, sono ben consapevoli che il benessere sul luogo di lavoro aumenta la produttività, riduce l'assenteismo, fidelizza e motiva chi lavora (così magari si farà sfruttare meglio, direbbe qualche malalingua, e ne sarà anche contenta/o); e il perseguimento del benessere lavorativo diventa uno degli obiettivi di una moderna gestione delle risorse umane (quanto poi ciò si riduca in chiacchiere o dichiarazioni d'intenti, e quanto invece in interventi efficaci, è tutto da indagare). Esistono ovviamente limiti economici e fattuali, interni alle aziende ed organizzazioni, che ostacolano il perseguimento di tale benessere lavorativo: estremizzando, e solo come esempi, anche l'azienda o l'organizzazione meglio intenzionata avrà possibilità limitate di accrescere il benessere lavorativo di chi estrae minerali in una miniera, smaltisce deiezioni animali, si occupa di persone non autosufficienti e non coscienti psichicamente, o semplicemente scarica colli e riempie scaffali in un supermercato o lavora in un call center pagato a cottimo, e magari collocato in altro paese con chi lavora che deve parlare una lingua diversa dalla propria. Operano infatti quei fattori esterni cui si è

accennato sopra parlando dei rischi psicosociali, ma ne esistono anche altri, benché non sempre presi in considerazione, che rimandano all'organizzazione sociale complessiva.

Uno di questi è la mobilità casa lavoro: tragitti lunghi, scarsa qualità, frequenza e magari rigidità/inappropriatezza degli orari del trasporto pubblico ove esistente, oppure necessità del mezzo privato con relativi tempi, fatica e rischi alla guida di mezzi motorizzati, connessi ai volumi di traffico e lo stato della viabilità e la disponibilità/vicinanza di parcheggi, disagi atmosferici e rischi per chi usa mezzi a due ruote, fanno sì che chi lavora può essere stanco e stressato già all'inizio della giornata lavorativa Certo, una flessibilità di orari, e forme di telelavoro e smart working con tutte le possibili combinazioni con il lavoro in presenza possono mitigare il problema, ma non lo risolvono.

La mobilità risente ovviamente delle scelte urbanistiche, cioè localizzazione di insediamenti abitativi, commerciali, produttivi e dei servizi (nonché

di disponibilità e qualità dei servizi stessi): le giornate sono organizzate, salvo appunto i lavori a distanza, intorno al tempo dedicato al lavoro; ma è evidente che abitare in luogo, lavorare in un secondo, avere i figli a scuola in un terzo, i genitori anziani in un quarto, far compere in almeno un quinto, e via enumerando, costituisce un elemento di stress e di rischio, e non solo legato alla circolazione stradale. Aggiungo che quanto sopra può portare a part



time non volontari, ma obbligati, con relative conseguenze economiche, ma anche sullo sviluppo professionale e i percorsi di carriera, ancora stressogene. Ed è fin troppa nota, ancora, la situazione di difficoltà a svantaggio dalle madri lavoratrici nel conciliare i due ruoli.

Scarsamente attenzionato, con riguardo ai suoi effetti sulla sicurezza sul lavoro e sul benessere o stress lavoro correlato è l'attuale diritto del lavoro, pervaso sempre più da una flessibilità che troppo spesso altro non è che precarietà ed insicurezza, inevitabili fonti di malessere e stress con tutte le relative conseguenze che vanno ben oltre la più ristretta sfera della prestazione lavorativa. Pensiamo a chi lavora a chiamata, incerto se e quando lavorerà ma nel frattempo con obbligo di disponibilità (neppure sempre retribuita ...), a tutte/i coloro che lavorano a tempo determinato consapevoli che quel lavoro finirà e bisognerà

CONTINUA A PAG. 37

Nuovi rischi lavorativi: stress lavoro correlato e rischi psicosociali

CONTINUA DA PAG. 36

trovarne un altro, a lavoratori e lavoratrici somministrate/i che cambiano azienda utilizzatrice magari dopo pochi giorni, e che sperano in una qualche stabilizzazione se l'azienda utilizzatrice li apprezzerà o i sindacati la strapperanno. Oppure, ancora, chi lavora per ditte appaltatrici e subappaltatrici, il cui futuro lavorativo dipende dal rinnovo dell'appalto o subappalto (con poche eccezioni in cui il passaggio al nuovo appaltatore è garantito o almeno privilegiato, come nei lavori di pulizie; ma non sempre praticato/praticabile), o ai lavoratori part time con orari spezzati, magari in luoghi fisicamente differenti; a tutte/i coloro che, ad esempio nella grande distribuzione e nella logistica, possono vedere mutare giornalmente l'orario di inizio e fine della prestazione; a chi opera a turni sulle 24 ore, con tutti i riflessi anche sui ritmi sonno-veglia, a chi è sempre reperibile per urgenze/emergenze anche oltre il normale orario Che formazione/addestramento, inoltre, e quanto efficace, potranno mai avere costoro? Infine, ricordiamolo ancora una volta, la normativa su prevenzione e sicurezza sul lavoro, e relative tutele sociali come l'assicurazione contro infortuni e malattie professionali, riguardano pressoché esclusivamente chi è considerato lavoratore dipendente: sfugge tutta l'area del lavoro formalmente autonomo, che però condivide i medesimi rischi e, come è noto molto spesso autonomo è tale solo di nome (dalle false partite IVA e ai falsi artigiani con un unico committente stabile nel tempo, ai riders ed agli

altri lavoratori delle piattaforme e della cosiddetta gig economy).

Infine, "fuori sacco", l'ennesima sconsolato considerazione su due ultimi incidenti mortali: una lavoratrice, tra l'altro con un ruolo di responsabilità, che rimane schiacciata durante il controllo ad un macchinario, perché quest'ultimo viene indebitamente, erroneamente fatto ripartire a controllo non concluso; ed un lavoratore in un cantiere schiacciato da un escavatore; entrambi non dovevano essere lì dove si trovavano in quel momento. Indaga la magistratura, alla ricerca delle responsabilità individuali, perché sempre individuali sono quelle penali; ma, specialmente nel primo caso, è impossibile limitare la responsabilità a chi sciaguratamente ha rimesso in moto l'impianto, è l'intera organizzazione responsabile: esisteva una procedura di manutenzione? Cosa non ha funzionato, procedura carente, errori di comunicazione resi possibili da controlli non accurati o inesistenti, o da mezzi inadeguati? Gli addetti erano a conoscenza della procedura di manutenzione, erano stati formati/addestrati? Da quanto tempo lavorava chi ha fatto ripartire l'impianto, da quante ore quel giorno? Lavorava magari a cottimo, o comunque qualcuno sopra di lei/lui ha fatto pressione perché bisognava riprendere la produzione? E, infine, evidentemente l'impianto non era dotato di sensori o altri strumenti che ne impedissero il funzionamento se una persona, o magari anche un oggetto, interferissero con lo stesso. E, fatte le dovute differenze, quanto sopra vale anche per l'investimento da parte dell'escavatore Infortuni sempre evitabili, una volta di più purtroppo non evitati.

Maurizio Mazzetti

26/11/2023 ilmanifestoinrete.it



È attiva la procedura di firma online per la legge di iniziativa popolare omicidio e lesioni gravi o gravissime sul lavoro: è possibile autenticarsi tramite Spid, firma elettronica certificata e altri sistemi di certificazione e identificazione online.

Tutte le info e stessa procedura su leggeomicidiosullavoro.it

La sentenza

Sulla responsabilità penale del RLS

“Le parole sono importanti” dice il protagonista di un celebre film di qualche anno fa. E lo sono tanto più quando compaiono scritte in atti pubblici che, come le sentenze della magistratura, esprimono un giudizio su comportamenti e fatti. Le sentenze innanzitutto si rispettano. Ovviamente si possono anche commentare e finanche criticare. Se il commento pretende di essere scientifico occorre una specifica competenza, cosicché chi commenta scientificamente una sentenza penale non può non essere un attento conoscitore del diritto penale e della sua evoluzione, così come non può non conoscere lo specifico oggetto della sentenza.

Di norma, uno studioso del diritto del lavoro, quand’anche di lungo corso, non possiede tutte le competenze per commentare scientificamente a dovere una sentenza penale. Tuttavia, esiste una materia che, pur costituendo un ambito speciale del diritto penale, al tempo stesso rappresenta un naturale terreno di elezione del diritto del lavoro. Infatti, se il diritto della salute e della sicurezza sul lavoro, in virtù del carattere fondamentale dei beni che presidia, per un verso è costruito dal punto di vista normativo sulla base di categorie penalistiche (dalle posizioni di garanzia al principio di effettività, fino all’apparato sanzionatorio, essenzialmente penale), per altro verso fa necessariamente leva su concetti di chiara matrice giuslavoristica (dal datore di lavoro al dirigente, dai lavoratori ai loro rappresentanti), riferendosi ad ambiti (come l’impresa e le pubbliche amministrazioni, ma non solo) la cui attività si avvalgono essenzialmente dell’apporto del lavoro umano mediante le relazioni individuali e collettive che intercorrono tra chi dà lavoro e chi lo presta.

Senza dire poi che il principio che da più di ottant’anni ispira tutto il sistema prevenzionistico si rinviene pur sempre nell’inossidabile previsione dell’art. 2087 c.c.: una norma civilistico/lavoristica, assunta da sempre a cardine del sistema anche da parte della giurisprudenza penale e che, ad onta della sua natura di norma di legge ordinaria, nella sostanza opera come una sorta di grundnorm della materia, sulla quale peraltro incidono disposizioni di rango superiore come le convenzioni dell’OIL, le direttive europee e norme costituzionali come gli artt. 32 e 41. Se è vero che, nel momento in cui vengono in gioco sotto il particolare angolo visuale del diritto della salute e della sicurezza sul lavoro, quei concetti di chiara matrice giuslavoristica assumono contorni non sempre identici a quelli che li connotano nel diritto del lavoro (basti pensare alle figure del datore di lavoro e del dirigente), è però anche vero che in altri casi la dimensione tipicamente giuslavoristica o, per meglio dire, giussindacale, di certi istituti tende a mantenere gran parte del suo proprium pur se con qualche adattamento.



Infatti, sebbene la rappresentanza per la sicurezza sul lavoro promanata dalla direttiva quadro 89/391/CEE e poi materializzatasi nel contesto italiano con le figure del RLS e del RLST, sia una rappresentanza particolare per il suo carattere assolutamente necessario a differenza delle altre forme di rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro, tuttavia – almeno nel caso del RLS – resta pur sempre uno strumento di tutela collettiva delle persone che lavorano che è diretta espressione della loro volontà, secondo i tradizionali meccanismi della rappresentanza sindacale.

D'altronde, non a caso, l’art. 50, comma 2, del d.lgs. n. 81/2008 afferma che nei confronti del RLS si applicano le stesse tutele previste dalla legge per le rappresentanze sindacali. E se il RLST non esprime direttamente la volontà dei lavoratori delle piccole imprese, essenzialmente perché in simili contesti è più difficile manifestarla, nondimeno, una volta individuato, diviene pur sempre a tutti gli effetti loro rappresentante come se essi stessi gli avessero conferito mandato.

Né può dimenticarsi che, in Italia, la dimensione della tutela collettiva per la salute e la sicurezza dei lavoratori era conosciuta ben prima dell’avvento della direttiva quadro del 1989 grazie al glorioso quanto purtroppo poco valorizzato art. 9 dello Statuto dei lavoratori del 1970. 2. Ammesso dunque che, data la pertinenza al diritto del lavoro del tema della rappresentanza in tema di sicurezza sul lavoro, chi coltiva il diritto del lavoro, nonostante la sua incompetenza penalistica, possa esprimere un’opinione su di una sentenza penale su quel tema, è soprattutto sulle parole utilizzate nella sentenza che vale la pena concentrare innanzitutto l’attenzione.

Se l’art. 2, lett. i, del d.lgs. n. 81/2008, sulla scorta della direttiva 89/391/CEE, ha definito “la persona eletta o designata per rappresentare i lavoratori per quanto concerne gli aspetti della salute e della sicurezza durante il lavoro” come “rappresentante dei lavoratori per la sicurezza”, e non già – come scritto nella sentenza (presumibilmente per un refuso) – come “responsabile dei lavoratori per la sicurezza”, qualche motivo deve pur esserci. E il motivo è semplicemente quello della consapevolezza che la endemica debolezza individuale dei lavoratori nei confronti della controparte datoriale esige di essere bilanciata dalla presenza di un soggetto che, rappresentandone collettivamente gli interessi, ne renda più effettivo il diritto ad un ambiente salubre e sicuro, come emerge d'altronde a più riprese nella citata direttiva del 1989 che evoca praticamente sempre insieme “i lavoratori e i loro rappresentanti”.

Sulla responsabilità penale del RLS

CONTINUA DA PAG. 38

Se la stessa direttiva del 1989, affermando ripetutamente che i rappresentanti dei lavoratori “hanno una funzione specifica in materia di protezione della sicurezza e della salute dei lavoratori”, identifica tale funzione esclusivamente nel rappresentare i lavoratori per i problemi citati, qualche motivo deve pur esserci. E il motivo è semplicemente che tale funzione – quanto mai importante e di per sé assai difficile da esercitare, come l’esperienza insegna ampiamente – non può essere confusa con alcun’altra. Se la stessa direttiva del 1989 riconosce ripetutamente a tali rappresentanti esclusivamente diritti – come d’altronde accade nell’art. 50 del d.lgs. n. 81/2008, là dove il termine “attribuzioni” evoca inequivocabilmente “diritti” – e non “compiti”, come invece si dice ripetutamente nella sentenza (e questo non pare un refuso), qualche motivo deve pur esserci. E il motivo è semplicemente che il termine “compiti” nel d.lgs. n. 81/2008 allude agli obblighi che esso impone a una serie di soggetti: in primis, quelli gravati di posizioni di garanzia (v. in tal senso l’art. 37, comma 7, in relazione al datore di lavoro, al dirigente e al preposto), oppure altri soggetti non gravati di posizioni di garanzia, come il responsabile del servizio di prevenzione e protezione, in ragione della loro funzione di consulenza diretta nei confronti del datore di lavoro.

E se dunque, per un verso, il termine “compiti” tende a ricomprendere sia veri e propri obblighi per lo più penalmente sanzionati, sia funzioni che, ancorché non sanzionate, sono comunque necessarie per l’efficientamento del sistema di prevenzione aziendale, potendo comunque rilevare ex post sul piano del diritto penale comune ove il loro cattivo o omesso svolgimento possa rivelarsi concausa di un infortunio, per altro verso non pare dubbio che il termine “attribuzioni” evochi il riconoscimento di diritti, poteri e facoltà e non di doveri, sanzionati o meno che siano. Per inciso, va sottolineato come il legislatore pone esplicitamente un dovere in capo al RLS solo in relazione al rispetto delle disposizioni sulla privacy e del segreto industriale relativamente alle informazioni contenute nel documento di valutazione dei rischi e nel Duvri nonché al segreto in ordine ai processi lavorativi di cui venga a conoscenza nell’esercizio delle funzioni (art. 50, comma 6). Se il d.lgs. n. 81/2008 non ha previsto a carico del RLS alcuna sanzione non è solamente, come pure è evidente, perché in capo ad esso non vi sono



posizioni di garanzia e doveri bensì solo attribuzioni, ma anche perché, dato il ruolo rappresentativo del RLS, la sua eventuale inefficienza può essere “sanzionata” esclusivamente sul piano della sua legittimazione, mediante la revoca della fiducia da parte dei rappresentati.

Così come, nel caso del RLST, la sua eventuale inefficienza, opportunamente segnalata dai lavoratori, può essere “sanzionata” dagli organismi da cui esso promana. Va da sé che nessun rilievo riveste il fatto che il d.lgs. n. 81/2008 preveda che il RLS non possa subire pregiudizio alcuno a causa dello svolgimento della propria attività, dal momento che tale previsione, che riguarda anche altri soggetti del sistema di prevenzione aziendale (come, ad esempio, il preposto), concerne esclusivamente il rapporto interprivato con il datore di lavoro e non ovviamente altri aspetti. 3. Qui lo studioso di diritto sindacale e del lavoro che si occupa di sicurezza sul lavoro si ferma e auspica che altri studiosi della materia – in primis i penalisti, ma non solo – vogliano esprimere su queste pagine la propria opinione su questa pronuncia.

Non trascurando le possibili ripercussioni “politiche” della sentenza specialmente in termini di possibile disincentivo a ricoprire il ruolo di RLS, al giurista non può non interessare verificare anche il fondamento delle argomentazioni sulla cooperazione colposa del RLS. Ferma restando l’importanza dei fatti di causa e della loro valutazione e considerando che, a quanto consta, la sentenza – anche per l’evidente difficoltà di individuare una posizione di garanzia in capo al RLS – pare ricostruire la colpevolezza del RLS non tanto in base all’art. 40, capoverso, c.p., ai sensi del quale “non impedire un evento, che si ha l’obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo”, sarebbe comunque interessante capire se sia ammissibile parlare di cooperazione colposa ai sensi dell’art. 113 c.p. – ai sensi del quale “nel delitto colposo, quando l’evento è stato cagionato dalla cooperazione di più persone, ciascuna di queste soggiace alle pene stabilite per il delitto stesso” – ove il soggetto non solo non abbia alcun obbligo giuridico in merito, ma non disponga neppure di alcun potere di intervenire direttamente sull’organizzazione aziendale, essendo invece titolare solo di prerogative e diritti.

In altri termini, se il mancato esercizio di tali diritti possa essere considerato un comportamento omissivo equivalente nei fatti alla mancata adozione delle cautele necessarie per tutelare la sicurezza dei lavoratori. Detto altrimenti, sarebbe ammissibile intravedere nei tipici strumenti di tutela collettiva del diritto sindacale, come il diritto di consultazione e gli altri diritti di partecipazione previsti dal d.lgs. n. 81/2008, anche doveri di prevenzione e protezione?

Questi sono, ovviamente, solo alcuni possibili spunti di riflessione e la Rivista è grata fin da ora a chi vorrà offrire il proprio contributo sul tema.

Paolo Pascucci

Direttore di Diritto della Sicurezza sul Lavoro

10/10/2023 journals.uniurb.it

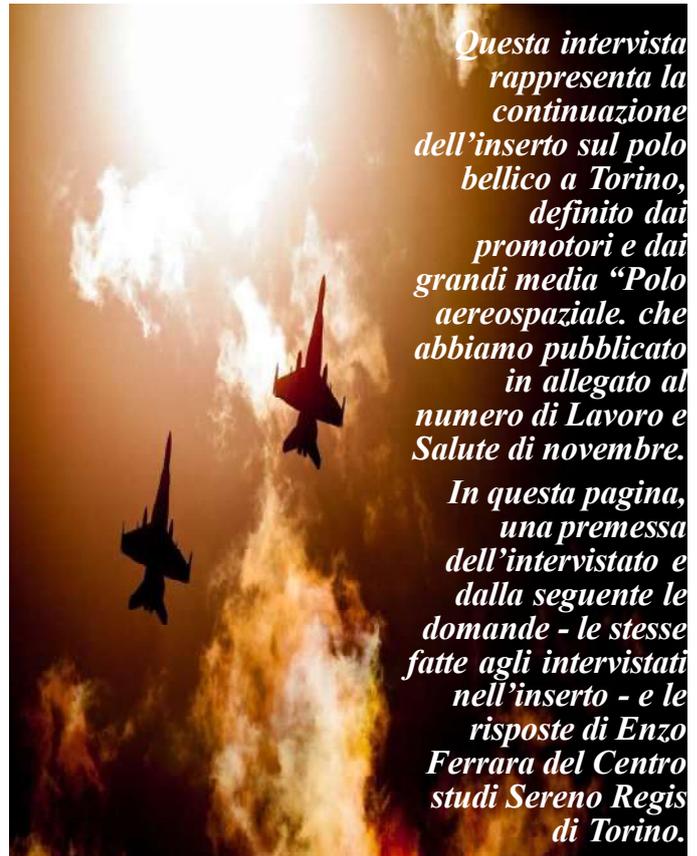
Il Polo bellico a Torino

di Enzo ferrara

Sul sito Internet del **Centro Studi Sereno Regis**, Elena Camino, in un articolo su Aerospazio e difesa a Torino, ha riassunto la nostra prospettiva sulla Cittadella dell'Aerospazio utilizzando (e ragionandoci su) il binomio 'prospettive dirompenti' scelto come slogan dai fautori di quella che sarà una vera e propria fiera delle armi. Il mercato di sistemi d'arma a porte chiuse che si è svolto dal 28 al 30 novembre, presso la sede del Centro fieristico Lingotto Fiere Torino è denominato *Aerospace & Defence Meetings* (A&DM). Non *meeting* quindi – come sarebbe un appuntamento collettivo condiviso e partecipato – ma *meetings* al plurale, perché si tratterà perlopiù di incontri bilaterali di compravendita, non di sessioni di dibattito plenarie come sembrerebbe suggerire l'informazione propagandistica che attornia l'evento. Più di 1.600 partecipanti, provenienti da 30 Paesi, in rappresentanza di 650 Compagnie, Aziende (fra le quali 5 Multinazionali di rilevanza globale: Leonardo, Avio Aero, Collins Aerospace, Thales Alenia Space, e ALTEC) e rappresentanti di istituzioni hanno sfruttato l'opportunità loro offerta da una "associazione senza scopo di lucro" – come si definisce il Distretto Aerospaziale Piemontese (DAP) – al riparo da sguardi indiscreti (non è ammesso l'ingresso al pubblico durante i giorni dei meetings) per sfruttare "un portafoglio completo di competenze e qualifiche; aziende manifatturiere, di processo e di servizi di alto livello; cooperazione con le università e con la rete di ricerca e sviluppo; prodotti unici e know-how ingegneristico; sistemi di istruzione e formazione, e una catena di fornitura organizzata" sui sistemi d'arma, il loro sviluppo tecnologico, l'uso e la compravendita.

Secondo gli organizzatori, l'innovazione "... che gioca un ruolo chiave nel contribuire al benessere delle persone e del Pianeta nel lungo periodo, guida il progresso tecnologico ed è al centro del progetto (per esempio) di sostenibilità di Leonardo per la società, sarà garantita investendo su *tecnologie disruptive* e indirizzando lo sviluppo tecnologico verso il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda ONU 2030, fra i quali la digitalizzazione è uno degli elementi fondanti del Piano di Sostenibilità, trasversale a tutte le aree".

Riprendo il ragionamento di Elena Camino per osservare che molte delle parole profuse dai siti delle Compagnie coinvolte vengono usate con disinvoltura in ambiti molto diversi: benessere, progresso, sostenibilità, digitalizzazione fanno parte del lessico corrente, al quale ricorrono istituzioni, aziende, personaggi politici, giornalisti, senza troppo preoccuparsi di chiarirne le diverse sfumature di significato. L'uso disinvolto, e talvolta spregiudicato di queste parole rende difficile farne oggetto di riflessione e utilizzarle per un dibattito serio. Tra le parole di più recente acquisizione compare l'aggettivo 'disruptive': usato in origine in ambito militare ed



Questa intervista rappresenta la continuazione dell'inserito sul polo bellico a Torino, definito dai promotori e dai grandi media "Polo aereospaziale. che abbiamo pubblicato in allegato al numero di Lavoro e Salute di novembre.

In questa pagina, una premessa dell'intervistato e dalla seguente le domande - le stesse fatte agli intervistati nell'inserito - e le risposte di Enzo Ferrara del Centro studi Sereno Regis di Torino.

entrato agevolmente nei discorsi, al punto che lo si usa direttamente nella sua versione inglese. La traduzione italiana, 'dirompente', associa sia un significato letterale: *che scoppia con violenza*, sia uno figurato: *travolgente, trascinante, irruente, impetuoso*. Tra le attività che vedono impegnati molti dei partecipanti che si incontreranno a Torino in occasione degli A&D Meetings avranno a che fare con programmi e iniziative indirizzate a promuovere la progettazione, la costruzione e la compravendita di prodotti e tecnologie potenti, violente, travolgenti: in una parola, 'dirompenti'. Sia per il settore che riguarda l'ambito militare, sia per le attività che riguardano l'aerospazio, una delle loro caratteristiche è infatti la loro incontenibilità. E infatti iniziative dirompenti e incontenibili sono spesso progettate e realizzate senza tener conto dei limiti naturali e di risorse, oltre che economiche, che sono sistematicamente superati per la loro realizzazione. Limiti delle materie prime, degli spazi a disposizione, delle risorse energetiche, di una equa distribuzione dei beni primari – ricorda Elena Camino – ma anche delle regole e dei diritti collettivi, del lecito e spesso del buon senso.

Anche per questo come Centro Studi sui problemi della pace, della sostenibilità e della partecipazione, partecipiamo volentieri all'**inchiesta di Lavoro e Salute**, perché siamo consapevoli di essere sempre più privati della possibilità di scelte democratiche, mentre ci restano le vie dell'informazione (anche se sempre più difficile da rintracciare) le manifestazioni di protesta nonviolenta e l'organizzazione di iniziative pubbliche in grado di riportare il dibattito nelle sedi previste dalla nostra Costituzione.

CONTINUA A PAG. 41

Il Polo bellico a Torino

CONTINUA DA PAG. 40

INTERVISTA A ENZO FERRARA

Centro Studi Sereno Regis Torino

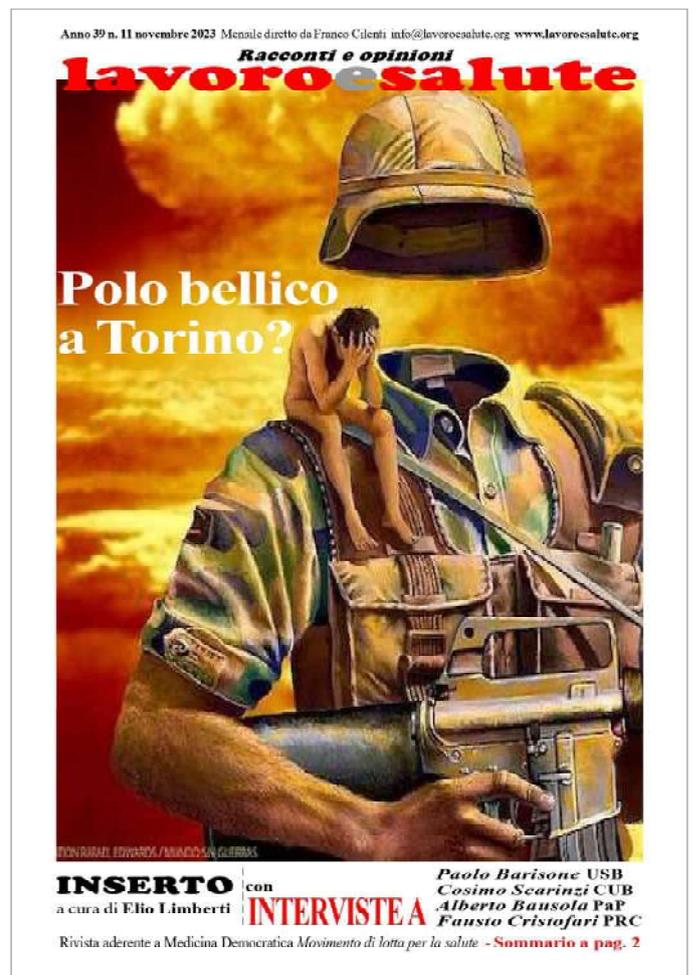
Direttore della rivista Medicina Democratica

Les - Dopo un apparente abbandono del progetto di Polo bellico a Torino, questo torna in auge in tono minore ma non meno pericoloso di prima. Pur non citando mai nella documentazione ufficiale il termine “Polo bellico” ma solo e sempre “Polo aerospaziale”, in base al principio del dual use, le aziende coinvolte opereranno tanto in ambito civile quanto militare. Avremo a Torino o in Piemonte un fiorire di produzioni belliche?

E. F. - È difficile dire quanto di reale vi sia dietro questo progetto, bisognerebbe sempre tenere d'occhio gli interessi finanziari internazionali che sono i veri tessitori delle tele che arrivano fino a Torino. Il Piemonte purtroppo ha una tradizione di valorizzazione fuori luogo del militarismo e di quello aeronautico in particolare, basti pensare all'ex arsenale militare della FIAT lungo la Dora, ora diventato l'Arsenale della pace del SERMIG. Il Campo volo Mirafiori di Strada delle cacce fu uno dei primissimi aeroporti militari al mondo, vi prese il brevetto da aviatore anche Francesco Baracca, considerato un asso dell'aviazione italiana durante la prima guerra mondiale. Penso che più che allo sviluppo di stabilimenti produttivi industriali si punti maggiormente a finanziamenti ad hoc da intercettare da parte delle multinazionali del settore e dell'accademia, Politecnico soprattutto, ma anche Università ed Enti di Ricerca che sono sollecitati a offrire un dubbio contributo “scientifico e culturale” a progetti che più che da scienza e cultura sono guidati da profitto e superstizione.

Les - L'argomento principe portato dai sostenitori del Polo bellico/Polo aerospaziale a Torino consiste nella creazione di posti di lavoro, oggi quanto di più necessario. L'idea di avere nuovi posti di lavoro ma destinati alla produzione anche bellica quanto è sostenibile per la tua Organizzazione?

Il Centro Studi Sereno Regis si occupa da sempre di sostenibilità. In termini di occupazione, il settore bellico è fra quelli che offrono un minor ritorno rispetto agli investimenti iniziali, molto più redditizi per la creazione di posti di lavoro sono i campi



dell'istruzione, della sanità, dei lavori pubblici. Sappiamo anche che questo modello di sviluppo, legato all'industria bellica, è il meno sostenibile in assoluto, sia in termini di consumo di risorse (alcuni aerei militari consumano migliaia di litri di carburante in poche decine di minuti) sia in termini di sostenibilità sociale. Le derive culturali che associano falsi valori come il patriottismo o la perfezione tecnologica in sé a questo sistema produttivo rischiano di degenerare in altre forme di mistificazione legate alla forza e all'uso della violenza come soluzioni di conflitti interni ed esterni.

Les - Torino ha un grande passato produttivo, quasi interamente dedicato al settore auto che negli ultimi decenni attraversa, diciamo, momenti difficili, se non un declino verticale. Nel settore automotive molte conoscenze tecniche e scientifiche -“know-how”- potrebbero essere preziose per le tecnologie dual use, la conversione di personale altamente qualificato sembra una corsia preferenziale per il reperimento. Non avremmo in questo caso un vero incremento dei posti di lavoro ma un semplice trasferimento di lavoratori da un ambito produttivo ad un altro. Di conseguenza le cifre declamante dai sostenitori del Polo bellico/Polo aerospaziale devono essere riviste al ribasso. Concordi su questa affermazione?

E. F. - L'industria piemontese, orfana degli Agnelli e della loro rete di potere vigente fin dai tempi della

CONTINUA A PAG. 42

Il Polo bellico a Torino

CONTINUA DA PAG. 41

Società Navale Italo Americana, la SNIA (anch'essa interessata in passato al polo bellico di Colleferro nel Lazio) fondata a inizio Novecento con la famiglia Gualino, continua da troppo tempo a cercare soluzioni che la riportino alle dimensioni e alle rendite del passato. Ma quelle dimensioni sono oggi riproponibili solo riportandoci alla stessa logica di sfruttamento di maestranze e territori che causarono lo scontro sociale e la sconfitta del sindacato e che diedero avvio al declino a cui fa cenno la domanda. Io non credo che possa esservi nemmeno il semplice trasferimento (se non in termini puramente numerici) dei lavoratori, perché sono diverse le competenze e le generazioni potenzialmente interessate.

La questione di valorizzazione del civile nel dual use inoltre dovrebbe essere definita al livello nazionale: le risorse e le potenze necessarie per gli sviluppi delle tecnologie belliche possono trovare sbocchi anche nel settore civile solo se accompagnate da un grande piano nazionale di produzione industriale associata, come per l'Airbus europeo nel settore aerospaziale, che ha prodotto benefici per esempio in Spagna e in Francia. Ma in Italia non abbiamo nemmeno più una compagnia aerea di bandiera. Sulla credibilità dell'incremento di occupati, è un'ipotesi remota che non vale nemmeno per il Distretto Aerospaziale Piemonte – DAP. In modo piuttosto spudorato il DAP si propone e si dichiara nel suo sito non come un progetto industriale con tutti i canoni ma addirittura come associazione senza scopo di lucro – al pari di una onlus insomma, che non è una gran premessa per un progetto di ricaduta occupazionale su larga scala – quando è a tutti gli effetti una lobby a tutela degli interessi dell'industria militare.

LeS - Il progetto nasce sotto l'auspicio NATO del progetto D.I.A.N.A. (Defense Innovation Accelerator for the North Atlantic) con tanto di dotazione di un fondo (Nato Innovation) Fund con corredo di 1 miliardo di Euro. Diviene difficile sostenere che il dual use non finisca per avere una netta prevalenza bellica sul civile. Questi ambiti non sono molto conosciuti, hai notizie fresche in merito?

E. F. - Ma sono questioni militari, quindi strategiche: non sarà mai possibile avere contezza e chiarezza su queste dinamiche. Oltretutto spero sia chiaro che il polo torinese non sarà mai il centro del progetto



D.I.A.N.A. ma sempre e solo un vassallo, un corollario. La mente organizzativa e le conoscenze di base resteranno saldamente in mano anglosassoni, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, sempre per questioni strategiche.

LeS - Produrre auto e camion oppure aerei militari o svariate e innovative tecnologie belliche è davvero la stessa cosa da un punto etico? Secondo te, quanto deve o può pesare l'etica nell'ambito del lavoro?

E. F. - È chiaro che non è la stessa cosa sviluppare un motore per un camion o per un carro armato, anche solo dal punto di vista delle potenze energetiche e della resistenza dei materiali da mettere in gioco. Tuttavia, la scelta etica – purché nell'ambito di quanto afferma la Costituzione – è personale. Non si intende forzare nessuno a fare scelte etiche, perché ci sono da considerare anche i bisogni di chi magari non ha altre occasioni di impiego.

Inoltre, occorre garantire le condizioni affinché sia disponibile ogni informazione sui committenti e sull'uso di quelle produzioni e sia anche possibile per i lavoratori evitare ogni forma di ricatto che li costringa a rimanere in produzione anche se ciò è contrario ai loro principi etici.

LeS - Il Politecnico di Torino è uno dei partner principali del progetto. Il movimento degli studenti del Poli ha in più occasioni affermato che l'Istituto deve rimanere estraneo alle tecnologie dual use, anche con manifestazioni molto partecipate. Esiste, secondo te, il rischio che l'istruzione (in questo caso nelle sue massime espressioni) divenga funzionale alla ricerca e allo sviluppo di tecnologie innovative che possano anche essere utilizzate in ambito bellico; insomma: si vuole militarizzare l'istruzione?

E. F. - È esattamente quanto sta accadendo, si stanno militarizzando l'istruzione, la ricerca scientifica e anche la cultura, penso al Comitato per la Cultura della difesa voluto dal Ministro Guido Crosetto – sarebbe interessante recuperare la bibliografia di riferimento di tanta dotta sapienza. Purtroppo non si tratta di novità, accade in questa dimensione dai tempi del progetto Manhattan; il settore dell'energia

CONTINUA A PAG. 43

Il Polo bellico a Torino

CONTINUA DA PAG. 42

nucleare è quello in cui più di tutti, dal secondo dopoguerra, si assiste a questo fenomeno di militarizzazione di conoscenze e al bluff del dual use quando è noto il fallimento economico delle centrali nucleari per la produzione elettrica e l'inconsistenza epocale della ricerca sulla fusione nucleare, sempre per presunte applicazioni civili. Vorrei ricordare che se non vi fosse stato l'incidente di San Giovanni al Campo, con l'uccisione di una bimba di 5 anni e il ferimento della sua famiglia lo scorso 16 settembre, ci sarebbe stata in quel fine settimana una "esibizione" delle frecce tricolore assieme alla premiazione di un concorso scolastico a premi dedicato al "fascino del volo", un chiaro esempio di invasività del pensiero militare nell'istruzione.

Fra le lavoratrici e i lavoratori di Politecnico e altri Centri di Ricerca come l'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica di Strada delle Cacce, coinvolti nel DAP, in molti stanno hanno manifestato la loro contrarietà mentre erano in corso la posa della prima pietra della Città dell'Aerospazio di Torino il 29.11.2023 e la nona edizione dell'Aerospace & Defense Meetings che si è svolta all'8 Gallery del Lingotto dal 28 al 30 novembre 2023, chiedendo chiarimenti sulla destinazione di tale struttura e sul ruolo che in essa avrà il Distretto Aerospaziale Piemontese, costituito come "associazione senza scopo di lucro".

Questi lavoratori e lavoratrici ritengono discutibile e improprio che Enti Pubblici di Ricerca e l'Accademia collaborino direttamente con i principali produttori mondiali ed europei di sistemi d'armi. E facendo proprio il bisogno di mantenere vive e trasmettere la responsabilità e la consapevolezza che devono accompagnare la ricerca scientifica, hanno sentito l'obbligo di esprimere la loro contrarietà alle politiche che Università, Politecnico e INRIM stanno sostenendo, anche solo indirettamente, per la produzione e il commercio di armi.

Si sono detti anche preoccupati dal velo di censura e propaganda che attorniano l'impegno nel settore aerospaziale dei principali atenei torinesi e dell'INRIM, considerati di importanza strategica sul territorio locale, nazionale e internazionale, credendo che la comunità scientifica e la cittadinanza abbiano il diritto di essere informati su questo e su tutti i progetti di ricerca e sviluppo tecnologico di



armamenti legati al Distretto Aerospaziale Piemontese.

LeS - Penso che nessuno possa chiedere la chiusura della Beretta Armi poiché sarebbe un disastro occupazionale ma molti ne auspicano la riconversione in produzioni non belliche. Proprio l'alto contenuto di know how di queste produzioni faciliterebbe convertire in produzioni ad alto contenuto tecnologico per uso pacifico in campi estremamente diversi fra loro (ingegneria civile, sanità, ecc.), estraneo alle armi. Non pensi che questa sia la via idonea anche per le industrie coinvolte nel progetto D.I.A.N.A.?

E. F. - La conversione tecnologica è la strada principale da percorrere, ma è complessa e deve rientrare – come abbiamo già accennato a proposito della valorizzazione della produzione civile nel dual use – in piani a lungo termine condivisi da industria, accademia e società civile a livello almeno nazionale. Va anche sottolineato che comunque lo strapotere e la pervasività dell'industria bellica mettono a rischio altri tipi di economia, penso al turismo o alla produzione agroalimentare di qualità, difficili da coniugare con stabilimenti, per esempio, di esplosivi, bombe, proiettili sia per problemi di sicurezza che ostacolerebbero il libero spostamento nei pressi degli stabilimenti, sia per possibili impatti ambientali degli stessi.

LeS - Mentre scriviamo viene annunciata la posa della prima pietra del Polo aerospaziale per il 28 Novembre prossimo. Sarà anche l'occasione per una riflessione critica e, magari, fare sentire la voce di quanti non concordano con l'entusiasmo del Governatore Cirio e dell'Assessore regionale Tronzano?

Le nostre opinioni scettiche verso questo progetto sono note, abbiamo organizzato e partecipiamo a seminari, incontri informativi e manifestazioni di protesta. Sicuramente novembre sarà un mese caldo, anche per il meeting internazionale AEROSPACE & DEFENSE – un vero e proprio mercato internazionale di compravendita delle armi – che si terrà a porte chiuse nella sede dell'OVAL di Torino in quegli stessi giorni.

● Intervista a cura di **Elio Limberti**

Il Polo bellico a Torino e la collaborazione fra università e industria militare

Un estratto dal libro di Michele Lancione

Michele Lancione è professore ordinario di geografia politico-economica presso il Politecnico di Torino ed è autore del pamphlet Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca edito quest'anno per Eris. Nel libro – di cui pubblichiamo qui un estratto – Lancione ragiona sulle relazioni che intrattengono gli istituti di ricerca accademici e l'industria militare. La connessione è possibile grazie all'ambiguo “duplice uso” delle tecnologie che possono essere impiegate in ambito civile e in quello militare. Da qui discendono interessi reciproci di ordine simbolico, sociale ed economico che legano enti di ricerca e produttori di armi. Il libro è anche l'esito di un dibattito avvenuto al Politecnico un anno fa: lo stesso Lancione contestò la collaborazione fra l'università e Frontex, l'agenzia europea preposta ai controlli delle frontiere esterne. (Da monitor-italia.it)

Parto da una mia esperienza personale [...]. L'università per la quale lavoro, il Politecnico di Torino, si confronta quotidianamente con il tema del duplice uso. Consideriamo, per esempio, che le tecnologie per il lancio di satelliti in orbita terrestre e quelle relative all'esplorazione spaziale non sono diverse rispetto a quelle utilizzate per lo sviluppo di missili balistici intercontinentali. Un razzo è sempre un razzo. Non è quindi del tutto implausibile pensare che in questo momento ci sia, rintanata nel suo ufficio a pochi passi da me, un'ipotetica collega che sta per inviare un suo trattato scientifico sull'aerodinamica dei razzi a una prestigiosa rivista internazionale. Dopo anni di studi, sforzi di équipe e test di laboratorio, la collega riceverà dalla rivista scientifica una valutazione sul suo lavoro, apporrà le modifiche del caso e tra qualche mese vedrà il suo articolo pubblicato e validato scientificamente. A quel punto, altre soggettività della comunità scientifica si relazioneranno allo stesso, e chiunque potrà attingere a quella forma di sapere, data la sua natura pubblica. Potrà farlo chi legge questo libro, studiosi e studiose da ogni parte del globo, ma anche l'unità di ricerca del consorzio MBDA, la principale cordata europea per la produzione di missili e tecnologie di difesa, che prenderà dallo studio della mia collega quello che gli pare, per fare ciò che gli conviene. Morale: quotidianamente lei, io stesso e l'intero Politecnico siamo esposti alla questione del duplice utilizzo. Questo è un primo punto. Ma ce n'è un secondo.



Questo stesso Politecnico ha in atto numerose collaborazioni dirette con aziende che operano nell'universo militare. Parlo di veri e propri accordi che portano nostri ricercatori e ricercatrici a lavorare su progetti condivisi con imprese che producono armamenti, collaborazioni che includono lo sviluppo dei temi di ricerca e continui scambi di conoscenza. Una di queste aziende è Leonardo, già Finmeccanica, l'impresa di “difesa” dell'Unione Europea con il maggior fatturato. Quando, in un'assemblea di ateneo, chiesi pubblicamente al rettore del Politecnico di Torino di problematizzare il nostro rapporto con Leonardo, la risposta che ottenni fu illuminante: Leonardo, mi disse il rettore, non produce solo armi. Non solo: i progetti che il Politecnico ha con Leonardo non sono relativi ad armamenti ma a tecnologie “duali” che hanno scopi civili, come per esempio la produzione dei pannelli fotovoltaici che alimenteranno le prossime missioni NASA-ESA sulla Luna e su Marte. Per sottolineare questo punto, il rettore mi disse che il Politecnico non collaborerebbe mai con aziende che producono esclusivamente armamenti quali – esempio fatto da lui stesso – Beretta.

Con questo tipo di ragionamento, gli accordi del Politecnico di Torino con Leonardo diventano inattaccabili, perché finiscono discorsivamente all'interno della questione-trappola del duplice utilizzo. Cosa c'è di male, in fondo, se collaboriamo alla produzione di robotini spaziali con un'azienda leader nel settore aerospaziale? Il sapere prodotto, anche qui come nel caso della mia collega che fa ricerca sui razzi, può venire appropriato dal militare, ma non siamo noi direttamente a darglielo in mano. In sostanza, noi – scienziati e scienziate – non possiamo avere responsabilità per ciò che non ci compete.

I due punti illustrati a partire dal caso del Politecnico di Torino vengono riportati a un unico comune denominatore. L'operazione, semanticamente parlando, è molto efficace: permette di eludere una serie di questioni che sono fatte confluire, pur essendo sostanzialmente differenti, al tema dual use. [...] Per capirci qualcosa, bisogna uscire da questa trappola e guardare al problema in modo differente. La domanda da porre è la seguente: cosa comporta, in senso ampio, il rapporto istituzionale tra il Politecnico di Torino e Leonardo? Per quanto concerne il duplice uso abbiamo visto che il Politecnico, pur collaborando con Leonardo,

Il Polo bellico a Torino e la collaborazione fra università e industria militare

CONTINUA DA PAG. 44

non produce armi ma condivide sapere per la produzione di pannelli solari intergalattici, e quello che può essere fatto successivamente con tale sapere non gli compete.

Ma vi sono almeno tre altri punti di cui non si parla. Il primo è culturale, legato alla legittimazione scientifica che Leonardo ottiene a lavorare col Politecnico e al prestigio politico che il Politecnico ottiene a lavorare con Leonardo. Il secondo è sociale, legato alla prossimità logistica del sapere che viene fatto circolare nella collaborazione. Il terzo è economico ed è legato al tipo di valore di mercato generato dalla relazione tra le parti, e dalla possibilità di profitto che essa attiva.

A livello culturale, l'interesse reciproco di Leonardo e del Politecnico a collaborare risiede nelle radici positiviste di ciò che viene considerato "scienza", soprattutto in ambiti quali le bioscienze o l'ingegneria. In sostanza, abbiamo in campo due giocatori con un grande valore epistemico, ovvero relativo a ciò che viene considerata "conoscenza". Da un lato c'è Leonardo: impresa tecnologica di grande successo nei mercati internazionali; dall'altro, il Politecnico: uno dei più rinomati esempi di eccellenza accademica in Italia e in Europa. La prima beneficia, culturalmente parlando, del rapporto con il secondo perché così facendo riveste il suo operato di mercato di un'aura scientifica; il secondo, dal suo canto, può correttamente affermare che le ricerche portate avanti tra le sue mura non sono inutili speculazioni teoriche ma hanno applicazioni dirette. Le radici di questa reciproca affezione culturale sono "positiviste" perché strutturate intorno al valore tecnico e funzionale del sapere: si tratta di una lettura dei problemi del mondo come un insieme di cause ed effetti su cui agire direttamente e precisamente.

Su questa concezione culturale, si instaura il valore sociale del rapporto tra i due: costruendo insieme progetti, occupando gli stessi laboratori, avendo accesso agli stessi database, Leonardo e il Politecnico possono incrementare e velocizzare la rispettiva capacità di azione. Per usare un linguaggio caro alla dirigenza del Politecnico, questo significa "attivare sinergie", ovvero ottimizzare le risorse a disposizione per raggiungere i fini che ci si è preposti.

Il discorso che non viene mai affrontato, purtroppo, è relativo a come l'ottimizzazione di risorse non sia solo un processo tecnico, ma per l'appunto una questione sociale, ovvero un processo attraverso il quale si ridefiniscono esplicitamente e implicitamente sia credenze che obiettivi. È proprio grazie al continuo avvicinamento culturale e sociale già in atto da anni tra queste realtà che oggi prende piede un'ulteriore distorsione del mandato della ricerca pubblica, che dovrebbe essere libera e aperta, non funzionale a un interesse di parte. Parliamo di un fatto concreto. Pochi anni fa sarebbe stato impensabile utilizzare denaro pubblico – in questo caso, proveniente dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – per investirlo nello sviluppo di tecnologie aerospaziali e militari attraverso un partenariato tra Leonardo (produttore di armi), Politecnico (in teoria ancora un'università) e NATO (un'alleanza militare). Oggi è invece possibile, con un dibattito pubblico inesistente,

e si realizzerà con la costruzione della Cittadella dell'Aerospazio in corso Marche a Torino: un polo "sinergico" dove il sapere necessario per fare i robottini si integrerà sempre più con quello per produrre droni d'attacco e aerei da caccia.

È questo il punto dove la questione economica diventa lampante. Un polo come la Cittadella non è solo un affare di grandi investimenti pubblici – quindi fatti con le tasse della cittadinanza – ma è soprattutto una grande opportunità per la creazione di più estese catene di profitto, fatte di brevetti, progetti, tecnologie e beni, che si genereranno sinergicamente in corso Marche e saranno venduti sui mercati mondiali, al miglior

offerente. Sia Leonardo che il Politecnico ne beneficeranno, a seconda degli accordi di volta in volta fatti sui singoli contratti: il duplice uso, da questo punto di vista, è una preziosa opportunità di lucro. Si pensi al fatto che, per utilizzare una tecnologia civile brevettata per scopi militari, si dovranno versare concessioni e diritti. In questa commistione di interessi economici, la questione etica non è solo relativa a chi vendiamo gli Eurofighter Typhoon costruiti da Leonardo (spoiler alert: il regime militare egiziano è in lizza per acquistarne ventiquattro, per una spesa di quattro miliardi di euro). Ma diventa anche la seguente: come sono state generate le tecnologie all'interno dell'Eurofighter, e chi è responsabile per cosa, nella sua costruzione, quando le reti culturali, sociali ed economiche tra ricerca e "difesa" sono avviluppate in uno spirito e in un interesse comune, e sono quindi funzionali le une alle altre – in una parola, reciprocamente militarizzate?

Michele Lancione

1/12/2023 *monitor-italia.it*



Schiavitù sul lavoro I braccianti indiani nel Lazio

Intervista a **Marco Omizzolo**

a cura di **Marco Gabbas**

- Terza parte -

- Prima e Seconda parte, ottobre e novembre-
www.blog-lavoroesalute.org/les-cartaceo
www.lavoroesalute.org

Nelle due parti precedenti, il sociologo e attivista Marco Omizzolo ha parlato della sua iniziale ricerca sui braccianti indiani in provincia di Latina, e su come sia riuscito con altre persone ad aiutarli a difendersi contro le ingiustizie.

Anch'io avevo pensato a questo paradigma coloniale o neocoloniale. Però, con l'Eritrea, l'Etiopia e la Somalia – o dei pezzi – portati in provincia di Latina, in questo caso. Tu mi hai accennato poi della resistenza che è andata crescendo. Ma tu hai notizia di dei braccianti che in modo singolo o plurale si siano difesi da aggressioni fisiche?

Immediatamente fisiche? No. Ci sono stati degli episodi occasionali, di alcuni braccianti indiani che dinanzi all'attività di qualche giovane italiano, pontino, che amava aggredirli per pseudo-divertimento, e fargli cadere il turbante (simbolo religioso), magari con uno schiaffo, una bottigliata, hanno reagito tirando fuori il kirpan, il pugnale sacro indiano. Oppure dando una spinta. Ma non ci sono stati atti violenti nei confronti del padrone. Secondo me perché è visto come un soggetto troppo in alto, dentro un rapporto di forza sbilanciato. Non solo perché soggetto, ma anche perché referente di un sistema. I padroni vengono considerati amici dei carabinieri, della polizia, dei giudici, dei politici, quindi potenti. Ricchi, e capaci di corrompere. Da questo punto di vista è difficile che si arrivi alla colluttazione. È vero il contrario, che si venga picchiati anche selvaggiamente. Tanto è vero che anche dopo lo sciopero (la fase in quei mesi era un grande casino) la cosa straordinaria è che molti braccianti hanno organizzato collettivamente delle vertenze dentro le aziende. Cioè, dopo il 18 aprile 2015 sono tornati a lavorare nell'azienda del padrone. Alcuni sono stati picchiati, altri licenziati. Molti si sono organizzati collettivamente, per chiedere i diritti negati e le retribuzioni mancanti. Il padrone è stato spesso preso alla sprovvista, in alcuni casi ha accettato. Determinando un aumento della retribuzione e una maggiore sicurezza. In altri casi abbiamo occupato le aziende.

E la scintilla che ha permesso l'occupazione è avvenuta in maniera autonoma dai lavoratori, che poi mi hanno chiamato e mi hanno chiesto di organizzarle e di gestirle



per paura dell'intervento delle forze dell'ordine. Ma questo indica ancora una volta quel passaggio che dicevo in precedenza: dalla classe in sé alla classe per sé.

Da quello che ho capito, tu ti muovi sempre con degli ideali di democrazia e di legalità. Cioè tu vuoi che la legalità venga rispettata.

Ti dico, più che di legalità, di giustizia.

C'è una bella differenza, infatti! Lo strumento che mi hai accennato dell'occupazione, ma talvolta anche dello sciopero, può anche andare contro la legge. Cosa ne pensi? Ne avete parlato?

Assolutamente sì. Io sono andato contro la legge diverse volte. Nell'occupazione delle aziende, nel bloccare i camion carichi di ortaggi che dovevano partire per il Nord Italia o il Nord Europa. Io mi trovai dinanzi a questo bugigattolo, in aperta campagna, dentro una proprietà privata, dove mi portò un ragazzo indiano all'inizio della mia esperienza. E dove trovai un altro ragazzo, chiuso all'interno con un lucchetto. E io in quel caso mi domandai che fare. La mia risposta è: inaccettabile questa condizione. Ruppi quel lucchetto, contravvenendo ad una serie di leggi. Avevo già violato la proprietà privata. Mi sono trovati dinanzi a questa situazione, ho rotto il lucchetto e ho liberato quella persona. E quindi io non prevedo il rigoroso rispetto della norma. Nel momento in cui considero quella norma non solo ingiusta ma tecnicamente e anche sociologicamente indirizzata a legittimare quel sistema di sfruttamento.

Non quindi un legalismo pedissequo.

No. Per esempio, io non consiglio come primo approccio la denuncia. Nel dialogo che ho con i lavoratori c'è l'incontro, il linguaggio, la partecipazione a quell'esperienza anche dal punto di vista emotivo. Una pedagogia dell'incontro, dell'accoglienza, una

CONTINUA A PAG. 47

I braccianti indiani nel Lazio

CONTINUA DA PAG. 46

sociologia dell'accoglienza che poi può prevedere la denuncia. Ma la denuncia, io non fidandomi completamente dello stato italiano, può essere realizzata solo fino a un certo punto, non sempre. Questo riguarda anche la considerazione che ho del sindacato. La denuncia sindacale è una denuncia fondamentale. Quindi rivolgersi al sindacato, ma non a tutti i sindacati, non a tutti i sindacalisti.

Puoi dirmi qualcosa di più preciso?

Ci sono delle differenze fondamentali. C'è chi pratica il sindacato di strada e di lotta e chi no. Ci sono sindacalisti che ti sono accanto mentre lotti e combatti, si assumono la responsabilità di tutto questo, e altri che invece non ci sono. Non c'è un rigore assoluto per quanto riguarda il mondo sindacale che è capace sempre di prendere posizione contro tutto questo. Se in Italia ci sono 450.000 persone che sono gravemente sfruttate solo in agricoltura, questo può indicare anche un lungo percorso che ancora i sindacati devono fare rispetto a questo tema. Non solo la repressione o le riforme del mercato del lavoro. Evidentemente, c'è un tema che non è stato adeguatamente intercettato da tutti i sindacati.

Hai riscontrato una differenza di sensibilità tra i sindacati cosiddetti confederali e quelli cosiddetti di base?

Non adotto questa distinzione. Non mi convince. Io noto delle differenze di approccio sostanziale tra sindacalisti. Cioè, ci sono sindacalisti che hanno una certa storia, una certa capacità di lettura, di interpretazione. Una passione che a volte deriva anche dalla propria storia personale, una preparazione culturale che è adeguata alla complessità del fenomeno. E che mettono in campo le azioni adeguate. Ci sono altri che possono appartenere alla medesima categoria o al medesimo sindacato, che non praticano questo genere di attività. Ci sono dei delegati che sono stati arrestati per caporalato, per truffa. O che sono sotto processo, ma parliamo di sindacalisti di livello! E altri che sono finiti sotto scorta perché con me hanno fatto delle battaglie straordinarie.

Io ricordo Giovanni Gioia, un sindacalista ex segretario della FLAI-CGIL di Latina, che aprì uno sportello di accoglienza in un luogo delle campagne pontine. Il giorno di quella inaugurazione fu fermato da un'auto che gli mostrò un fucile, perché non doveva aprire uno sportello che offriva accoglienza e legalità, giustizia ai lavoratori indiani. Ma è rimasto aperto. E ha continuato a produrre, ad accogliere, ad organizzare

vertenze. Io registro quella differenza. Non sono convinto che il confederale sia non adeguato allo scontro. Vicino a me, in questi 15 anni ci sono stati importantissimi sindacalisti della CGIL.

Hai accennato a una certa politicizzazione che cozza con un'immagine che hanno molti italiani degli immigrati, come dei cagnolini un po' sperduti che non si rendono conto dove sono. Quindi figuriamoci se capiscono la politica italiana! Come spieghi questa politicizzazione con un dato fondamentale: loro non sono dei soggetti politici perché non hanno il diritto di voto?

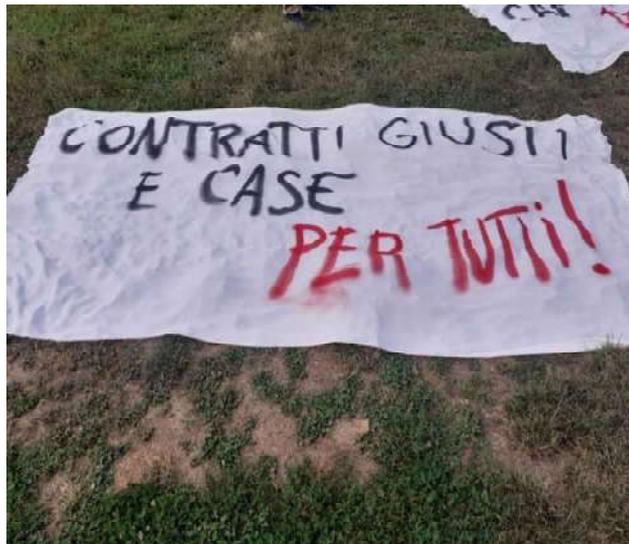
La mia posizione è diversa. Lo sono, a prescindere dal diritto di voto. La loro soggettività politica deriva dalla loro capacità di sviluppare una coscienza e una consapevolezza rispetto alla loro condizione. Attraverso il linguaggio, attraverso i percorsi amministrativi dove diventano soggetti. Attraverso la loro capacità di dialogare individualmente o collettivamente con le istituzioni, con le forze dell'ordine, con le amministrazioni locali, con la questura. E di agire con la schiena dritta. Anche se non sono titolari di un diritto fondamentale come

quello di voto, agiscono come soggetti politici. Nel corso degli ultimi anni c'è una quota di – che è ancora minoritaria, ma crescente – di ragazzi indiani che hanno assunto la cittadinanza.

È una sfida, perché la cittadinanza apre un tema che si lega al mio concetto di emancipazione. In Italia l'emancipazione è considerata sempre positiva, una chance, una possibilità. Ti puoi liberare dalle catene dello sfruttamento, ma non diventare un cittadino consapevole e responsabile

che continua la battaglia. Magari diventi un caporale! Oppure diventi un cittadino che ha il diritto di voto, ma accetta di trattare il proprio diritto nel senso di avviare una trattativa con esponenti anche dell'estrema destra, com'è capitato.

Nel momento in cui sai che puoi dialogare con il sindaco, perché sei il referente di altri braccianti indiani che si appoggiano a te, e che hanno il diritto di voto, e quella trattativa può portarti ad assumere potere all'interno della comunità – a prescindere dal fatto che quel sindaco sia di Fratelli d'Italia o della Lega – la trattativa la apri. Anche se arrivi da un'esperienza di lotta contro lo sfruttamento. Questo non è l'espressione di una scarsa conoscenza politica, ma di una scelta. Non è la conferma del fatto che il migrante comprende poco la politica italiana. Il migrante apre un dialogo



CONTINUA A PAG. 48

I braccianti indiani nel Lazio

CONTINUA DA PAG. 47

con un politico, che conosce bene la politica italiana, si incontrano gli interessi. Spesso sono il più grave ostacolo al processo di liberazione dallo sfruttamento, dal caporalato, dalle forme di dominio.

Hai avuto conseguenze personal, negative per la tua attività?

Comunque, conseguenze negative inferiori rispetto a quelle positive. Il mio è un grande viaggio esistenziale, culturale. E osservo da dentro le evoluzioni sociali che sono di una ricchezza sociologica straordinaria e mi rendono più uomo di tanti docenti che sono chiusi dentro le loro cattedrali di vetro, dentro i palazzi della cultura ufficiale. Questo senza alcun dubbio. Le conseguenze sono state diverse. Ho subito degli attentati da parte dei padroni. Anche di un senso mio di responsabilità, perché dove lo scontro arrivava a livelli alti, io non esponevo il lavoratore, ma mettevo il mio nome. Quindi si è concentrata su di me l'attività di soggetti pericolosi, anche legati alle mafie. E quindi,

ho avuto quattro intimidazioni, quattro attentati, su di me si è mossa la macchina del fango. Il giorno dopo lo sciopero sono stato accusato con dei volantini dove c'era scritto il mio nome, diffusi in gran parte della provincia. Quindi, con una spesa e una organizzazione rilevanti che erano state immaginate prima dello sciopero! Perché se la organizzavi e la applichi il giorno dopo, probabilmente ci hai lavorato un quindici giorni prima. Mi accusavano di essere un trafficante di esseri umani, un caporale, e di percepire il 20% della retribuzione di tutti i braccianti indiani.

La FLAI-CGIL e la CGIL erano accusate di organizzare lo sciopero allo scopo di tesserare i braccianti, ed in realtà posso dire con certezza: non fu fatta una tessera a quei lavoratori. Oppure vittima di discorsi d'odio, di minacce, sui social e non soltanto. Come anche di episodi meno violenti – ma posso assicurare anche più penetranti – di discriminazione. Camminare nella mia città, e sentirsi dire da un uomo che non conosci: l'amico degli indiani, in senso dispregiativo. Trovai camerieri che avevano un atteggiamento ostile nei miei confronti, eppure ero un cliente come tutti gli altri. Magari perché avevano un qualche legame con qualcuno dei padroni. Questo genere di risposte mi hanno pesato di più che la distruzione delle mie auto, la macchina del fango, i proiettili a casa, le intimidazioni. Ricordo che in pieno sciopero, il 18 aprile 2016 ero, tra quattromila braccianti indiani, sotto la prefettura e circondato da un cordone di polizia e



carabinieri. Quindi in un luogo sicurissimo. Eppure, proprio dentro quella piazza fui preso da quattro padroni italiani, che vennero lì appositamente, i quali in maniera arrogante mi chiesero cosa fosse tutto ciò. E mentre stavo spiegando quelli mi risposero: «Stai distruggendo l'unico settore che sta dando lavoro a questa provincia. Sei responsabile della fame che colpirà molti italiani». Però torno a ripetere, questo che io sto compiendo è uno straordinario viaggio. Che non sarebbe stato possibile se non attraverso questo percorso. E le indagini sul caporalato, lo sfruttamento, l'organizzazione di tre scioperi, l'occupazione di oltre quindici aziende. E il blocco, attraverso l'azione nonviolenta, dei camion carichi degli ortaggi macchiati di sangue.

La rottura di sistemi d'interesse mafiosi e non soltanto che facevano capo anche a importanti avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, ispettori del lavoro, sindacalisti corrotti. Il processo di sostituzione degli indiani con richiedenti asilo dopo lo sciopero. Allo scopo di reclutare nel mercato delle braccia i più fragili tra i fragili. Analizzare e studiare questo fenomeno. La questione del doping, che ho studiato e che sono riuscito a intercettare proprio perché immerso in quella realtà. E cioè l'utilizzo di sostanze dopanti finalizzate a reggere la fatica e lo sfruttamento. La tratta internazionale e i legami transnazionali che legano il Punjab a altri paesi e l'Italia. E cioè a dire la restituzione di un lavoro di ricerca che comprende anche l'esplorazione della propria dimensione umana. Ed è l'idea per cui io non voglio alcun genere di responsabilità, di complicità con i padroni. Io non accetto, cerco di non

avere alcun genere di rapporto con i padroni. Li cerco, cerco di studiarli, di identificarli, di denunciarli e di sconfiggerli sul piano sociale, a volte sindacale, a volte vertenziale, della rivolta. Io amo molto Camus, e anche Sartre. Considero entrambi due punti di riferimento. Amo molto, come ti dicevo, *La pedagogia degli oppressi*. Ritengo il conflitto la cellula base positiva della democrazia. Questo per me è molto superiore rispetto alle intimidazioni, a tutto quello che ho subito.

Se citi Sartre mi verrebbe da dire: attenzione che Sartre ha ispirato Fanon!

Assolutamente, assolutamente. Io cito Fanon nel mio libro *Sotto padrone*, non so se te l'avevo citato. Io ho scritto questo mio libro per Feltrinelli, nel 2019, che è un racconto. Non è una ricerca sociologica, ma è anche narrativa. Perché il mio scopo è anche invitare gli altri, i non braccianti immigrati a prendere posizione, a riflettere, a comprendere. E quindi ho citato Fanon nel libro, insieme ad altri autori.

CONTINUA A PAG. 49

I braccianti indiani nel Lazio

CONTINUA DA PAG. 48

Con tutto quello che mi hai detto ti sei stupito, o ti stupisci che lo stato ti voglia proteggere?

No, io mi stupisco, e non accetto il fatto che lo stato non voglia impegnarsi e proteggere adeguatamente i braccianti e le braccianti. Il fatto che protegga me determina una forma di discriminazione nei confronti di coloro che più di me sono esposti a questo fenomeno e cioè coloro che sono dentro più di me a quei meccanismi di sfruttamento che ti ho sintetizzato. Questo non mi piace. Io ho rifiutato la scorta. Non mi piace la mediatizzazione che deriva da tutto questo. La mia battaglia è una battaglia anche di presenza geografica, dico sempre, di spalla a spalla con questi sistemi. E tutto ciò che prevede la sicurezza prevede anche una sorta di alienazione di tutto questo, e questa è una dimensione che non mi piace, non mi interessa. Preferisco stare coi braccianti, soprattutto quando accanto ai braccianti c'è il padrone. Non quando c'è solo il carabiniere. Penso che la presenza di una sociologia critica e consapevole debba fare, debba fare lo sforzo di stare accanto al bracciante sfruttato, nel momento in cui a un metro da lui c'è il caporale, il padrone. Altrimenti diventa solo rappresentazione.

Ti sei mai pentito di quello che hai fatto?

No, assolutamente, pentito no. Sono stato ferito da tanti tradimenti, a volte ho mandato dei messaggi vocali in cui ho mandato a quel paese molte persone, che con me avevano fatto battaglie straordinarie, perché a un certo punto le ho trovate su un'altra sponda, o capaci di dialogare con i padroni, con i padrini. Scendere a patti con tanti, compresi esponenti della Lega e di Fratelli d'Italia. Persone che con me avevano occupato le aziende, che avevano millantato di essere i grandi capi, i grandi rappresentanti della comunità indiana, e che poi invece avevano questo genere di rapporti. Ma questo non mi ha mai portato al pentimento. Mi ha permesso di crescere, di far crescere anche il mio livello di consapevolezza e di coscienza. Sai, io sono sempre stato anche un appassionato di Marx. Non ho mai amato i marxisti, ma amo molto i marxiani.

Attento che io sono tra i primi!

Ma sai, non ho mai amato lo chiese, l'ortodossia. A me piace molto l'approccio eretico, non perché deve essere eretico, ma come dire, libero, libertario. Sto scrivendo un libro che tiene dentro anche delle riflessioni anarchiche. Eppure ho scoperto durante questo mio percorso che avevo ancora dei residui piuttosto forti in questo senso. Per l'appunto, l'idea

che l'emancipazione fosse in sé sempre positiva, che il lavoratore sfruttato ti accompagnasse in questa battaglia per sempre, soprattutto quando non sfruttato. E invece così non è, molto spesso. Sembra cosa da poco, ma sai, studiare solo sui libri è certamente importante, ma sperimentarlo, nel momento in cui tu compi questo percorso, a un certo punto trovi la persona con la quale hai fatto battaglie straordinarie che stringe accordi politici con sindaci di Fratelli d'Italia o della Lega Nord, che diventano poi anche economici. Poiché io non arrivo mai alle condanne, ma mi fermo all'analisi, allo studio, alla riflessione, ciò mi permette di crescere anche dal punto di vista della mia consapevolezza personale. E quindi anche delle mie riflessioni.

Vuoi aggiungere qualcosa?

Ti posso dire che non abbiamo due nuove iniziative. Una l'abbiamo chiamata Dignità Joban Singh. Joban Singh è il nome di un bracciante indiano che si è suicidato nel 2020, perché dinanzi alla possibilità di essere regolarizzato come chiedeva il governo – purtroppo quella regolarizzazione rafforzava i rapporti di forza tra padrone e sfruttato – andò dal padrone, chiedendo di essere regolarizzato, e il padrone gli chiese 10.000 euro per tutto questo. Cadde in una condizione di frustrazione e di depressione tale che lo portò al suicidio. Per me la memoria è importante. Io non voglio che Joban Singh, e ciò che ha vissuto, passi in secondo piano. Il Progetto Dignità prevede una forma di intervento attraverso avvocati molto qualificati, molto avanzata.

Finalmente siamo noi che entriamo nelle abitazioni dei braccianti, lì dove ce lo

consentono. Raccogliamo la storia, tutto gratuito, tutto trasparente, per costruire nuova verticalità, e mi fa piacere dire che le prime cinque persone che ci hanno chiesto aiuto e che hanno messo la loro firma sotto la denuncia sono state cinque donne indiane. Molto importante. E la seconda cosa è un progetto che si chiamerà invece Libertà.

Quindi Dignità e Libertà. Che prevede l'organizzazione di una forma di cooperativa più avanzata di quelle sinora sperimentate in Italia, in cui centrali sono i braccianti, lavoratori che hanno denunciato padroni, sfruttatori, trafficanti, e hanno retto questo genere di battaglia. Dove non li portiamo a lavorare nella cooperativa come braccianti, ma sono proprio elementi centrali. Cioè, responsabili dell'intera filiera, dell'intero sistema amministrativo, dell'intera produzione, con un percorso di conoscenza e di approfondimento continuo. E questo è forse il passaggio più avanzato rispetto a tutto quello che abbiamo fatto finora. Ma solo il futuro ce lo dirà.



GIULIA

Riflessioni libere sul fenomeno della violenza sulle donne e sul patriarcato

C'è da chiedersi come sia possibile che il fenomeno della violenza di genere stia precipitando, in modo inversamente proporzionale alla conquista (ndr, apparente?) dei diritti delle donne derivanti da decenni di lotte per la parità, in una escalation ancora più copiosa di violenze sulla donne fino al femminicidio. Perché così tanti uomini non si sono ancora emancipati dalla misoginia, dal sessismo, dal patriarcato?

In alcune rare circostanze succede che chi scrive abitualmente avverte che è in atto un richiamo strano da qualche parte e scopra, straordinariamente, che è la penna a reclamare di essere usata, sostituendosi all'input naturale che appartiene a chi è dedito alla scrittura. E' meramente una sensazione, ovvio. Oggi si verifica quella rara situazione in cui la penna agitata, metafora dell'impellente desiderio di scrivere di un accadimento che si avverte importante, salti alla mano e cerchi la carta dove poter riversare, sotto forma di parole: pensieri, emozioni, rabbia, dolore e solidarietà. Tutte sensazioni che si agitano da ore nella testa in forma scomposta. Oggi è quella penna agitata a darmi una mano, affinché il caos di emozioni che sto avvertendo si trasformi in pensieri ordinati, così che si ricompongano con chiarezza le idee scomposte e il dispiacere e la rabbia lascino il posto al ragionamento su un più proficuo 'che fare' davanti a tanto sfacelo.

Scrivo quindi a braccio e d'impeto per liberarmi di un coacervo di sensazioni tumultuose che da qualche giorno e nelle ultime ore, si accavallano e si intrecciano nella mia mente. Non è il compito da giornalista di cronaca nera, tantomeno da cronaca rosa, perché di cronaca rosa qui non c'è nulla. Mi sento semplicemente chiamata come donna, madre, sorella, compagna e amica di tutte le donne (ndr, che hanno il mio stesso pensiero sulla questione femminile) a scrivere di Giulia, dell'amica, compagna sorella, figlia Giulia. Della Giulia che si è trasformata, con la sua atroce fine, in un'idea sublime e importante che è quella della liberazione della donna dal patriarcato. Ed è anche una visione allargata alla Giulia che s'incontra nei cortei politici e nei movimenti studenteschi. Così come della Giulia che incrociamo per la strada e ride a crepapelle con le sue giovanissime amiche. E poi si affaccia alla mente la vera Giulia, quel volto dolcissimo da bambina che ci rimandano i social in questi giorni e tutte le informazioni sulla sua vita, fino ai dettagli, fornite dal tam tam delle news h.24. E poi La Giulia che abbraccia il suo fidanzatino, fiduciosa, con gli occhi sognanti e pieni di vita.

E la Giulia che si sta per laureare a 22 anni, perché non ha saltato un esame, ha già consegnato la tesi e stava per discuterla. E ancora la Giulia più tenera che ha perso da poco la mamma e che si stringe ancora di più



ai suoi affetti più cari. Mi sembra di percepirla come l'avessi conosciuta realmente, la vedo e la sento Giulia, la vera Giulia. La sua breve vita mi scorre oggi tutta davanti come in un bel film pieno di progetti e di speranze. Un film ingannevole che riserva il peggiore dei finali. E pensando così intensamente alla sua breve e sfortunata vita, sento che la penna si sta muovendo da sola e mentre fermo, tramite la scrittura, le mie emozioni ho gli occhi appannati dalle lacrime.

Giulia non c'è più. Incollati al susseguirsi al nano secondo delle informazioni abbiamo sperato in un esito diverso, anche se in molti avevamo previsto la sua fine, ma si sperava che, almeno per una volta, la mano assassina si fermasse a metà, prima di compiere l'ultimo atto criminale e ci togliesse la nostra Giulia. Nostra perché Giulia ci appartiene, come simbolo di tutte le donne che chiedono ciò che dovrebbe essere naturalmente dato, senza chiedere appunto. Chiedono rispetto, chiedono libertà d'azione, chiedono di essere ascoltate, chiedono parità di genere, collaborazione e affettività. Chiedono che si accolga come valore prezioso la loro intelligenza, la loro arguzia, la loro operosità. E che si accolga e si condivida il sacrosanto desiderio di autodeterminazione e di sentirsi persone libere dalla gabbia dei mali che ha prodotto il patriarcato.

Giulia non c'è più, lo ripeto da ore, come una nenia, per il dispiacere. La sua giovane vita è finita sotto una serie forsennata di colpi inferti dal suo primo amore. Il giovane Filippo, di ottima famiglia, bene educato, gentile, forse anche un parrochiano fra i più fedeli (ndr, è una mia deduzione). Faccetta ancora imberbe, innocuo a detta del suo giro di amicizie. 'Non avrebbe infierito neanche su una mosca,' dicono i suoi. Quando si parla di identità fragili, disturbate, pericolose per sé e per chi li avvicina, con l'aspetto di angeli guida che ci preparano i biscottini, perché ci vogliono tanto bene. Ma qui, sulla personalità di Filippo intendo, c'è dell'altro. Filippo non ha solo una personalità fragile e insicura, geloso di un competitor femmina che si laurea prima di lui e se ne sente superato. Filippo è culturalmente figlio del patriarcato e quindi nei suoi geni recessivi da maschio c'è il virus primitivo e letale della misoginia e la convinzione, a volte inconscia, mai elaborata, che la donna è un essere minoritario e come tale non può mai precederlo in nulla. 'Un passo

GIULIA

CONTINUA DA PAG. 50

indietro, please,’, sembra vogliono dire alcuni uomini, partner nella vita privata, nel lavoro, nello studio, nelle promozioni, nelle funzioni, nelle nomine, nelle retribuzioni, nelle onorificenze, nelle libertà di espressioni, nell’uso delle parole, nella quantità delle parole.

E se ridi troppo sei esagerata, se parli un tantino in più sei noiosa, se provi ad affermare il tuo pensiero è solo il pensiero di una donna e a volte sei schernita, anche in pubblico. E così per ogni azione femminile, tranne quelle storiche che il patriarcato approva dalla notte dei tempi e le assegna, come uniche funzioni alla donna. Ovvero, la cura. La cura dei figli, della casa, creatura parsimoniosa e silenziosa, devota e discreta, sempre al posto suo (ndr, ovvero ai fornelli) e accomodante sempre. Senza mai un rigurgito di risentimento o di rabbia. Modesta, umile, solerte, fedele e felice. Questa è l’immagine della donna ideale del maschio erede della subcultura patriarcale.

C’è da chiedersi come sia possibile che il fenomeno della violenza di genere stia precipitando, in modo inversamente proporzionale alla conquista (ndr, apparente?) dei diritti delle donne derivanti da decenni di lotte per la parità, in una escalation ancora più copiosa di violenze sulla donna fino al femmicidio. Perché così tanti uomini non si sono ancora emancipati dalla misoginia, dal sessismo, dal patriarcato?

Qui non parliamo di visioni o di esagerazioni per odio pretestuoso verso gli uomini, ma di fatti reali. Dal primo gennaio 2023, nel nostro Paese, sono state uccise dai loro compagni (età media 18/ 35 anni dicono le statistiche) ben 102 donne. E sempre per lo stesso motivo: l’impossibilità dell’uomo di accettare la separazione dalla propria compagna (ndr, perché lo ha deciso lei, non per amore) o l’impedimento da parte della partner alla libertà del compagno di condurre, oltre quella ufficiale, una o più relazioni contemporaneamente. Altro motivo che emerge è la competizione culturale o nel lavoro, quando la partner dimostra maggiore efficienza organizzativa e culturale. Parliamo di patologie psicotiche che accomunano molti uomini, di cui *coram populo* si dice: ‘Eppure è una persona tanto gentile e mite. Mai arrogante, sempre sorridente, sempre disponibile. Persona discreta, e nel lavoro molto serio e professionale’. No, è solo un violento maschilista, con turbe adolescenziali mai superate, cari miei.

C’è da dire che nel comportamento usuale della donna, in relazione con un partner, si affaccia e si ripete spesso una modalità un po’ perversa e che, infine, le rema contro. E’ una fragilità che ha come connotazione la storica pazienza infinita della donna in modalità ‘*crocerossina*’ quando non riconosce, o non vuole riconoscere e si dà tempo, i prodromi che si svilupperanno poi nella violenza

estrema. Spesso non riesce a girare i tacchi e fuggire alla prima offesa, al primo schiaffone, alla prima spinta, alle prime violenze verbali.

Ecco, è forse la nostra unica responsabilità. Siamo pazienti quando non è il caso, motiviamo la violenza come uno scatto d’ira comprensibile: ‘*Forse era molto stanco, lavora troppo povero amore. Forse gli ho fatto saltare i nervi, perché volevo parlare un po’ con lui e lui voleva solo riposare. Forse dovevo tacere, non era il momento*’. E scatta il senso di colpa, quel maledetto senso di colpa che non ci fa fuggire in tempo e a gambe levate. Pensieri in modalità ‘*Sia fatta la tua volontà. Sono la tua serva mio signore*’. E intanto, la violenza dapprima soft, aumenta sempre più e si trasforma da colpetti, a schiaffetti a schiaffoni che partono da mani sempre più pesanti e che aumentano sempre più d’intensità il colpo. Allora dopo l’ennesima violenza verbale e fisica subita, la crocerossina decide di scappare. E lui non ci sta, perché perde lo sfogatoio gratuito. Inizia a farle stalking e in alcuni casi arriva a colpirla a morte. Così è accaduto a 102 donne italiane, nostre sorelle, figlie, compagne amiche,

vittime della violenza maschile, generata da una subcultura che nessuna di noi vorrebbe fosse ancora presente. E invece è così.

Abbiamo perso Giulia per questa subcultura. Ora è d’emergenza prendere coscienza piena del fenomeno e dei prodromi e continuare a lottare fin quando finisca questo sterminio di genere. E’ assolutamente necessario che collaborino, come non hanno mai fatto, tutte le istituzioni e si attivino tutti i canali di intermediazione a sostegno delle donne in difficoltà. Urgente come non mai che si attivino nelle scuole di

ogni ordine e grado progetti intensivi, in collaborazione con le famiglie, di educazione all’affettività e alla sessualità di genere, considerando anche un altro aspetto importante: la sessualità è sempre in divenire e non un dato anagrafico permanente e immutabile nel genere. E abbiamo bisogno, come non mai, di voi cari uomini affinché condanniate apertamente il sessismo e il maschilismo ancora troppo presente nel tessuto sociale e ci aiutate finalmente a scardinare il patriarcato.

Con Giulia e tutte le vittime del patriarcato, sempre.
Con rabbia e per amore.



Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute

Abya Yala, Claudia Korol: “Il femminismo popolare condanna il colonialismo dell’Open Society nell’attivismo di genere”

Sebbene in Occidente il miliardario George Soros sia bene visto per la sua “generosa beneficenza”, per le sue donazioni nella difesa dei diritti umani e per i diritti delle donne. Questa però è solo una concezione occidentale, nonché neoliberale, nel concepire l’attivismo per i diritti umani che sta dando sempre più adito a forme di filantropocapitalismo. I movimenti femministi popolari, socialisti e internazionalisti dell’America Latina da anni criticano questo modo coloniale e imperialista di fare attivismo da parte di magnati miliardari occidentali che hanno responsabilità strutturali nell’attuale modello di sviluppo capitalista, nell’imperialismo USA e nella violazione della sovranità degli Stati.

“Per il femminismo popolare, indigeno, comunitario, nero, afro-discendente, migrante, delle lavoratrici, la lotta contro la violenza di genere non si può risolvere solamente con un sistema di allerte o di rifugi, che omettono la necessità di trasformazioni strutturali che assicurino alle donne del popolo e alle dissidenze del eteropatriarcato tutti i diritti” – aveva affermato in un’intervista a **Granma**, Claudia Korol, giornalista argentina, educatrice popolare, ecologista, femminista, marxista, anticolonialista. Claudia Korol è coordinatrice, autrice di preziosi libri sul tema del femminismo indigeno e dell’educazione e della **comunicazione** popolari e fa parte della rete delle femministe Abya Yala (1) e del Bandauelos en *Rebeldia Popular Education Team*, oltre a condurre il programma radiofonico *Aprendiendo a Volar* e, insieme a Liliana Daunes il programma *Espejos Still*.

È proprio lei a spiegare la “grande differenza tra femminismi liberali e femminismi popolari”: se i primi credono nelle uscite individuali dalla violenza di genere non cambiando il sistema ma piuttosto integrando le conquiste nel sistema; i secondi credono che non ci possono essere soluzioni reali alle violenze che soffrono le “donne come popolo” senza rivoluzioni anticapitaliste, anticoloniali, anti-patriarcali, antimperialiste, femministe e socialiste. Nei femminismi liberali, le conquiste “diventano privilegi che opprimono altre donne o che si disinteressano dei loro dolori, delle loro lotte, dei loro sforzi di sopravvivenza” – spiegava Korol. La critica femminista e anticoloniale all’Open Society di Soros si insedia proprio nel fatto che questa organizzazione finanzia leader e progetti per capitalizzare la lotta per i diritti



delle donne in funzione di un’agenda politica neoliberale conveniente agli interessi degli USA.

“Come femministe popolari condanniamo quelle organizzazioni come la Open Society o la Fondazione Rockefeller; e i leaders travestiti da benefattori - come George Soros - perchè li conosciamo come attori di politiche nordamericane che cercano la manipolazione di un attivismo liberale, preferibilmente giovane, di settori che sostengono il discorso della libertà in opposizione alle lotte collettive dei popoli. (...) Sappiamo che questi magnati finanziano l’attivismo per destabilizzare le rivoluzioni come quella a Cuba e che cercano di travestirli da “azioni umanitarie”, dietro le bandiere dei diritti umani e ora delle lotte femministe o ecologiste. (...) Si tratta del tentativo di colonizzazione delle soggettività e specialmente della manipolazione di coloro che irrompono nella lotta politica senza memoria di esperienze precedenti” – aveva affermato Korol.

Le azioni di questi magnati, in Paesi dell’America Latina, tendono a stimolare femminismi liberali ed individualisti di stampo occidentale, distruggendo il lavoro territoriale dei movimenti popolari e delle reti solidali. La critica dei femminismi popolari a queste organizzazioni si colloca nella critica al capitalismo patriarcale e all’estrattivismo, ovvero ogni azione, strategia e volontà politica secondo cui le risorse di un’area vengono predate a favore di altri Paesi, senza curarsi dei danni provocati. Si tratta di un male estremo della globalizzazione neoliberista, una moderna e malcelata forma di colonizzazione. “La memoria storica delle donne del popolo c’insegna: a conoscere come agiscono i nemici e in particolare le agenzie legate all’intelligenza degli USA; a sapere che i diritti umani, i diritti delle donne, delle dissidenze, i diritti della Natura saranno difesi dai popoli in lotta; e che non termineremo né mitigheremo le violenze strutturali senza rivoluzioni anti-patriarcali, anticapitaliste e anticoloniali, perchè questi sono sistemi di sfruttamento, oppressione e dominio, le fonti delle stesse violenze. I femminismi popolari rivendicano le Rivoluzioni che i nostri popoli hanno realizzato in America. Rivoluzioni antischiaviste, indipendentiste, di liberazione nazionale, del buen vivir e socialiste. In questi tempi si apre con molta

Abya Yala, Claudia Korol: “ *Il femminismo popolare condanna il colonialismo dell’Open Society nell’attivismo di genere*”

CONTINUA DA PAG. 52

forza la dimensione femminista di queste rivoluzioni. Sappiamo che in tutti i processi rivoluzionari ci sono imperfezioni, ma questo non giustifica promuovere le controrivoluzioni, le destabilizzazioni, i colpi di Stato. Noi difendiamo le nostre conquiste e quanto è stato creato dai nostri popoli. Siamo parte di questi processi, discutiamo gli aspetti conservatori che coesistono nelle nostre esperienze e lottiamo per modificarli, ma chiudiamo le porte agli interventi dei gringos in qualsiasi delle loro forme”.

Un caso esemplare è quello che succede a Cuba. Il femminismo liberale di stampo controrivoluzionario, insieme a queste organizzazioni, ha indotto in Occidente una visione neocoloniale secondo cui le donne a Cuba sono totalmente impotenti di fronte a uno scenario di violenza incontrollata e impunità, per seminare l’opinione che siamo di fronte al fallimento del socialismo cubano. La violenza di genere è stata una delle questioni più manipolate per influenzare l’opinione pubblica neoliberale dentro e fuori l’isola a tal punto che viene usata strumentalmente da personalità della mafia anti-cubana di Miami e organizzazioni legate alla CIA come cavallo di battaglia. Con questo, cercano di connettersi con certi settori della popolazione cubana che ovviamente possono sentirsi identificati con un tema così sensibile e, allo stesso tempo, cercano di attirare l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale su un tema molto significativo nelle agende del dibattito pubblico, inducendo pregiudizi sulla società cubana.

Lo sviluppo di attivismi di genere di stampo neoliberale a Cuba, finanziati anche dall’Open Society di Soros, ha la funzione di cancellare dalla storia le conquiste del femminismo rivoluzionario cubano e delle donne cubane. Essi sensazionalizzano i casi di violenza e non considerano un approccio storico e sistemico, relativizzando le conquiste del socialismo



cubano in termini di uguaglianza, diritti e garanzie di sicurezza per le donne. In questo senso, più che una posizione critica, si tratta di propaganda politica attraverso l’uso della retorica liberale.

Uno degli obiettivi è equiparare, in modo decontestualizzato, la situazione delle donne cubane a quella di altri Paesi occidentali senza considerare le condizioni storico-sociali, inducendo a copiare o importare modelli di lotta occidentali. Il fine è ignorare l’impegno della Federazione delle Donne Cubane, che da sempre porta avanti un solido esercizio di autocritica della situazione del Paese in termini di uguaglianza di genere, prendendo come punto di riferimento le esperienze di altre nazioni e la tradizione di lavoro di molti leader, ricercatori e accademici. Cuba non è il primo paese in cui la nascita di certi attivismi di genere, come ha denunciato la filosofa femminista Nancy Fraser, sono funzionali al neoliberismo.

Abbiamo bisogno di un femminismo che si preoccupi di eliminare ogni forma di violenza contro le donne, quindi un femminismo anticapitalista contro lo sfruttamento di classe; un femminismo che riconosca il socialismo come condizione di possibilità di maggiori diritti, comprese le donne. Un femminismo decolonizzante, popolare, dal basso e a sinistra, che riconosca senza manipolazioni o relativizzazioni il pesante fardello che le donne del cosiddetto “Terzo Mondo” portano con sé e che non ha alcun bisogno di essere salvato dal femminismo bianco liberale.

NOTE

1 Abya Yala è il nome con cui i movimenti per i diritti dei popoli indigeni delle Americhe si riferiscono al continente americano, in sostituzione della sua intitolazione ad Amerigo Vespucci scelta nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller.

- <https://www.dwf.it/rivista/planetaria-femminismi-internazionali-planetaria-international-feminisms-dwf-129-130-2021-1-2/>

- https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n34/17_Korol_modello.pdf

- <https://italiacuba.it/2021/11/13/il-socialismo-come-condizione-per-maggiori-diritti-a-cuba/>

- <https://www.youtube.com/watch?v=GXNPDOXaXxI>

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute
1 dicembre 2023

Quando gli ospedali, da luoghi di cura, diventano bersagli di guerra

In questi tempi difficili mi sorgono alcune riflessioni, che hanno molto a che fare con la salute, anche individuale. Sono letteralmente sconvolta, come penso molti di noi. Pertanto la mia analisi nasce da una forte emotività, fatta di indignazione, di dolore, a tratti di disperazione sulle sorti di questo mondo. Parliamo di ospedali. Ne ho fatto l'esperienza in diversi periodi della mia vita. Ho sempre trovato che l'efficacia dei luoghi di cura sia sempre nella solerte collaborazione di molte persone, con funzioni e competenze diverse, dalla donna delle pulizie al primario di reparto, ma tutte orientate allo stesso obiettivo: aiutare i pazienti nel processo di guarigione, che non è mai solo fisica, ma anche un recupero di vitalità generale. La sanità, quando è pubblica, efficiente e gratuita perché finanziata dalla contribuzione generale, è la più grande prova di quanto la cooperazione umana possa essere al servizio della vita di tutti e di tutte.

Ecco perché inorridisco alle notizie che giungono in questi giorni dalla Palestina, precisamente da Gaza e anche dalla Cisgiordania, ovvero di ospedali colpiti dai bombardamenti israeliani. La giustificazione che sotto di essi, attraverso tunnel scavati underground si possano nascondere le milizie di Hamas non giustifica niente. Intanto perché questa presenza, almeno stando alle notizie che ho letto io, non è stata mai accertata. Ma anche se così fosse, questo dimostrerebbe, caso mai, una criminale indifferenza o noncuranza per tutte le vite di persone fragili e sofferenti che ne farebbero le spese, tra cui moltissimi bambini. Che poi Hamas si serva degli ospedali per cercare rifugio ai suoi combattenti sarebbe allo stesso tempo cinico e ingenuo. Cinico perché lo farebbero



a spese dei malati del loro stesso popolo, ingenuo perché come possono aspettarsi che, di fronte alla potenza e all'intransigenza dell'esercito israeliano, gli ospedali vengano risparmiati?

Ma che gli ospedali diventino essi stessi, per qualsiasi ragione o pseudo-giustificazione, teatri di guerra, anzi, bersagli militari mi sembra qualcosa di intollerabile disumanità.

Le notizie ormai viaggiano al di là di veline e di cortine fumogene, ma darò solo qualche esempio di questo fenomeno perverso, eppure tragicamente attuale. Da diverse fonti si evince che il numero delle vittime degli attacchi israeliani ha raggiunto e forse superato le 12.000 vittime, fra cui molte donne e bambini. I feriti non si contano e inoltre le condizioni di vita diventano impossibili per oltre due milioni di persone che vivono nella Striscia di Gaza, in quanto ad essi viene drasticamente ridotta la possibilità di consumare carburante, elettricità, cibo e acqua. Tra un bombardamento e l'altro, data la scarsità di erogazione dell'elettricità, negli ospedali si è anche costretti a operare senza anestesia e molti neonati sono morti nelle incubatrici. La scarsità di acqua potabile e di antibiotici favorisce ovviamente anche nei luoghi di cura la diffusione di malattie infettive, con il rischio di propagazione di epidemie fuori controllo, specialmente tra i bambini.



Su "La Stampa": Suhaib Alhamms, presidente dell'ospedale Kuwaitiano di Gaza commenta a questo proposito: **"Siamo sulla strada dell'inferno"**.

E' stato attaccato persino un ospedale di Medici Senza Frontiere con violente sparatorie. Provengono diverse accuse dal dottor Mohamed Obeid dell'ospedale Al Shifa di Gaza, le cui parole di testimonianza sono molto più precise e sconvolgenti di qualsiasi analisi. **"La situazione in questo momento è drammatica. Non abbiamo una connessione, non c'è internet. Ogni tanto riusciamo a usare i telefoni. Ci troviamo al quarto piano, c'è un ceccchino che ha attaccato quattro pazienti all'interno dell'ospedale. Uno di loro ha una ferita d'arma da fuoco al collo ed è tetraplegico. Un altro è stato colpito all'addome. Alcune delle persone che escono dall'ospedale vogliono andare verso sud. Li hanno bombardati, hanno bombardato la loro famiglia..."**

All'ospedale di Al Shifa, da stamattina, non c'è elettricità, non c'è acqua, non c'è cibo. Il nostro team è esausto. Abbiamo avuto due pazienti neonati che sono morti, perché l'incubatrice non funziona senza elettricità. Abbiamo avuto anche un paziente adulto in terapia intensiva morto perché il ventilatore si è spento per assenza di elettricità... Abbiamo 17 pazienti in terapia intensiva e circa 600 pazienti ricoverati nel postoperatorio, tutti hanno bisogno di cure mediche. La situazione è quindi molto grave. Abbiamo bisogno di aiuto. Nessuno ci ascolta".

Il giornalista Francesco Monini, in un articolo tratto dalla rivista

Quando gli ospedali, da luoghi di cura, diventano bersagli di guerra

CONTINUA DA PAG. 54

Pressenza, dal titolo significativo “Il sacrificio degli agnelli” così riferisce: **“L’ospedale di Gaza City, più volte bombardato dagli aerei israeliani, è completamente fuori uso. Niente Elettricità, niente acqua, niente di niente. L’ospedale non c’è più. Nella nursery muoiono anche i neonati. Muoiono senza scampo, in quello che una volta era il reparto di terapia intensiva. L’invasione israeliana continua. Nella striscia di Gaza muore un bambino ogni 3 minuti. Oggi al telegiornale sento la conta dei morti nella striscia: oltre 11.000 vittime, 4.650 bambini. In quello che era un ospedale, una fossa comune accoglie oltre 170 ricoverati”.**

Sono dati agghiacciati, ma spiegano molto di più dei pareri di tanti opinionisti perché riportano la realtà nuda e cruda. Neppure in Afghanistan, secondo la testimonianza del compianto Gino Strada, era avvenuto niente di simile. I “signori della guerra” rispettavano gli ospedali di Emergency, dove erano curati feriti di tutte le fazioni. Anzi, l’ospedale diventava un luogo anche per conoscersi e per capirsi, come esseri umani. Ma trasformare gli ospedali in teatri di guerra o addirittura in obiettivi preferenziali di attacchi militari è quanto di più intollerabile si possa verificare, è un regresso spaventoso di civiltà umana. Certo, la questione è molto complessa e riguarda diversi aspetti, qui è solo toccato un aspetto tragico anche se non esaustivo. Io ho voluto solo fare riferimento ad alcune notizie che riguardano gli ospedali che da luogo di cura sono divenuti teatro di guerra. Vorrei però fare almeno un rapido riferimento ad altre questioni che sono con questa collegate. - In molti dei documenti da me consultati si lamenta l’assenza di iniziativa della comunità internazionale e soprattutto l’impotenza, quando la noncuranza, dell’ONU a intervenire per porre fine



allo stato di occupazione e alle stragi israeliane. Al massimo, si sono concesse delle “tregue umanitarie” temporanee, nemmeno pienamente rispettate. Addirittura un alto funzionario delle Nazioni Unite, Craig Mokhiber, ha dato le dimissioni con una lettera in cui ha fatto, tra l’altro, le seguenti dichiarazioni che già da sole spiegano molte cose: **“L’attuale massacro su larga scala del popolo palestinese, radicato in un’ideologia coloniale etno-nazionalista, in continuità con decenni di persecuzioni ed epurazioni sistematiche dei palestinesi, basate interamente sul loro status di arabi, e accompagnato da esplicite dichiarazioni d’intenti da parte dei leader del governo e dell’esercito israeliano, non lascia spazio a dubbi o discussioni. A Gaza, le case, le scuole, le chiese, le moschee e le istituzioni mediche civili sono state attaccate senza pietà, mentre migliaia di civili sono stati massacrati. In Cisgiordania, compresa Gerusalemme occupata, le case vengono confiscate e riassegnate in base alla razza e i violenti pogrom dei coloni sono accompagnati da unità militari israeliane. In tutto il territorio regna l’Apartheid”.**

- Vorrei anche precisare che giudicare e condannare la criminale condotta del governo israeliano non significa



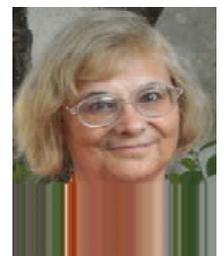
essere per questo antisemiti. Abbiamo sempre condannato, senza se e senza ma, l’Olocausto operato dai nazisti. Inoltre, non tutti gli Israeliani sono a favore del governo di Netanhiau. E’ recentissimo il caso della parlamentare israeliana Aida Touma Sliman che è stata sospesa perché si è apertamente pronunciata contro le violenze militari israeliane e a favore dei diritti dei Palestinesi. E non è stata l’unica.

- Infine, come riferisce sempre Pressenza, lo scorso 13 novembre anche in diverse località degli Stati Uniti sono avvenute manifestazioni di ebrei statunitensi contrari alla politica guerrafondaia di Biden e di Netanhiau. **“Lunedì 13 novembre a Oakland centinaia di attivisti di Jewish Voice for Peace Bay Area e If Not Now Bay Area hanno occupato l’edificio federale chiedendo al Presidente Biden e alla Vice Presidente Harris di impegnarsi per un’immediata cessata il fuoco nella guerra a Gaza. Molti di loro portavano magliette e cartelli con la scritta “Not in our name!”**

Questo vuol dire che non si possono fare generalizzazioni indebite. Non tutti gli Israeliani e meno che mai tutti gli Ebrei della diaspora condividono e appoggiano il progetto sionista di Netanhiau contro i Palestinesi. E nemmeno significa che tutti coloro che si esprimono contro la feroce politica dell’apartheid israeliano siano perciò antisemiti antiggiudaici. Nemmeno per idea. Resta il fatto che, in tempo di guerra colpire degli ospedali e massacrare volutamente le persone più vulnerabili, fragili e indifese resta un atto gravissimo e intollerabile, che niente e nessuno può giustificare. E’ gravissimo il fatto che chi ha subito nella sua storia le atrocità delle persecuzioni le faccia rivivere a danno degli innocenti.

**MAI PIU’! MAI PIU’ PER TUTTI!
MAI PIU’ PER SEMPRE!**

Rita Clemente
Scrittrice
Colaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



COVID Moonshot, la scienza aperta per farmaci accessibili

COVID Moonshot è una rete mondiale collaborativa senza precedenti, basata sul principio della scienza aperta, che vuole favorire la scoperta e lo sviluppo di farmaci con costi accessibili a livello globale, classificabili come generici e di facile produzione, contro Covid-19 e future pandemie. I primi risultati sono già pubblicati, ma l'esempio del consorzio ha implicazioni profonde per le pandemie che dovessero presentarsi in futuro.

Nel marzo del 2020, un gruppo di scienziati di vari paesi del mondo ha fondato COVID Moonshot, un consorzio non profit e basato sul principio della scienza aperta, con l'obiettivo di favorire la scoperta e lo sviluppo di farmaci contro Covid-19 e le future pandemie che posseggano tre caratteristiche: costi accessibili a livello globale, classificabili come generici e di facile produzione.

Il progetto è sostenuto dalla Drugs for Neglected Diseases initiative (DNDi), un'iniziativa nata dall'attivismo di Médecins Sans Frontières per favorire lo sviluppo di farmaci mirati a malattie o in generale bisogni sanitari trascurati. Si tratta di una rete mondiale collaborativa senza precedenti, che ha messo insieme scienziati, studenti e gruppi di ricerca, in una corsa contro il tempo per trovare nuove molecole che potessero bloccare l'infezione. Il risultato è stato, in tempi rapidi, l'identificazione di composti dotati di una soddisfacente attività contro la principale proteasi del virus (Mpro), che è ora nella fase preclinica, con la prospettiva di avere un composto per i test sull'essere umano per il 2024. Il composto ha superato i test di tossicità, ha una elevata attività cellulare ed è molto selettivo per il bersaglio, proprietà comparabili con l'inibitore Nirmatrelvir, approvato dai servizi sanitari. Antivirali senza brevetto

Nonostante vari antivirali contro Covid-19 siano in fase di sviluppo da parte di molte aziende ed enti, resta alta la necessità di fornire opzioni accessibili come costo, specificità e possibilità di distribuzione globale. Tutti i dati sono di pubblico dominio, messi online per permettere ad altri di sviluppare liberamente la ricerca, e già a inizio 2022 una azienda farmaceutica giapponese ha pubblicato i risultati positivi di un prodotto basato sui composti Moonshot, ora in fase di approvazione. Moonshot non ha brevettato nessuna molecola, ed eventuali future concessioni di diritti saranno sempre subordinate alla garanzia che il farmaco sia economicamente accessibile a livello globale, in particolare nelle aree con risorse limitate.

Recentemente, un articolo che riporta i risultati del lavoro del consorzio è stato pubblicato su Science. Come osserva un articolo apparso su MIT Technology



Review, dietro a questa pubblicazione c'è una mole di lavoro enorme: l'impegno volontario di 200 ricercatori di 25 paesi, l'identificazione di 18.000 composti di potenziale efficacia e la sintesi di 2.400 di essi. Risultato: la scelta di uno di questi, l'attuale candidato.

Un modello più equo per affrontare nuove pandemie
Come fa notare l'articolo, al di là dello specifico risultato, la vicenda ha delle implicazioni profonde. Come dobbiamo prepararci per affrontare l'epidemia prossima ventura? Ci sono già molti virus in giro, di cui sappiamo poco o niente, che non hanno per ora una diffusione allarmante, ma chi sa cosa può succedere? Il consorzio COVID Moonshot, che ha ricevuto un finanziamento dagli US National Institutes of Health, sta lavorando ad altri antivirali (contro i virus West Nile, Dengue, Zika, e altri).

E poi, c'è il problema – ben noto – dei costi. Nel 2021, gli USA hanno comprato 20 milioni di cicli di trattamenti con Paxlovid, al prezzo di 529 dollari ciascuno, e li hanno distribuiti gratuitamente, ma nel 2024 la Pfizer lo metterà sul mercato a 1.390 dollari per ciclo. Ovviamente, non si tratta di prodotti facilmente accessibili. Con l'approccio COVID Moonshot, non ci sarà protezione da brevetto e i farmaci andranno direttamente sul mercato dei generici: qualunque azienda potrà produrli, e i prezzi saranno sicuramente molto, molto più bassi. Nessun farmaco è mai arrivato al mercato attraverso un percorso completamente open source, ma questo non vuol dire che questo approccio non possa cambiare profondamente lo sviluppo di nuovi farmaci. E questa apertura vuole anche dire creare una base di dati e conoscenze condivise e liberamente accessibili, che può essere cruciale nel prepararsi ad affrontare con maggiore rapidità ed efficienza le prossime crisi.

Davide Lovisolo

www.scienzainrete.it
6/12/2023

Trattato Pandemico 2024 e Regolamento Sanitario Internazionale

Teresa Forcades:
“Riforme dell’OMS aprono un dibattito sulla sovranità nazionale e sulla violazione dei diritti umani”

La dottoressa Teresa Forcades, nell’ambito del *II Congresso Internazionale Medico, Scientifico e Giuridico di Medici per la Verità*, tenutosi a Pontevedra, ci ha illuminato con una presentazione magistrale in cui ci ha messo in guardia dalle pretese dell’OMS. “*Cosa si sta negoziando all’OMS in questo momento e quali sono le implicazioni*” – è stato il titolo della sua relazione. Teresa Forcades, suora benedettina, teologa femminista e queer, medica, independentista catalana, fondatrice del partito anticapitalista di sinistra Process Constituent e attivista per il diritto alla salute contro lo strapotere delle compagnie farmaceutiche, in questa relazione espone in modo critico quelle che sarebbero gli emendamenti contenenti le modifiche al Regolamento Sanitario Internazionale e al Trattato OMS sulle pandemie. Forcades critica la pretesa del Direttore Generale dell’OMS di avere poteri plenipotenziari, mai concessi prima a nessun essere umano, in aperta violazione dei diritti umani fondamentali.

L’OMS, su pressione di pochi miliardari e delle case farmaceutiche, vuole privare i popoli della loro sovranità, autonomia, libertà di scelta e autodeterminazione sul proprio corpo in materia di salute e di pluralismo terapeutico. L’OMS vuole far passare per legge l’obbligo per le nazioni di censurare i propri cittadini, attraverso quella che viene chiamata censura preventiva, in modo che possano essere condivisi solo i messaggi di salute pubblica allineati con le versioni ufficiali dell’OMS. Gli emendamenti al Regolamento Sanitario Internazionale specificano che l’OMS detterà quali farmaci i Paesi dovranno usare e quali no in caso di pandemia. I medici non potranno quindi utilizzare i farmaci che ritengono appropriati e non potranno de facto più agire in “*scienza e coscienza*”, pena la radiazione e la perdita della licenza medica. L’OMS sancirà sempre di più una “*medicina dei protocolli*” che in questi anni ha portato più danni che benefici anche in materia di malattie iatrogene. Riflettiamo di seguito sui temi che Forcades ha problematizzato.

Lo status giuridico dell’OMS e la possibile deriva autoritaria

L’OMS è un’organizzazione internazionale che rispetta la giurisdizione del Regolamento Sanitario Internazionale (RSI) del 2005, introdotto durante l’Assemblea Mondiale della Salute 58.3, che dà potere



al Direttore Generale di dichiarare una *Public Health Emergency of International Concern (PHEIC)*, ovvero una emergenza di salute pubblica di portata internazionale, al fine di allertare i Paesi del mondo a prendere provvedimenti per affrontare un eventuale crisi sanitaria. La particolarità di questo potere, per salvaguardare l’ordinamento democratico (quel poco che rimane), era di fare raccomandazioni non-vincolanti ai Paesi. Se l’OMS dichiara un pericolo, poi sta agli Stati affrontare politicamente la situazione. Ogni Stato membro dell’OMS, da quando ne fa parte, è soggetto ai regolamenti e agli emendamenti proposti dall’organizzazione. Quando la Spagna è entrata a farne parte nel 1952, la sua Costituzione stabilisce che i trattati internazionali fanno parte del sistema giuridico spagnolo e che, una volta pubblicati ufficialmente, hanno forza di legge ed uno status superiore a quello delle leggi nazionali.

Oggi l’OMS, con i nuovi emendamenti in modifica del RSI e con l’introduzione del Trattato Pandemico 2024, nella forma più discreta possibile, sta lavorando per trasformarsi in una struttura che permette legalmente e senza opposizioni gli abusi che abbiamo visto in questi anni con le politiche pandemiche e le strategie vaccinali durante la Covid-19, sfociate in una strategia politica autoritaria, decidendo sulla salute pubblica con misure senza basi scientifiche, violando i diritti umani fondamentali e introducendo i pass sanitari.

Cosa sono il Regolamento Sanitario Internazionale e il Trattato Pandemico 2024

Innanzitutto si tratta di strumenti assolutamente distinti:

- Il *Regolamento Sanitario Internazionale* è uno strumento giuridico internazionale che si prefigge di “*garantire la massima sicurezza contro la diffusione internazionale delle malattie, con la minima interferenza possibile sul commercio e sui movimenti internazionali, attraverso il rafforzamento della sorveglianza delle malattie infettive tesa ad identificare, ridurre o eliminare le loro fonti di infezione o fonti di contaminazione, il miglioramento*

Trattato Pandemico 2024 e Regolamento Sanitario Internazionale

CONTINUA DA PAG. 57

dell'igiene nei Punti di ingresso portuali e aeroportuali e la prevenzione della disseminazione di vettori". Il RSI, dopo la sua adozione da parte della 58a Assemblea Mondiale della Sanità nel maggio 2005, è entrato in vigore il 15 giugno 2007 ed ha aggiornato e profondamente modificato il testo del precedente Regolamento, approvato nel 1969, emendato nel 1973 e nel 1981 e ratificato e reso esecutivo nel nostro Paese con la legge 6 febbraio 1982, n. 106. Nel 2022, la 75esima Assemblea Mondiale della Salute (AMS) ha affermato di voler modificare il RSI vigente, riducendo, su pressione degli Stati Uniti, il tempo di approvazione da 18 a 10 mesi, dopo la sua adozione nella 77esima AMS. La sua approvazione avverrà con quorum semplice dai vari Paesi Membri (art. 59 RSI), a meno che gli Stati membri optino per non partecipare e dissentire (art. 22 WHOC), ovvero fare Opt-out, ma questo deve avvenire prima dei 10 mesi, altrimenti saranno obbligati a sottostare comunque. Se le modifiche al Regolamento Sanitario Internazionale verranno approvate a maggio 2024, i Paesi membri avranno a disposizione 10 mesi per implementarlo ed introdurlo nelle loro legislazioni.

- Il *Trattato Pandemico 2024* è la proposta di implementazione di uno strumento internazionale, avvenuta a maggio 2021 durante la Sessione Straordinaria dell'Assemblea Mondiale della Salute (AMS), con il fine di rendere più efficace la preparazione e la risposta alle emergenze sanitarie in modo coordinato a livello mondiale, affermando che il RSI fosse uno strumento parziale. Potrà essere approvato con quorum maggioritario (2/3 dell'AMS) e negoziato in virtù dell'art. 19 WHOC. Solo in quel momento, durante la 77esima AMS sarà adottato. Molto probabilmente creerà una nuova burocrazia separata dall'OMS, oltre a potenziali disuguaglianze tra "Primo e Terzo Mondo", ed è aperto alla firma e alla ratificazione degli Stati che seguono i procedimenti giuridici nazionali. L'Unione Europea potrà sostituirsi alle nazioni che la compongono.

Inoltre, se le modifiche al Regolamento Sanitario Internazionale (RSI) sono coordinati dal Gruppo di Lavoro sul RSI, per quanto riguarda il Trattato Pandemico 2024 i lavori sono stati affidati all'Organo Intergovernativo di Negoziazione per lavorare al CA+ovvero ad un "Convegno o Accordo o ad un altro

strumento internazionale" per prevedere la dichiarazione di pandemia da parte dell'OMS. In sostanza emerge con tutta evidenza che l'OMS sta lavorando ad nuovo strumento internazionale che diventi un Trattato vincolante agli altri Stati, con un livello di vincolo giuridico più alto, anche se non sa bene definirlo nemmeno lei. L'unica cosa certa è che la dottrina politica che si cela dietro alle riforme del RSI e all'introduzione del Trattato Pandemico è la *Global Health Security (GHS)*, che venne integrata nel RSI durante il suo processo di revisione tra il 1995 e il 2005. Questo processo fu spinto soprattutto dagli Stati Uniti d'America ed acquisì molto più peso dopo l'11 settembre 2001.

Sebbene la Sessione Straordinaria dell'Assemblea Mondiale della Salute (AMS) abbia dichiarato il RSI uno strumento parziale per affrontare le pandemie, la relazione prevista tra i due strumenti sembra essere ambigua: nella sua forma attuale, si sono sovrapposizioni sostanziali in tutti i casi di aree regolate

e non è chiaro per quale motivo l'OMS e suoi Stati membri amplino i ricorsi considerabili per negoziare due strumenti internazionali il cui ambito, il cui contenuto e le cui istituzioni si sovrappongono. Non è dunque chiaro effettivamente perché si sta lavorando ad due strumenti internazionali allo stesso tempo sovrapponibili negli scopi.

Il dibattito sui diritti umani e il concetto di "dignità"

La proposta di emendamenti al Regolamento Sanitario Internazionale (RSI) e di un Trattato Pandemico stanno generando un dibattito sui diritti umani fondamentali oltre che sulla dignità e integrità umana, a causa delle criticità che presentano. Ce ne sarebbero molte da elencare, ma sicuramente una delle proposte di emendamento all'RSI che sta generando polemiche è quella all'articolo 3 del RSI in cui si descrivono i presupposti su come si deve applicare il Regolamento. All'articolo 3 si assiste ad una modifica radicale in cui l'attuazione dell'RSI, fondata sul "*pieno rispetto della dignità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle persone*" - ossia coerenti con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (DUDU) - verrebbe sostituita dai principi di "equità, inclusività e coerenza". In sostanza, il concetto di diritti ampi e fondamentali (uguali per tutti) viene rimosso e sostituito con la formulazione "*equità, inclusività, coerenza*", concetti non correttamente definiti e quindi interpretabili vagamente.

L'eliminazione della parola "dignità" e la sua sostituzione con la parola "equità" nel RSI sta generando un dibattito sui valori fondamentali che



Trattato Pandemico 2024 e Regolamento Sanitario Internazionale

CONTINUA DA PAG. 58

dovrebbero governare le azioni dell'OMS. La *dignità* è un principio universale che deve essere rispettato in ogni circostanza, mentre l'OMS definisce l'*equità* come un valore essenziale per affrontare le disparità sanitarie. Tuttavia, l'*equità* non ha la gerarchia di norme che la *dignità* garantisce attraverso la sua protezione legale nelle Costituzioni nazionali, nella Dichiarazione Universale sulla bioetica e i diritti umani del 2005 (art. 3) o la Convenzione di Oviedo del 1997. Nel rispetto della *dignità* e dell'*integrità* umana rientrano anche il rispetto per la libertà di scelta vaccinale, la libertà di cura e l'autodeterminazione sul proprio corpo in materia di trattamenti sanitari.

Il ruolo della sovranità nazionale nel processo decisionale in materia di salute

Il dibattito critico che sollevano le modifiche e il Trattato sulla sovranità nazionale è incentrato su chi debba prendere le decisioni in materia di salute in un mondo globalizzato. Gli Stati membri devono mantenere la loro autonomia e il loro potere decisionale in materia di salute, mentre l'OMS, con queste riforme, sostiene che il suo Direttore Generale sia l'unica persona al mondo che può dichiarare il momento in cui la cooperazione internazionale e l'azione coordinata, essenziali per affrontare le minacce alla salute globale, devono avvenire obbligatoriamente. Da quel momento in poi, non si tratterebbe più di raccomandazioni, ma di misure vincolanti da applicare, se necessario, con sanzioni agli Stati membri che non le accettano.

All'articolo 1 dell'RSI, una PHEIC si definisce come un "evento straordinario" in uno Stato che determina che "costituisce un rischio per la salute pubblica degli altri Stati dovuto alla propagazione internazionale della malattia e "può richiedere una risposta internazionale coordinata".

Il primo emendamento indica che il Direttore Generale dell'OMS avrà la facoltà di dichiarare una "allerta della salute pubblica intermedia", quando un evento della salute pubblica non rispetta i criteri di una PHEIC però "richiede una maggiore coscientizzazione internazionale e una maggior attività di preparazione". Non è chiaro secondo quali criteri si determinerà una allerta della salute pubblica intermedia. L'OMS si trova in una posizione unica, la

cui capacità di influenzare le politiche sanitarie degli Stati membri solleva questioni fondamentali di sovranità nazionale e diritti umani. Le affermazioni del Direttore Generale dell'OMS non riconoscono la volontà di garantire che le decisioni prese a livello internazionale rispettino i valori fondamentali della dignità, senza minare la sovranità nazionale.

Secondo Teresa Forcades ciò che si vuole introdurre nell'OMS con il Trattato Pandemico 2024 e le riforme al Regolamento Sanitario Internazionale è una forma di "autoritarismo e di fascismo del leader unico", in cui il potere del Direttore Generale dell'OMS non deve essere messo in discussione e non deve rendere conto a nessuno delle sue decisioni. "Se il Trattato Pandemico, se si approverà, darà il potere al Direttore generale dell'OMS di dichiarare una pandemia" – spiega Forcades. La possibile adozione di una nuova architettura pandemica dell'OMS, durante l'Assemblea Mondiale della Salute (AMS) 77 nel maggio 2024, porterà ad una centralizzazione del potere del Direttore Generale dell'OMS. Se questi emendamenti passeranno, il Direttore Generale dell'OMS avrà il potere di indire lo Stato di pandemia, attivando una decisione eccezionale. La domanda sorge spontanea: sarà in grado di dichiararla in modo imparziale e non viziato dagli interessi privati che attraversano l'OMS,



spogliata ormai formalmente del suo status di istituzione pubblica, diventando ormai *de facto* una società privata finanziata per la stragrande maggioranza da privati? L'OMS ha perso negli anni la sua indipendenza, a causa del congelamento del suo bilancio ordinario e della necessità di fare affidamento per oltre l'80% su contributi volontari provenienti dal settore privato. E' chiaro che se non si corregge questa situazione, non sarebbe saggio aumentarne il potere a scapito della sovranità degli

Stati membri.

Inoltre, le riforme suggeriscono che il Direttore Generale dell'OMS e/o uno dei sei direttori regionali dell'OMS possono dichiarare una *Emergenza di Salute Pubblica di Interesse Regionale* (PHERC). Le proposte non indicano in cosa consiste una PHERC né quali criteri devono applicare i Direttori regionali per valutare un evento di salute pubblica. Se il sistema mondiale di bio-vigilanza si amplia come è previsto nelle riforme, includendo la vigilanza costante delle interazioni tra uomini e animali, si potrebbero decretare molti più patogeni nuovi, emergenti o riemergenti con potenziale pandemico o delle PHEIC. Infatti, questo può sollevare una situazione nella quale l'OMS dichiara molte più PHEIC/pandemie nel futuro, senza alcun bisogno reale.

CONTINUA A PAG. 60

Trattato Pandemico 2024 e Regolamento Sanitario Internazionale

CONTINUA DA PAG. 59

L'adozione di questi emendamenti convertirebbe il Direttore Generale dell'OMS e i Comitati di Emergenza in legislatori delle emergenze sanitarie mondiali, una volta che lo stesso Direttore Generale dell'OMS e i suoi Comitati d'Emergenza esercitano i suoi poteri discrezionali per dichiarare una emergenza sanitaria grave. Come ha fatto notare Forcades: *"A parte il Consiglio di Sicurezza dell'Onu che, in virtù del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, si esprime sui temi della pace e della sicurezza internazionali, non c'è nessun altro organo o agenzia specializzata delle Nazioni Unite che abbia tali poteri legislativi globali."*

Ci sono alcune proposte dell'emendamento al RSI che suggeriscono di convertire il carattere legale di queste raccomandazioni: da strumenti non-vincolanti a strumenti internazionali legalmente vincolanti per gli Stati. Come sappiamo bene, nell'Unione Europea i trattati internazionali sono considerati *"diritto primario"* e hanno forza di legge sopra le leggi nazionali. Ciò significa che le modifiche al RSI e l'introduzione del Trattato Pandemico 2024 prevarrebbero sulle leggi nazionali e nella gerarchia giuridica di questi Paesi, oltre ad avere conseguenze nella progressiva medicalizzazione della società che si insinua nella vita intima delle persone: un passaggio cruciale tra *politica e biopolitica e biosicurezza*, come ha analizzato durante la Covid-19 il filosofo Giorgio Agamben.

Eppure è importante ricordare che i trattati internazionali, compresi lo Statuto dell'OMS e il RSI, sono soggetti a determinate limitazioni. La Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati stabilisce che un trattato non può essere invocato per causare una violazione degli obblighi internazionali delle parti (articolo 5 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, adottata nel 1969). Inoltre, un trattato è nullo se è in conflitto con una norma perentoria del diritto internazionale generale (articolo 53 VCLT). Ciò significa che i trattati internazionali non possono giustificare il mancato rispetto delle norme fondamentali del diritto internazionale.

La minaccia della censura preventiva dell'informazione: una sfida alla "scienza democratica", ai diritti umani e al senso critico. Le modifiche proposte al Regolamento Sanitario

Internazionale includono anche l'attuazione di una gestione dell'*infodemia*, nonché il monitoraggio e la *censura preventiva* delle informazioni che possono contrastare la posizione ufficiale dell'OMS. L'OMS e gli Stati avrebbero così il potere di gestire l'infodemia: monitorare i social con i *factchecking*, svolgere identificazione di profili e monitorare la disinformazione, implementare strategie della comunicazione per contrastare la disinformazione e rinforzare la "fiducia" nei vaccini. In un mondo in cui le informazioni in rete fluiscono più velocemente che mai, la censura dell'informazione è diventata un tema caldo, soprattutto quando si tratta di questioni di salute o di biologia in medicina. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha proposto modifiche al Regolamento Sanitario Internazionale (RSI) che prevedono la sorveglianza e la censura delle informazioni che contraddicono le sue stesse linee guida. Questo approccio pone sfide fondamentali sia alla libertà di espressione sia all'essenza stessa del metodo scientifico.

Sebbene spesso ritorna il *refrain* "la scienza non è democratica", in realtà la scienza si basa sulla costante ricerca della conoscenza attraverso il metodo scientifico, che prevede la formulazione di ipotesi, la raccolta di dati e la continua revisione delle teorie alla luce di nuove prove. La critica e lo scetticismo sono fondamentali in questo processo dialogico. Mettere in discussione, discutere e sfidare le teorie scientifiche

è essenziale per il progresso della conoscenza. La censura preventiva delle informazioni proposta dall'OMS, spacciata per *"lotta alle fake news"* o *"lotta alla disinformazione"*, è contraria allo spirito critico. L'idea che la scienza non possa essere messa in discussione o discussa è contraria all'essenza stessa del metodo scientifico. La scienza non è un dogma, ma un processo in costante evoluzione basato sulla capacità di testare le teorie e di perfezionarle man mano che si rendono disponibili nuove informazioni.

La storia è ricca di esempi in cui la scienza ha commesso errori e, in molti casi, la correzione di questi errori è avvenuta attraverso il dibattito e la critica. Per anni, la talidomide veniva comunemente prescritta alle donne incinte come trattamento per la nausea mattutina, ma si scoprì che causava gravi malformazioni nei neonati. A causa delle critiche e dei dubbi della comunità scientifica, il farmaco fu ritirato dal mercato e furono prese misure per garantire la sicurezza dei farmaci. Un altro esempio è la *"teoria del flogisto"*, un'antica teoria che sosteneva che tutte le sostanze combustibili contenessero una sostanza chiamata "flogisto".

CONTINUA A PAG. 61



Trattato Pandemico 2024 e Regolamento Sanitario Internazionale

CONTINUA DA PAG. 60

Questa teoria, ampiamente accettata all'epoca, fu smentita dal chimico francese Antonine Lavoiser parlando invece di conservazione della massa. Sebbene inizialmente venne criticato, se la scienza fosse stata censurata e le fosse stato impedito di mettere in discussione la "teoria del flogisto", non ci sarebbe stato alcun progresso scientifico. E gli esempi sarebbero molti, a partire dalle "teorie sull'etere" per approdare alla frenologia e alla "biologia della razza".

La proposta di censura preventiva dell'OMS pone un dilemma fondamentale per la società: la sua applicazione può portare all'ingiusta soppressione di punti di vista legittimi e all'esclusione di informazioni critiche. Gli episodi di narcolessia legati al vaccino Pandemrix, durante l'influenza H1N1 del 2009, ci ricorda che gli effetti negativi degli interventi sanitari non sono sempre immediatamente evidenti e che ci vuole tempo per raccogliere e analizzare i dati. La possibilità di mettere in discussione e discutere le informazioni ha svolto un ruolo cruciale nell'identificare e risolvere questo problema. Se fosse stata applicata la censura preventiva, forse non avremmo mai saputo la verità sul legame tra vaccino e narcolessia.

La libertà di espressione e la Dichiarazione Universale dei diritti umani

Il diritto alla libertà di espressione, sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite, è un pilastro fondamentale della società democratica. L'articolo 19 della Dichiarazione afferma che "ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione". Ciò include la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni tipo, senza riguardo per le frontiere. All'Articolo 43 delle modifiche al RSI si prevede che l'OMS possa ordinare modifiche all'interno degli Stati, comprese le restrizioni alla libertà di parola e potrebbe richiedere la rimozione dei regolamenti sanitari.

L'OMS assume la sovranità su quelle che prima erano questioni statali. Secondo le valutazioni di alcuni movimenti per il diritto alla salute e per la libertà di scelta vaccinale, questi presupposti potrebbe inaugurare un'ulteriore e più ampia deriva autoritaria, già vista con la gestione pandemica della Covid-19, nelle democrazie liberali occidentali,

l'erosione dei diritti civili e la vanificazione delle libertà costituzionali a scapito del diritto della libertà di cura e di scelta terapeutica, di autodeterminazione sul corpo e la salute e dello squilibrio tra ciò che è individuale e ciò che è collettivo. Vi è il serio rischio che il diritto alla salute venga sacrificato sull'altare del conflitto d'interesse tra istituzioni e industria farmaceutica.

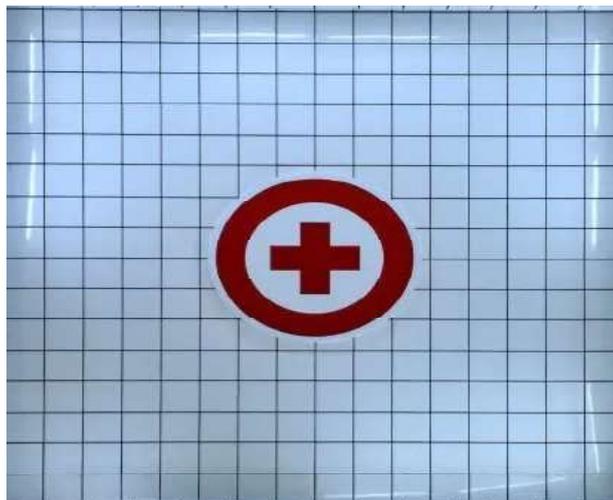
La *censura preventiva* proposta dall'OMS rischia di mettere in pericolo questi diritti fondamentali, in quanto limita la capacità delle persone di mettere in discussione e discutere le informazioni nel campo della salute. Piuttosto che implementare la *censura preventiva*, sarebbe fondamentale cercare alternative che bilancino la promozione di un'informazione accurata con la protezione dei diritti fondamentali. La trasparenza e la responsabilità delle istituzioni sanitarie pubbliche sono essenziali. Inoltre, la promozione *pluralista* dell'istruzione e dell'alfabetizzazione mediatica può aiutare le persone a distinguere le informazioni affidabili dalla disinformazione. Fornire alle persone gli strumenti per valutare criticamente le informazioni è una strategia più efficace della *censura*

preventiva, però questo vuol dire aprirli al pluralismo delle varie opinioni scientifiche e delle varie epistemologie mediche. Il caso del vaccino Pandemrix, che ha causato narcolessia in molte persone, è un allarmante promemoria di ciò che potrebbe accadere se venisse attuata la *censura preventiva* proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

Dal caso del vaccino Pandemrix possiamo imparare che la censura

preventiva delle informazioni può avere gravi conseguenze per la salute pubblica. La trasparenza e la possibilità di mettere in discussione le informazioni sono essenziali per garantire che le decisioni in materia di salute siano supportate dalle migliori evidenze scientifiche disponibili e non siano basate su interessi nascosti o agende politiche. L'accesso alle informazioni e la libertà di espressione hanno svolto un ruolo cruciale nell'identificazione e nella risoluzione di un problema di salute pubblica, e queste libertà non dovrebbero essere compromesse da misure di censura.

Definire con precisione a livello giuridico cosa si intende per "disinformazione" e chi ha l'autorità per reprimerla è una sfida significativa. Ad oggi, come abbiamo visto con l'introduzione di "leggi anti-disinformazione", il rischio è di assimilare nella "lotta alla disinformazione" sia le teorie cospirative non comprovate sia la controinformazione che propone opinioni legittime supportate da prove scientifiche che arricchiscono il dibattito. Imporre la censura



CONTINUA A PAG. 62

Trattato Pandemico 2024 e Regolamento Sanitario Internazionale

CONTINUA DA PAG. 61

dell'informazione senza una chiara definizione e senza criteri oggettivi è più che problematico: nessuna norma giuridica la definisce e ciò porta alla propaganda da parte di chi detiene il potere economico in nome di interessi contrastanti. Ciò, come abbiamo visto nell'era di Covid-19, porta all'ingiusta soppressione di punti di vista legittimi.

Come già detto, la Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata dalle Nazioni Unite nel 1948, afferma all'articolo 19 che "ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione". La proposta dell'OMS di censurare l'informazione solleva interrogativi. Questi emendamenti sono contrari ai diritti umani fondamentali, in particolare alla libertà di espressione? Limitare la capacità delle persone di accedere alle informazioni e di esprimere le proprie opinioni deve essere considerato una violazione di questi diritti?

Oltre alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, entrato in vigore nel 1976, riconosce il diritto alla libertà di espressione all'articolo 19. Esso afferma che "ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione" e che tale diritto comprende "la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere".

Dunque, la proposta dell'OMS di censurare le informazioni solleva questioni legali sulla sua conformità con questo patto internazionale, che è vincolante per gli Stati che lo hanno ratificato.

I diritti fondamentali degli individui, compresa la loro libertà di espressione, dovrebbero essere rispettati e, piuttosto che imporre la censura preventiva delle informazioni, è essenziale cercare un equilibrio tra la sicurezza della salute pubblica, la garanzia del pluralismo terapeutico, la libertà di cura, la libertà di scelta vaccinale e il rispetto dei diritti umani. La verità a volte ha bisogno di tempo per emergere e la censura preventiva, oggi chiamata "lotta alla disinformazione", potrebbe impedirle di venire alla luce. Non esistono detentori della verità, almeno tra gli uomini, e la verità si afferma quando è in grado di negare tutte le sue negazioni. Articoli scientifici, informazioni, certezza delle fonti, dibattito pubblico e dichiarazioni rilasciate con cognizione di causa sono il vero modo per abbattere tutte le bufale e le *fake news* che girano.

2 dicembre 2023

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



I PROFITTI DELLE PRIME 200 MULTINAZIONALI E QUELLI IN SANITÀ, INFORMAZIONE E MILIZIE

Anche quest'anno il Centro Nuovo Modello di Sviluppo ha pubblicato l'edizione 2023 (con dati 2022) della 13a edizione del Dossier TOP200 sottotitolato La crescita dei poteri delle Multinazionali. Il Centro ha sede a Vicchiano ed è stato fondato da Francuccio Gesualdi.

In questa edizione oltre il consueto focus sulle multinazionali, la classifica secondo il fatturato i dipendenti e le presenze nei diversi paesi, gli autori dedicano un approfondimento agli aiuti di Stato alle imprese che, in deroga alle teorie liberiste che pur si sbandierano come efficaci,



continuano ad essere erogati in maniera crescente nel tempo.

Una interessante sezione viene poi dedicata ai profitti delle imprese multinazionali e italiane di Informazione e Intrattenimento, strumenti dell'imbonimento di massa.

I Privati alla conquista della Sanità indica poi le multinazionali ed i gruppi italiani più attivi e i loro profitti: il 30% della spesa sanitaria va a erogatori privati.

L'ultimo capitolo è dedicato ai Mercenari del XXI secolo, cioè alle compagnie di ventura che sono argomento attuale e non da libri di storia medievale.

Il dossier su
www.salutepubblica.net/wp-content/uploads/2023/11/top200_2023.pdf

'Gli Immorali'

Affiora nell'evolversi della storia, abilmente raccontata dall'autore, il male di vivere delle identità fragili, sconfitte dalla fine di una storia di lotte e di ideologie in cui, in un tempo passato, credevano. Una storia, fatta di lotte per i diritti e contro l'arroganza del potere. Una storia che si è ripiegata su se stessa, lasciando oggi un forte senso di sfiducia in chi ha vissuto quell'epoca con la speranza di un cambiamento.

Avvincente come può essere un giallo, condito di noir, l'opera prima letteraria di Fabio Nobile. La lettura del romanzo 'Gli Immorali' scorre via con un ritmo sempre più incalzante, man mano che le pagine si susseguono, portando il lettore a coinvolgersi emotivamente preso da un'irrefrenabile voglia di conoscere il finale della storia. Il giallo c'è tutto, il noir pure. Cosa ne sarà dell'ingenuo Cesare Sensibili, il protagonista della vicenda? Chi, infine, sta tramando al fine di stringerlo in una morsa infernale da cui non potrà liberarsi? E il domandone di rito: Chi è l'assassino? Chi ha ucciso l'avvocato Lo Presti, personaggio ambiguo del Testaccio (ndr, quartiere storico della Roma antica, diventato in seguito il quartiere simbolo della classe operaia)? E chi ha tramato dietro le quinte di questa oscura vicenda?

E fino all'epilogo inaspettato, come in tutti i noir avvincenti, scatta impellente la molla della curiosità, mentre affiora gradualmente dai meandri oscuri della storia un'altra storia parallela, ma più sottile e forse anche più complessa da comprendere. Una storia che non riguarda più solo i personaggi del romanzo, ma si estende oltre e va a coinvolgere quella parte di umanità sola, insoddisfatta di sé, irrealizzata. Affiora nell'evolversi della trama, abilmente raccontata dall'autore, quel male di vivere delle identità fragili, sconfitte dalla fine di un tempo di lotte e di ideologie in cui credevano.

Una storia di lotte per i diritti e contro l'arroganza del potere. Una storia che si è ripiegata su se stessa, lasciando oggi un forte senso di sfiducia in chi ha vissuto quell'epoca con la speranza di un cambiamento. Le aspettative disattese hanno generato, in chi le ha subite, un senso profondo di distacco, sfiducia, impotenza. Ed è a questa porzione di umanità sconfitta nei propri ideali che può accadere di imbattersi in quella estesa porzione di disumanità, travestita di



rispettabilità perbenista che vive in barba a tutti i principi della moralità, reclutando gli sconfitti, i disillusi, le personalità fragili di cui abilmente si serve. Sono 'Gli Immorali' del raffinato romanzo di Fabio Nobile.

Chi sono Gli Immorali nel romanzo? Nella storia ne pullula un popolino di sottobosco, travestito dal perbenismo più becero e falso, intrecciato in un groviglio di relazioni ambigue, mistificato da professionalità credibili, che ha una caratteristica comune: quella di bypassare il limite dell'onestà, della lealtà, compiendo una serie inarrestabile di scelte illegali, fino a delinquere. La gang, per vivere coesa e portare a termine i suoi illeciti fini, necessita di un elemento su cui convergere e su cui far pesare tutto il macigno della colpa. Lo trova nel protagonista della storia, Cesare Sensibili. Un cognome che è tutto un programma e che ben rispecchia il senso dell'identità fragile e della solitudine di cui si faceva cenno.

Il noir, la trama

La storia è ambientata, nel 2013, nel quartiere Testaccio della Capitale, ma nell'articolazione dei fatti che si susseguono si estenderà anche in altre zone della città. In particolare nella descrizione di colore di una manifestazione politica e durante il periodo di detenzione del protagonista nel carcere Regina Coeli. La trama si articola su un assassinio che avviene proprio nel quartiere Testaccio. La vittima è l'avvocato Lo Presti, che, per ossimoro, in realtà è un accanito usuraio. Intorno alla figura dell'usuraio ruotano una serie di personaggi fra loro legati dalla motivazione più ovvia e antica, quella del lucro, della fame di denaro.

C'è di mezzo un lauto bottino da spartirsi e quindi il gioco perverso dell'illegalità

per loro vale bene la candela. Nel progetto a delinquere c'è una vittima designata, il più immorale di tutti, l'usuraio appunto. Occorre addossare il maggior capo di accusa a qualcuno che non faccia parte della gang. Lo trovano. ? Cesare Sensibili. Non poteva essere che lui. Insoddisfatto del lavoro che svolge in un'azienda amministrativa, usufruisce di un anno sabbatico e si dedica alla sua antica passione, la pittura. (ndr, qui l'autore prende spunto dalla professione di un suo amico artista, il pittore Yuri Corti che è l'autore delle opere illustrate nel libro). Cade nel tranello della gang degli Immorali e finirà per stravolgere la sua vita. Dovrà sparire per salvarsi, ma in valigia mette 'quello che non avrei mai lasciato' i suoi libri marxisti.

La morale della storia

Qual è la morale del romanzo Gli Immorali? Cosa ci vuol comunicare l'autore? Quale potrebbe essere il messaggio centrale? Forse che arroccarsi su se stessi, il rifugiarsi nella cuccia dell'individualità non potrà che favorire il dilagarsi dell'onda contraria a noi, quella per cui ci siamo tanto spesi nel contrastarla quando si era in tanti sotto la stessa bandiera? Forse Cesare, nello sparire e nel cambiare forzatamente vita per ritrovare se stesso e la sua vera identità, avrebbe dovuto portare in valigia anche il primo dei Quaderni del Carcere di Antonio Gramsci, laddove il grande intellettuale comunista scrive:

«Ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Bisogna creare gente sobria, paziente, che non disperdi dinanzi ai peggiori orrori e non si esalti a ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà».

Infine perché leggere questo affascinante noir? Forse perché è lo specchio che ci rimanda l'esatta visione di una realtà amara, sofferente, di una umanità che ha perso la direzione e che annaspa per ritrovarla, ma nel contempo corre il rischio di scivolare nell'indifferenza. O è semplicemente lo specchio della nostra vita, un mare perennemente agitato in cui cerchiamo permanentemente di rimanere a galla. Ci salverà l'ottimismo della volontà? ? una speranza.

Fonte:

'Gli Immorali' - Autore: Fabio Nobile - Edizione Efestò

Alba Vastano

Giornalista. Collaboratrice redazione di Lavoro e Salute

Più del 60% degli italiani convive con uno o più disturbi della sfera psicologica

Insonnia, ansia, depressione, apatia, attacchi di panico e disturbi dell'alimentazione curati con una preoccupante tendenza alle cure "fai da te": oltre il 60% degli italiani convive da anni con uno o più disturbi della sfera psicologica e ne soffrono di più le donne (65%) e i giovani della Generazione Z (75%, con punte dell'81% nel caso delle ragazze).

È quanto emerge da un'indagine effettuata dall'INC Non Profit Lab, il laboratorio dedicato al Terzo Settore di INC – PR Agency Content First, attraverso la ricerca "L'era del Disagio", realizzata in collaborazione con AstraRicerche, tra gli italiani e le Organizzazioni Non Profit con il patrocinio di Rai per la Sostenibilità – ESG.

INC Non Profit Lab ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti coloro che sono impegnati nella comunicazione dei temi sociali per aiutare il Non Profit a cogliere i cambiamenti in cui siamo costantemente immersi, accompagnandoli con analisi e soluzioni. Nel 2022 ha prodotto la prima ricerca dedicata al Non Profit, dal titolo "Poveri Noi. Il Terzo Settore e la sfida dei nuovi bisogni, dopo i tre anni che hanno sconvolto il mondo", realizzata con il patrocinio di Rai per la Sostenibilità – ESG: <https://www.pressenza.com/it/2022/10/poveri-noi/>.

Alla domanda "cosa hai fatto per uscirne?" c'è chi ha risposto di aver cercato le risorse per farcela dentro sé stesso (29,4%), chi di aver ricevuto aiuto da amici e parenti (29,1%), chi semplicemente di aver atteso che i problemi passassero (28,2%) e chi di aver assunto prodotti e farmaci senza prescrizione (27,6%). Solo al quinto e al sesto posto compaiono le voci "mi sono rivolto al medico generico" (22,9%) e "ho ricevuto l'aiuto di uno specialista" (22,1%).

Le cause percepite da parte di chi soffre di questa condizione, vedono al primo posto – con il 35,1% del campione – la preoccupazione per un mondo che sta cambiando in peggio (guerra, povertà, inflazione, crisi climatica, emergenza sanitarie etc.). A seguire due diverse forme di difficoltà a relazionarsi con il mondo, molto sentite soprattutto dai giovani della Generazione Z: chiusura in sé stessi (34,1%) e difficoltà a relazionarsi con gli altri (25,1%). E ancora, spaesamento per la mancanza di valori sociali condivisi (23,4%), insoddisfazione per i propri percorsi professionali

(22,4%, con valori più alti da parte dei Millennials) e reazione a pressioni sociali troppo forti su obiettivi scolastici o sportivi (22,3%).

Un dato allarmante riguarda la Generazione Z: il 10,8% dei teenagers assume psicofarmaci senza ricetta medica. E la letteratura scientifica dice che il 62,5% delle patologie mentali insorge prima dei 25 anni. Per questa ragione parlare di disagio e di disagio giovanile – come conferma questa seconda ricerca dell'INC Non Profit Lab – è praticamente la stessa cosa. In un suo recente rapporto l'Istat ha certificato che nel 2021 il 6,2% (l'anno prima erano il 3,2%) dei ragazzi tra 14 e 19

anni, oltre 220 mila giovani, erano insoddisfatti della propria vita e vivevano una condizione di cattiva salute mentale. Non bisogna quindi stupirsi del fatto del nostro Paese il 10,8% dei ragazzi di età compresa tra 15 e 24 anni assumano psicofarmaci senza una prescrizione medica: lo fanno per dormire, per dimagrire, per essere più performanti negli studi (una sfida che preoccupa e inquieta molti giovani). Parliamo di una generazione che rifiuta lo stigma sociale e su Tik Tok pubblica voti e classifiche sulla "efficacia" dei medicinali, parlando senza remore del proprio disagio psicologico davanti a milioni di estranei.

La sezione della ricerca realizzata dialogando con 40

Organizzazioni Non Profit offre conferma del fatto che il problema, osservato dal punto di vista di chi lo combatte sul campo, è e resta molto serio. Per l'81% delle ONP il disagio psicologico degli italiani negli ultimi anni è molto aumentato e nel 70% dei casi i loro servizi offerti per fronteggiare questa emergenza sono (molto o abbastanza) aumentati.

La nota dolente arriva quando si parla di fondi pubblici: solo il 43% degli enti li ha avuti e appena il 3% li ha ritenuti adeguati alle proprie esigenze.

Dalla ricerca emerge la necessità: di mettere in campo politiche adeguate in grado di attivare il necessario supporto sociale (80%); di fondi adeguati (63%); di maggiore attenzione istituzionale sul tema (60%); dell'aiuto dei media, per continuare a tenere alta la guardia sull'argomento (45%).

Per maggiori info e per scaricare i dossier 2022 e 2023: www.inc-comunicazione.it/non-profit-lab



Modus in rebus

Qui non esiste l'ombra. A perdita d'occhio tutto è tagliato a fil di terra, la terra cuoce sotto il sole e sa di paglia e polvere. La Castiglia è un'incudine arroventata. La strada affonda in una pianura che ha il colore del grano trebbiato e si inoltra fino al limite dell'infinito, dove il cielo è una lama e cade a picco e trancia l'orizzonte. Ho sempre pensato che laggiù tutto finisca di colpo, sull'orlo di un burrone.

Inizia così il romanzo di Riccardo Ferrazzi, scrittore e traduttore, sue le traduzioni di Mark Twain, Federico Garcia Lorca, Vicente Blasco Ibanez, Haroldo Conti e altri. Con questo incipit eccoci dentro Salamanca, città universitaria, barocca e romana, dove ogni casa è un monumento e ogni strada sa di mistero.

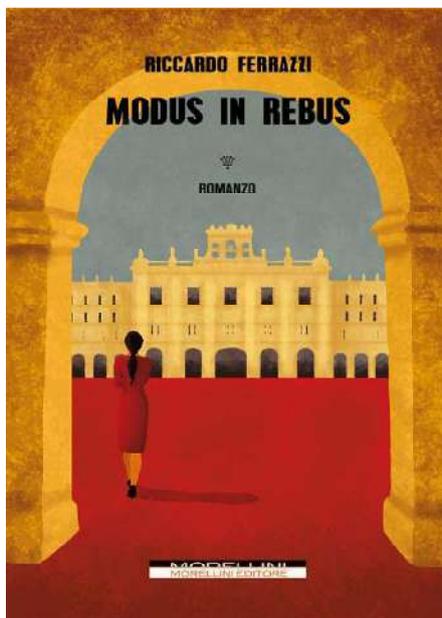
C'è una donna al centro di questa storia, una donna desiderabile, bella, dal fascino ambiguo e sfuggente, che appare per poi dileguarsi e riapparire davanti al protagonista, Vittorio Fabbri.

C'è la Spagna. Una Spagna misteriosa e difficile tra Salamanca e Madrid.

Vittorio Fabbri è milanese e lavora per una multinazionale e per lavoro deve recarsi sovente in Spagna. La vita a volte riserva strane sorprese, non tutto appare come noi vorremmo.

Lo impara a sue spese il protagonista perché non si impara mai fino in fondo a conoscere il prossimo.

Salamanca è piena di fantasmi, di tori infuriati e morti nell'arena,



Riccardo Ferrazzi
Morellini, 2023

dove il mistero è di casa, dove c'è qualcuno che ammazza i preti e li maschera da toro esponendoli sul sagrato della cattedrale.

A Salamanca Vittorio stringe un solido legame di amicizia con un gruppo di studenti, conosce e prova una forte passione per Mate e si ritrova coinvolto in un misterioso delitto.

Il delitto sarà la causa che lo costringerà a lasciare la città.

Ci tornerà dopo vent'anni, cercherà gli amici di un tempo, la donna che ha amato, che forse ricambiava il suo amore. Il corso della vita, invece, riserva sorprese perché si troverà invischiato in altri crimini, incontrerà altre donne che segneranno la sua esistenza.

Ben presto il viaggio e questo suo ritorno si trasformerà in una caduta senza paracadute dentro il passato dove porterà a galla sconvolgenti verità e la città diventerà il simbolo

di ciò che è andato perduto e che vuole ritrovare a ogni costo, ciò che si era e che si poteva essere, del passato che rimbalza nel presente. A vent'anni di distanza Mate diventerà un'ossessione, tanto che la ragione del ritorno a Salamanca è di cercarla e trovarla. Ancora una volta si innamorerà di una donna che gli procurerà una serie di guai creandogli terribili dubbi sul passato e sul presente.

Sarà un caso che questa donna gli ricorderà incredibilmente Mate? Lo scopriremo leggendo queste pagine di Modus in rebus, un noir che corre su un filo ad alta tensione.

L'omicidio, quello che le autorità mirano a far passare per suicidio e a chiudere il caso nel più breve tempo possibile, sfida ogni forma di pudore perché mette in discussione la collettività e mette in discussione un sistema dove soltanto la letteratura può entrare in quello spazio sconfinato dove niente è scontato, dentro un'infinita di ragioni che possono ridursi a un semplice gesto.

Della narrazione il libro è in possesso della chiarezza espositiva e una forte coesione della struttura. I personaggi sono sempre dentro una fase di riflessione che manovra ogni loro azione.

Un noir con una scrittura analitica e nello stesso tempo intrisa di grande passione e dimostra come l'individuo non sia sempre legato al proprio io e alla sopravvivenza come base di un mondo complesso e difficile, ma al microcosmo che abita giorno per giorno come se fosse unico e nulla più.

Riccardo Ferrazzi entra con la scrittura dentro la nebbia dell'anima umana, mettendo insieme un dramma duro e romantico allo stesso tempo, pietra miliare della letteratura di genere.



Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



E adesso dormi

Le donne dei miei libri, anime misteriose.

Questa è Valeria Ancione.

Poche parole tanti fatti.

Fatti che vanno in scrittura, intensa, densa.

Valeria Ancione scrittrice vera.

Lo ha dimostrato con il suo precedente libro, *Il resto di Sara*, sempre con i tipi di Arkadia e adesso replica, a distanza di quasi due anni: *E adesso dormi*.

Libri che parlano di donne, di condivisione di diritti.

Valeria è così, prendere o lasciare, e avendola conosciuta di persona ho avuto questa impressione.

Non posso far altro che confermarlo e ciò ne è una garanzia: *nella mia carriera di giornalista mi sono occupata spesso di calcio femminile, ma al di là dell'aspetto sportivo mi sono voluta concentrare sul racconto delle donne e sulle discriminazioni che subiscono.*

E adesso dormi è un romanzo al femminile, profondamente immerso dentro la realtà odierna, dove la protagonista deve combattere una durissima lotta per la sopravvivenza.

Con Gina, perché ogni mio libro finisce con l'aver il nome di una donna, volevo raccontare la violenza sulle donne, fisica e soprattutto psicologica, quella che indebolisce e annulla la persona, che confonde amore con dovere, che legittima possesso e servilismo e che per paura porta a giustificare



Valeria Ancione
Arkadia, 2023

tutto fino ad accettare, per buoni o per destino, certi uomini. Avevo poi bisogno di mostrare la disabilità come normalità, perché è diversità soltanto finché non ci appartiene.

Veniamo al romanzo.

Geena Castillo scappa dagli Stati Uniti da un padre violento e una madre succube del marito.

Arriva a Roma per realizzare un sogno. Un sogno d'amore che si trasformerà in un incubo e una prigioniera vera, perché il marito Raffaele si rivelerà peggiore del padre e nemmeno la presenza del figlio diversamente abile risolve la situazione.

La brutalità e la violenza restano il pane quotidiano e faranno parte della vita di tutti i giorni, anche perché Geena non fa nulla per uscire da questa situazione.

È una donna che non si ama, ha un livello bassissimo di autostima.

Raffaele scompare dalla vita della moglie durante una gita e viene ritrovato morto.

Ecco comparire un'altra figura femminile, Lola, che abita nell'appartamento davanti a quello di Geena e che si offre di aiutare la giovane madre a destreggiarsi per l'accudimento del figlio non autosufficiente.

È Lola a occuparsi di Jonathan quando la madre è al lavoro.

Poi c'è Mara, avvocatessa di uno studio legale dove Geena si occupa delle pulizie nelle ore serali, fuori dall'orario di lavoro.

È qui che si incontrano, mentre Geena riporta l'ordine tra le sue carte e fra loro nasce una simpatia reciproca che trasformerà il rapporto professionale in un'amicizia profonda.

Valeria Ancione ci è riuscita ancora: dopo *Il resto di Sara* ha fatto dono di un'altra storia meravigliosa, vera, palpabile, ricca di umanità.

Tutte le stranezze, i dolori, le ossessioni, vengono visti al femminile, attraverso gli occhi delle donne, elaborato, approfondito, senza tralasciare nulla.

In questo microcosmo femminile il mondo esterno crea turbamento, inquietudine, a volte rabbia, tanto da desiderare di stare ai margini.

Un romanzo pieno di tenerezza, che ha forza, vigore, dove prevale l'amore e la parola odio non vuole comparire, perché in queste donne c'è un grande rispetto per la vita e l'odio è un sentimento ignobile e inaccettabile.

E se qualcuno può pensare che la trama si nasconda dietro un dramma lasciandoci trasparire un velo di tristezza, durante la lettura di queste pagine si troverà, a mio parere, smentito.

Ci sarà entusiasmo perché una lettura deve arricchire e l'entusiasmo è offerto dai buoni sentimenti che animano il romanzo di Valeria: l'amicizia e il coraggio delle donne capaci alla fine di fare scelte, che è già una buona prospettiva per vedere un futuro migliore e ritagliarsi sprazzi di felicità nonostante tutto.

È un libro dove l'autrice, con straordinaria caparbietà di ascolto e di visione e attraverso la superbia maestria del suo stile indaga gli abissi imponderabili dei sentimenti umani.

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Mariana Mazzucato sul suo ultimo libro «Il grande imbroglio»: “Gli stati sono deboli e si fanno corrompere facilmente”. Il ruolo della società di consulenza McKinsey anche nel vaglio dei progetti del nostro Pnrr.

Sarebbe difficile includerla nel novero delle rivoluzionarie. Ma da tempo il suo lavoro di ricerca illumina alcune storture dell'economia e della politica. Stiamo parlando di Mariana Mazzucato, economista e docente all'University College London, dove dirige l'Institute for Innovation and Public Purpose.

“Tutto il mio lavoro ruota intorno alla stessa domanda: come governiamo e come risolviamo le sfide del nostro tempo (salute, clima, digital divide)? E la questione è sempre la stessa, il ruolo della funzione pubblica, lo Stato che ha smesso di investire



sulle proprie capacità e ha preso a imitare il settore privato, con le sue parole d'ordine, le sue logiche, perdendo il controllo della situazione. La pervasiva presenza, del tutto inefficiente e tossica, delle società di consulenza dentro le stanze decisionali della funzione

pubblica a livello globale non è che una delle manifestazioni meno conosciute di questo processo di privatizzazione occulta, e in ultima analisi di “infantilizzazione” dei governi e delle loro funzioni.

Che fare?

Non siamo contro i consulenti, siamo contro l'industria delle consulenze e la sua velenosa pervasività nella funzione pubblica. Il segno di una insicurezza che va sanata. Proponiamo diverse soluzioni. In primis, occorre intervenire sui conflitti di interesse e sui termini della relazione con i privati. Serve immaginare il ruolo dello Stato dopo queste catastrofi. Cambiare la cultura dei governi, rendere la pubblica amministrazione creativa e agile, per una economia di missione è possibile. Necessario, direi.”

Da una intervista di Chiara Giorgi, Nicoletta Denticò su sbilanciamoci.info

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Il numero, muovendosi tra tendenze globali e casi studio locali, e utilizzando come prospettiva la segregazione formale e informale, analizza le tante sfaccettature attraverso le quali lo spazio urbano, la sua definizione, rappresentazione e consumo si rivelano in una dimensione conflittuale..



Come si determinano e si sviluppano i conflitti urbani? Quali e quanti margini sono generati e contenuti all'interno delle città? Il numero, muovendosi tra tendenze globali e casi studio locali, e utilizzando come prospettiva la segregazione formale e informale, analizza le tante sfaccettature attraverso le quali lo spazio urbano, la sua definizione, rappresentazione e consumo si rivelano in una dimensione conflittuale.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri

Dibattiti Presentazione libri e tanto altro Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it

LA PODEROSA

LE LOCANDINE DI lavoroesalute

da novembre 2022 a dicembre 2023

Immagio 2023

Giorno di libera uscita dagli infortuni o morte sul lavoro, per molti, ma non per tutti. Sono ammassate parole di conflitto ma domani si ritorna nella condizione di ieri, come concentrazione romana

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

10 febbraio LA GIORNATA DEL NON RICURSO

Dal 1927 al 1945 la più di 8000 le leggi di carattere sociale e servizi sociali con costi ammontano a 200.000 miliardi di lire. Sono stati pagati di queste leggi, con un costo medio di 100 miliardi, ma non sono stati pagati i costi del servizio sanitario, che sono stati pagati con i contributi di tutti, con un costo medio di 100 miliardi.

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

25 APRILE 1945 2023

LA SPINA OGGI E' NEL MEDITERRANEO

Aprire i porti!

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

8

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Autonomia Differenziata SANTA

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

COSTITUZIONE ANTIFASCISTA

debolita da decenni di governi fotocopia ora vogliono finirla! Solo le piazze fermeranno la barbarie

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Appello alla Cgil

Per non continuare a fare la dieta con scioperi scotti non digeribili e pesticidi governativi

Solo scioperi al teente

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

25 APRILE 1945 2023

Dopo 30 anni dalla Legge 626, finalmente la giustizia italiana ha capito tutto: Dopo ignobili accuse alle imprese e responsabili degli infortuni, dalle multinazionali professionali e dei morti sul lavoro vanno eretti sei Rappresentanti dei lavoratori

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

La Spectre

Guerra totale alla pace

L'Unione Eurodistruttrice

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

la Marionetta del 2° governo Draghi

all'opera per!

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Continua crescita dell'economia italiana

... nella continua crescita di infartimi e morti sul lavoro

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

NOI DONNE

la violenza dei maschi, la violenza della Legge

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

PAURA?

del'uomo nero o della banda nera al governo?

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Mafia vuole giustizia

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

1948 2023

Tramortita e ammerita dai mandanti della banda nera, coperti dal pato dei centrosinistri

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Repubblica fondata sui diritti?

Nell'Italia sotto gli stivali di Mario Meloni "Il governo farà solo dei ritocchini per aggiornare in Repubblica fondata sulla discrezione nei anatoni di lavoro e di diritti sociali"

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Resilienza

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

La sanità pubblica presa a calci

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Sanità Rabbia contro chi e cosa?

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Il messaggio mauriziano

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Inserisci su ciò che sarà... se sarà AUTONOMIA DIFFERENZIATA

- il vinco da nord
- relazioni a casa loro
- la legge elettorale
- stato averia stracciata
- tre capi separati
- i fondi dei profitti
- la lingua legittima
- i mulicchi presentano servizi a casa
- professioni di saldo
- l'unico unità d'intenti
- casità regionali
- fillogelini leganti
- ove sono volti
- il titolare e la suplice
- lo speratore
- condanni in carcere
- giudici al lavoro
- il stato divorziato e impunito

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

60.000 firme di popolo per un Legge sul salario minimo legale

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

INTRAMOENIA

Per un referendum contro l'attività privata in ospedale

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Dalla parte dei Giusti

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute

Il cuore pulsante di un popolo indomito! Palestina nel cuore degli umani

Locandina a cura della redazione del mensile lavoroesalute